NOVITA' EDIZIONI LA FIACCOLA

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

Editoriale. - Alfredo M. Bonanno: *Crisi economica e possibilità rivoluzionarie.* - Antonio Téllez: *Parole e realtà.* - André Reszler: *Estetica anarchica.* - Tito Pulsinelli: *Per un superamento delle miopie ideologiche.* - Pietro Ferrua: *Ricardo Flores Magón e la Rivoluzione Messicana.* - « 4 millions de Jeunes travailleurs »: *Abbasso il lavoro!* (*Note teoriche ad uso dei proletari*). - Daniel Guérin: *La Rivoluzione dal basso.* - Recensioni. - Documenti.

Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno I - n° 1/1975 L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 2.500. Estero L. 4.000. Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Numero unico in attesa di autorizzazione.

sommario

EDITORIALE

Ancora una volta il problema della pubblicistica anarchica. In Italia, come pure in altri paesi, con sfumature diverse, il problema è lo stesso. Difetto nell'interpretazione di certe realtà di lotta e di certi problemi, carenza nello sviluppo delle analisi, approssimazione nelle prospettive di lavoro teorico.

Accanto a queste carenze si ha la sopravvivenza di certi strumenti (riviste e giornali) che hanno fatto il loro tempo e la nascita di nuovi strumenti che spesso finiscono per ricalcare difetti e limitazioni dei precedenti.

Da ciò emerge chiaramente la necessità di ulteriori tentativi che possono anche non colpire nel segno la prima volta ma che devono, proprio per questa necessità di fondo che tutti individuiamo, essere ripetuti diverse volte in condizioni diverse.

È in questa direzione che tempo addietro iniziammo la pubblicazione del numero unico *Sinistra Libertaria* che doveva trasformarsi in periodico ma che venne immediatamente stroncato dall'ostilità e dall'incomprensione di certi compagni e dalla repressione poliziesca e giudiziaria. Ed è con intendimenti simili che facciamo adesso nascere questo nuovo strumento diretto alla chiarificazione di problemi teorici essenziali proposti all'attenzione dalla contingenza di certi accadimenti. Speriamo che questa rivista possa mantenersi ad un livello di analisi sufficientemente elevato evitando di scadere nella teoria per la teoria, costruendo un discorso coerente capace di individuare la vera matrice dell'anarchismo, che non è soltanto un vacuo rammaricarsi, che non è la dottrina del mugugno, ma è penetrazione analitica in vista della preparazione alla lotta, direzione precisa di pensiero, mantenuta costante anche quando può apparire sgradevole.

In questo modo si ha la possibilità di costruire, nel tempo, un punto di riferimento per tutti i compagni che vogliano uscire dall'apatia dei fogli periodici tradizionali, come pure dal patetico fallimento di quei fogli che con tanta buona volontà si presentavano, all'inizio, come una nuova soluzione.

Certo un foglio è una grossa arma ideologica, per cui torna, costante, la preoccupazione del gruppo redazionale di non trasformarsi in gruppo di potere, di diventare, in altre parole, il portavoce di se stesso, finendo per parlare un linguaggio da iniziati per nulla capace di agire sugli altri. È per questo che abbiamo cercato di allargare, per quanto possibile, la collaborazione a livello internazionale, cercando di ottenere un continuo ricambio di idee che riteniamo non mancherà di dare i suoi frutti all'interno della dimensione italiana. La cosa non impedirà la trattazione di quei problemi che sono fondamentali per la nostra situazione, in particolare quelle analisi di fondo che rendono possibile l'azione stessa formando la base necessaria per la penetrazione a livello di massa.

Il resto, per il momento, non può essere che buona volontà.

LA REDAZIONE

NOTA REDAZIONALE

La collaborazione è aperta a tutti i compagni. I lavori devono essere inviati a Alfredo Bonanno, Casella Postale 61, 95100 CATANIA.

NOTA AMMINISTRATIVA

La rivista esce in un momento molto grave per l'economia italiana e, sia pure nel suo piccolo, non può non risentirne. I costi di stampa sono in continuo aumento. Preghiamo tutti i compagni interessati al nostro sforzo di **sottoscrivere subito l'abbonamento** (c/c 16/4731) e di organizzarsi per la vendita delle copie che debbono essere richieste a Alfredo Bonanno, Casella Postale 61, 95100 CATANIA.
Importante: il secondo numero sarà spedito solo a quei compagni che avranno sottoscritto l'abbonamento o avranno richiesto delle copie o si saranno in qualche modo messi in contatto con noi.

Alfredo M. Bonanno

CRISI ECONOMICA E POSSIBILITA' RIVOLUZIONARIE

Premesse metodologiche

Non occorre essere deterministi per considerare le crisi economiche come fenomeno endemico del capitalismo. I marxisti, partendo da uno schema deterministico (crisi del capitalismo ed avvento necessario della società socialista) hanno indagato le crisi economiche attuali indugiando nella distinzione gramsciana tra « guerra di trincea » e « guerra guerreggiata ». I borghesi liberaleggianti e socialdemocratici sono partiti dallo stesso schema economico (necessità dell'avvento del socialismo di stato) e hanno tirato fuori le analisi illuminate di Galbraith e soci, in cui si vede con chiarezza il compito dello stato: fare da levatrice (senza i classici dolori previsti da Marx) alla nuova società. Ambedue: il terribile rivoluzionario e il pacifico borghese, hanno visto i dati del problema attraverso la lente deformante delle rispettive ideologie che, guarda caso, sono nate e si sono sviluppate nello stesso clima di « fiducia nella scienza » tipico dell'ottocento positivista.

Anche quel tanto di volontarismo che dovrebbe uscir fuori dalla « guerra guerreggiata » o dal modello leninista, resta lo stesso legato — mettendo da parte adesso la faccenda autoritaria — allo schema dialettico e al mito del predominio della classe operaia.

Gli anarchici, dal canto loro, hanno visto bene il problema: necessità dell'analisi delle crisi economiche al di fuori di ogni schema rigidamente fissato in sede ideologica, ma spesso sono caduti in errori paralleli e altrettanto pericolosi.

I più antichi di questi errori erano di due tipi: eccessivo spazio e persistente astrattezza di un soggettivismo di maniera che finiva per illuminare un'entità inesistente: l'uomo, preso al di fuori di una certa dimensione storica; determinismo classico (kropotkniano) legato ad una visione statica delle « forme » storiche e biologiche.

Gli errori più moderni sono anch'essi di due tipi: utilizzazione insensata del pluralismo che sconfina nel qualunquismo e nell'eclettismo invece di portare ad una visione razionale e volontaristica; accettazione inconscia del modello dialettico marxista sia pure limitatamente all'aspetto metodologico.

Spesse volte, in alcuni compagni, l'analisi del determinismo è giustamente andata in senso negativo e critico, utilizzando i risultati di quella corrente indeterminista che ormai ha finito per prevalere all'interno della metodologia scientifica; ma, collocata davanti al fatto storico, questa analisi nel rifiutare la « necessità » dello schema determinista ha imposto un'altrettanto assurda «necessità », quella della « persistenza » dello schema attuale di sfruttamento capitalista. In altre parole: il capitalismo non solo non si evolverebbe nel socialismo necessariamente, ma resterebbe « per sempre » capitalismo, affermazione che, come ognun vede, è altrettanto dogmatica e assurda di quella relativa all'evoluzione delle «forme fisse».

Peraltro, l'affermazione della storicità dell'uomo non è affatto un riconoscimento della sua inevitabile struttura dialettica. Il materialismo storico non è una « combinazione » marxista, almeno nei termini in cui è possibile tenerlo in piedi come materialismo senza essere costretti a ridurlo ad un idealismo quanto mai ampio, figlio di Hegel,

tanto ampio che Gentile e Marx possono pure starci insieme.

L'uso della ragione, donde è possibile parlare di materialismo, può essere fatto in senso dogmatico (assolutista) e in senso critico (non dialettico). In quest'ultimo senso, che è poi quello che ci interessa, possiamo dirci razionalisti, non dialettici, critici, pluralisti, volontaristi; in quest'ultimo senso la volontà (irrazionale) coglie il momento positivo della ragione (razionale) e determina la forma storica (materiale), senza esservi costretta da un modello prefissato (dialettico). Al contrario dei dogmatici dialettici (marxisti) dobbiamo cogliere l'aspetto fecondo del pensiero nella sua azione sul reale, nella sua effettiva realizzazione come trasformazione degli schemi, ma questo è possibile solo se partiamo da una posizione sgombra di preconcetti e modelli precostituiti (materialismo dialettico).

Quanto sia grave questo problema ognuno può vedere riflettendo su come molti compagni anarchici risultino condizionati dalle tesi marxiste anche nella scelta degli autori da leggere. Ad esempio, Sorel è messo al bando su condanna emessa dalla chiesa marxista, lo stesso dicasi per Stirner e per tutti gli altri pensatori che hanno inteso darci una visione volontaristica della realtà. Quello che non è ammissibile, per degli anarchici, è la condanna in blocco, il rifiuto in assoluto, per principio, specie quando questa condanna viene da parte marxista. Se non si fosse contrapposto storicamente in modo così netto a Marx in seno alla Prima Internazionale, la stessa sorte sarebbe toccata probabilmente anche a Bakunin.

Simili pericoli oggi sono gravissimi, specie dopo il dilagare, all'interno delle istituzioni scolastiche italiane, della cultura marxista o ispirata al marxismo. Senza volerlo molti compagni ne escono condizionati al punto da ammettere chiaramente che la struttura dialettica è la realtà e basta e che non è possibile ragionare in termini non dialettici.

La crisi del capitalismo

Oggi il capitalismo viene considerato come una struttura economica che può cambiare non essendo per nulla connaturato al vivere in società.

La vecchia concezione partiva dal presupposto che « capitale » fossero tutte le cose possedute dall'uomo, dall'arco e dalle frecce del selvaggio nostro progenitore, alla macchina dell'industria odierna. Questa concezione fu sviluppata in forma chiarissima da Böhm-Bawerk che considerava capitale « tutto ciò che è prodotto per servire alla produzione ulteriore ».

Oggi il « capitale » non è più considerato un insieme di cose, ma un rapporto sociale, non lo strumento di produzione come tale, ma la proprietà privata di esso, e non soltanto questa (infatti anche in economie di tipo non capitalistico, ad esempio nell'economia medievale, si aveva proprietà privata dei mezzi di produzione), ma questa proprietà in quanto trova sviluppo ed accrescimento attraverso l'impiego di salariati. In questo modo il capitale o « capitalismo » diventa un fenomeno storico, nato nel tempo e destinato a morire.

In precedenza, la tesi dell'eternità del capitalismo, tipica del vecchio liberalismo, partiva da vecchi modelli di equilibrio, tanto amati dalla scienza positivista dell'ottocento, presi in prestito dalla gloria scientifica dell'epoca: la meccanica. Lasciando libero corso alle forze di mercato, eliminando le restrizioni di ogni genere alla libera iniziativa, si aveva la possibilità di uno sviluppo progressivo, indefinito, sempre più ampio, non solo dell'aspetto economico ma anche di tutti gli altri aspetti dell'uomo: eliminazione della miseria, della disoccupazione, della povertà, delle malattie ecc. Un sogno utopistico, caduto malamente col cadere del sogno imperiale inglese del periodo vittoriano.

Non fu Marx il primo a individuare e studiare il meccanismo della crisi economica del sistema capitalistico. E' addirittura Smith il primo che parla della crisi. In pratica si hanno in lui due idee contrastanti: da un lato l'idea della definitività dell'ordine capitalistico, dall'altro l'idea della caduta del saggio del profitto. Contraddizione logica che sarà superata da Ricardo con la dimostrazione che la caduta del saggio del profitto è funzione dell'accumulazione del capitale.

Anche Malthus e Sismondi parlarono di questa contraddittorietà del capitalismo sostenendo che la crisi sarà determinata dall'insufficienza della domanda: quindi una malattia di sovrapproduzione. Non solo, ma questi due scrittori hanno una visione della sovrapproduzione che non è una conseguenza finale e periodica del capitalismo, ma una premessa iniziale, donde se ne ricava che il capitalismo ha un errore di partenza che ne impedisce un regolare funzionamento.

L'analisi di Marx è troppo nota per esporla anche in breve in questa sede, ci basta sapere che secondo lui — entusiasta elogiatore del capitalismo — non ci sarebbe stata soluzione migliore per l'umanità se questa forma economica oltre a garantire gli equilibri parziali (consumatore-produttore) garantisse anche l'equilibrio generale del sistema. È nella impossibilità di quest'ultima condizione che il capitalismo, ammalato, manifesta le sue crisi periodiche che lo porteranno alla morte.

Tra gli economisti « ufficiali » più recenti Keynes, Schumpeter e Galbraith sostengono tutti la ineluttabilità della crisi capitalista. Secondo Keynes il capitalismo assicura un rapido sviluppo della produttività e una soddisfazione dei bisogni; ma la trasformazione del risparmio in capitale, con cui si attua l'incremento della produttività, dovrebbe assumere un'ampiezza via via minore man mano che ci si avvicina al punto finale della soddisfazione dei bisogni. Al contrario, le istituzioni capitaliste, la diversa distribuzione della proprietà e quindi del reddito, insistono per una continuata formazione di risparmio indipendentemente dalla necessità oggettiva, da qui uno squilibrio e la crisi.

Per Schumpeter base dell'economia capitalista è l'attività innovatrice dell'imprenditore, attività che si va esaurendo man mano che si verifica quel progressivo soddisfacimento dei bisogni, per cui ci si avvia ad una profonda trasformazione della dimensione aziendale che è poi una trasformazione dell'intero sistema capitalistico.

Con Galbraith sono i processi di redistribuzione del reddito che determinano lo squilibrio dell'economia di mercato. I salari vengono elevati al di sopra del limite della sussistenza, in questo modo si alza la domanda ottenendo due risultati: la classe dominante passa da un profitto molto alto ad uno più piccolo, viene eliminato l'ostacolo alla realizzazione del profitto in generale. Si tratta della « civiltà dei consumi ». Ma Galbraith si chiede in che modo si potrà frenare la corsa alla produttività: la forma risolutiva è quanto mai inconsistente: «non bisogna spingere la produzione al di là del sensato ».

Non bisogna dimenticare che queste teorie non hanno trovato la loro origine nel vano dialogare degli studiosi, ma si riflettono sulla realtà politica e sociale e da quest'ultima trovano a loro volta giustificazione. Keynes pensava alla grande crisi americana quando rifletteva sui destini del capitalismo, Galbraith guarda oggi all'imperialismo consumistico degli Stati Uniti quando parla dei disturbi endemici di una società opulenta.

Uno degli elementi meno presi in considerazione nello studio delle crisi e del futuro dell'assetto capitalistico dell'economia, da parte degli economisti borghesi, è l'influenza delle lotte dei lavoratori. A sua volta questa influenza andrebbe studiata nei suoi aspetti intimi: forze che la determinano o la frenano, prospettive, metodi e così via.

Per definizione non ci interessa qui la vicenda rivendicativa che ha costretto il capitalismo contemporaneo a passare dal vecchio concetto del salario di sussistenza alle

nuove forme relative alle fasi di « ristagno » prima e di « opulenza » dopo; al contrario, ci interessano le possibilità rivoluzionarie che queste lotte hanno determinato, i motivi del fallimento di certe possibilità, il ruolo giocato dalle organizzazioni politiche. Particolarmente interessante sarebbe l'applicazione di questa analisi alla situazione italiana attuale e allo squilibrio tradizionale determinato dalla frattura Nord-Sud nell'economia capitalista del nostro paese. Vediamo di tracciare, per grandi linee, le condizioni più importanti di questo grosso problema.

La questione meridionale

Diversi punti di vista coinvolgono diverse considerazioni della cosiddetta « questione meridionale », riferimento costante di ogni politico riformista e di non pochi teorici rivoluzionari.

Oggi ci si potrebbe chiedere: esiste una « questione meridionale »? Di certo, in Italia, esiste un problema di scompenso nello sviluppo economico nazionale, un problema che determina fortemente la crisi economica e che si potrebbe anche ricondurre alla dimensione geografica di un Sud agricolo, sottosviluppato e scarsamente industrializzato, e di un Nord fortemente industrializzato, omogeneamente rappresentato dalle lotte della classe operaia. Ma uno schema del genere sarebbe falso per svariati motivi.

È lo schema marxista, con la caratteristica di guida rivoluzionaria data agli operai, che ha dato l'assetto definitivo a questa ripartizione, voluta per altri motivi dai teorici borghesi da più di cento anni. Ma, anche in teorici ortodossi come Lenin o Gramsci, è presente con chiarezza il ruolo rivoluzionario che possono svolgere i contadini. Se gli operai fanno la rivoluzione nelle fabbriche i contadini la fanno nelle campagne e, tenendo impegnato l'esercito su vaste zone, possono consentire la vittoria rivoluzionaria. I contadini schierati in funzione controrivoluzionaria impediscono la vittoria delle forze del lavoro. Ma tutto ciò non scioglie l'ombra di un sospetto: i contadini restano, per i marxisti, una massa di manovra strumentalizzabile sulla base di certe parole d'ordine a favore della rivoluzione, ma intrinsecamente refrattari a ogni trasformazione radicale, conservatori se non reazionari. Il motivo di questo giudizio: la loro instabilità, la tendenza a rifiutare ogni tipo di associazione politica.

In effetti, guardando la situazione italiana oggi, le prospettive rivoluzionarie sono legate esclusivamente a certe condizioni di arretratezza e di sottosviluppo che non possono essere individuate su base geografica in modo netto. Se nel Sud esistono obiettive condizioni di arretratezza esiste anche una struttura clientelare che si è trasferita dalla vecchia classe politica basata sul baronato alla nuova basata sulla burocratizzazione delle strutture; se nel Nord esistono situazioni di sviluppo industriale esistono anche, e sono notevolissime, fasce di sottosviluppo determinate da un tumultuoso fenomeno migratorio e da uno sfruttamento intensivo tipico delle industrie collaterali.

La classe operaia, specie quella dei grossi centri industriali, resta legata alle organizzazioni politiche riformiste attraverso la burocrazia sindacale. Questa situazione di fatto può essere ovviamente sempre capovolta, può cioè verificarsi un moto spontaneo di rottura che ponga gli operai al di là degli obiettivi sindacali e costringa i sindacati a recuperi affannosi. Questa eventualità si è verificata in passato, si sta verificando in questi giorni a proposito della « disobbedienza civile » di quei gruppi di lavoratori che si sono rifiutati in varie città italiane di pagare gli aumenti nelle tariffe dei trasporti urbani, si verificherà sicuramente in futuro. Resta comunque il fatto che la politica dei partiti riformisti della sinistra italiana, ed in particolare del PCI, è quella di uno sviluppo coordinato delle strutture produttive, in modo da eliminare ogni istanza rivoluzionaria. La vecchia « alleanza » derivabile dalla tesi gramsciana si è talmente allargata da includere anche la piccola borghesia e i gruppi più reazionari della media borghesia. La distinzione fittizia tra rivoluzione democratico-borghese e rivoluzione proletaria ha svolto il ruolo di paravento della sostanziale azione di freno delle istanze di rivolta. Tutto ciò comporta una effettiva difficoltà per la classe operaia di collocarsi in posizione rivoluzionaria anche di fronte a fatti oggettivamente determinanti in tal senso. L'occupazione delle fabbriche è un segno tangibile. Oggi non sempre è possibile parlare di occupazione e autogestione delle fabbriche in seno ai grandi organismi di massa, in seno alle burocrazie sindacali. Il più delle volte si ha l'impressione che questo discorso venga mitizzato, come faceva Sorel con lo sciopero generale. Un fatto spinto all'infinito, nel campo probabile ma sconosciuto del futuro, comunque un fatto che bisogna sempre minacciare ma difficilmente attuare.

Da non trascurare l'eventualità che l'occupazione delle fabbriche, priva di un tessuto connettivo di base, annegata nella melma della burocrazia sindacale, si trasformi in un'arma di facile uso per i padroni, aiutandoli nel passaggio ormai non troppo lontano da un'economia dei consumi ad un'economia fondata sui consumi sociali ma sempre centralizzata e basata sullo sfruttamento: meno automobili, più mezzi pubblici di trasporto, meno Coca Cola, mare più pulito; ma tutto sempre sulla base dello sfruttamento fisico e intellettuale dei lavoratori, sull'accumulazione capitalista, sulla centralizzazione statale.

Date queste premesse la questione meridionale non può essere risolta sulla base di un « rinnovamento delle strutture ». Il PCI condusse in passato la lotta per la terra e determinò, con certe limitazioni di fondo, la nascita di un movimento contadino che poteva condurre anche ad uno sbocco rivoluzionario, ma gli errori di fronte alla riforma agraria voluta dal governo, le incertezze sulla via da prendere, la contraddittorietà tra linea togliattiana e visione rivoluzionaria, distrussero quelle premesse, uccidendo la spontaneità delle iniziative locali con provvedimenti burocratici di partito, con trasferimenti di dirigenti non proprio ortodossi, con azioni mafiose che ancora oggi vengono ricordate con stizza da quegli uomini che si erano illusi in quegli anni sulla vera realtà del PCI. Oggi il senso della parola « la terra a chi la lavora » è del tutto diverso. Allo stesso modo che al Nord, nelle industrie, al Sud nelle campagne il discorso del PCI è fondato sulla necessità di un processo di trasformazione e di riforma dell'agricoltura, sulla decisione politica dei governi e delle forze politiche di attuare questo processo, sulla adesione elettorale del più gran numero di contadini e braccianti.

La realtà è invece assai diversa. L'esodo dei contadini è pauroso. Nel decennio 1959-69 è diminuito di 2.636.000 unità, passando da 6.833.000 a 4.227.000. In questi ultimi anni è continuato a ritmo ancora più sostenuto. Circa un altro milione di persone è passato ad altri settori.

Questo fenomeno ha significati diversi. Per prima cosa la mancanza totale dell'esodo significherebbe una cristallizzazione delle strutture produttive, cosa senz'altro negativa: non è giusto che chi è nato nelle campagne debba morirvi se preferisce andare a lavorare in città, solo per il semplice fatto che il padre era contadino. Ma queste cifre e la caoticità di questo fenomeno hanno significati patologici. Essi sono: emigrazione, passaggio irrazionale a pseudo settori industriali (come quello dell'edilizia) che poi sono settori di piena sottoccupazione, accettazione passiva dei valori della società consumista con tutte le conseguenze, formazione di ghetti di sottosviluppo attorno alle grandi città industriali del Nord, e così via.

Di fronte a questa realtà non è possibile utilizzare schemi prefissati, tanto meno schemi dialettici che impongono un comporta-

mento rigido e obbligatorio. Non è possibile ragionare come faceva Gramsci ai suoi tempi. Non dobbiamo dimenticare che il Sud, oggi, non è soltanto geograficamente limitato al Mezzogiorno, il Sud, inteso in termini di sottosviluppo, di miseria, di arretratezza e di violenza rivoluzionaria è dovunque, a Milano, a Torino, a Genova. Se insistiamo nell'immagine modellistica della classe operaia « guida » rivoluzionaria, dobbiamo fare i conti con gravissimi problemi come quello che deriva dall'afflusso incondizionato dei lavoratori agricoli del Sud che si trasferiscono al Nord ingrossando l'esercito industriale di riserva e rendendo non solo precarie le conquiste parziali ottenute, ma facendo diventare illusorio ogni discorso di « guida » rivoluzionaria.

L'effettiva potenzialità rivoluzionaria

Nel giuoco del capitale gli strumenti usati per portare avanti la lotta di classe sono quanto mai vari e di difficile individuazione. Lo stato e le sue forze repressive, i fascisti, l'abbassamento del salario reale, sono gli elementi più appariscenti, quelli meno appariscenti, ma lo stesso utilizzati nel senso favorevole al capitalismo, sono i sindacati e i partiti cosiddetti dei lavoratori.

Che la classe operaia tradizionale esca indebolita dal punto di vista rivoluzionario dall'azione combinata del sindacato e del PCI, è un fatto che non si può negare. La sua conseguenza logica, invece, non è per niente una naturale stasi della lotta di classe e un indebolimento dello strumento fascista. Meno paura fanno gli operai come organizzazione rivoluzionaria, più la borghesia si rammarica dell'abbattimento del tasso di profitto prodotto dalle rivendicazioni immancabili, più lo strumento fascista può tornare utile per ripristinare situazioni di fabbrica compromessi dal punto di vista del guadagno. Al contrario, di fronte ad una situazione rivendicativa ma contemporaneamente rivoluzionaria, di fronte a risultati « strappati » con la forza dalla classe operaia, i padroni accettano volentieri il male minore, ridistribuendo il reddito secondo l'analisi di Galbraith o secondo altre alchimie che non mancano mai di trovare, utilizzando lo strumento fascista come elemento di raccordo con l'eventuale soluzione militare finale. In ambedue i casi, sia in fase di stabilizzazione che in fase di recrudescenza, il capitalismo si difende utilizzando i fascisti. Attirare, come fa il PCI, l'organizzazione produttiva all'interno di una « logica di sviluppo democratico », costringendola a cedere sul piano delle scelte dei consumi, e denunciare contemporaneamente le mire antidemocratiche dei fascisti, non è affatto una garanzia, una volta che la classe operaia viene evirata dell'unica sua forza di difesa: l'organizzazione rivoluzionaria e la volontà di ribellione.

Entrati nel giuoco del potere i partiti della sinistra e i sindacati hanno sostanzialmente venduto i lavoratori in cambio di quella libertà di azione che dovrebbe consentire loro il raggiungimento del potere e la gestione dell'economia in forma lievemente mutata ma sempre basata sullo sfruttamento. È in questo senso che dobbiamo vedere l'attuale lotta antifascista, l'attuale caccia al fascista. Colpire Ordine Nuovo è stato un fatto utile a tutti ma in particolare è stato utile ai padroni, indirizzando l'attenzione «democratica» sulla fascia estrema dello strumento repressivo che, a stretto rigore di termine, proprio perché strumento e perché repressivo andrebbe definito in blocco «fascista». È una conclusione amara la nostra, ma il fascismo non è più quello delle adunate oceaniche, delle sfilate e delle pagliacciate in costume, il fascismo è cresciuto intellettualmente e si è annidato con accuratezza dentro organismi e strutture che sono, per tradizione, la sua antitesi. E quando una organizzazione antifascista, una organizzazione che dovrebbe fare gli interessi dei lavoratori, diventa oggetto e strumento del capitale, vende la propria rigidezza morale sul banco di un possibilismo politico, accetta strutture clientelari che sono quanto meno borboniche, concede spazio nelle proprie gerarchie a elementi di mentalità e preparazione fasciste; la dolorosa conclusione è molto facile. Boia non è soltanto chi tiene in mano la scure, ma anche chi accompagna il condannato sul patibolo, sia esso prete confessore, incaricato di giustizia, magistrato o semplice aguzzino.

Certo noi abbiamo una grande fiducia nella massa dei lavoratori, una fiducia che non solo è legata all'esperienza storica ma ci viene dal modo stesso con cui impostiamo il nostro rapporto con le masse. La creatività, la spontaneità, la genuinità rivoluzionaria delle masse è un fatto che può sempre travolgere qualsiasi struttura repressiva e qualsiasi falso profeta, ma non bisogna lasciarsi andare sulle onde dell'ottimismo. La situazione determinata dall'appoggio dato ai padroni dalle organizzazioni di sinistra, oggi in Italia, è estremamente grave. L'effettiva disponibilità rivoluzionaria delle masse, disponibilità legata a situazioni di indigenza e di arretratezza, di miseria e di sottosviluppo, potrebbe non bastare, da sola, a determinare le condizioni necessarie per il fatto rivoluzionario, se l'altra parte dei lavoratori, con in testa gli operai dell'industria, restasse supinamente legata alla direzione riformista.

Potremmo, a questo punto, stranamente concludere capovolgendo l'analisi marxista e collocando gli operai in una curiosa posizione controrivoluzionaria, guardando invece verso i contadini e verso la classe dei sottoccupati, come verso l'unica possibilità di soluzione rivoluzionaria. Ma sarebbe cosa errata e parziale.

La disponibilità rivoluzionaria non corrisponde mai al potenziale rivoluzionario di una classe. La prima è legata a fatti che si collocano sempre a « breve termine », la seconda a fatti a « lungo termine ». La disponibilità rivoluzionaria operaia è fortemente intaccata dall'azione dei riformisti, ma la sua potenzialità rivoluzionaria resta legata a fatti che non possono essere intaccati dalla corrosione della cricca di potere. Questi fatti sono in primo luogo legati alla struttura stessa della crisi economica che ha ritmi propri che non sempre corrispondono ai ritmi graditi alle organizzazioni vendute al capitale. I fatti del 1969 sono un esempio molto evidente di questo scompenso. Non bisogna dimenticare che, in definitiva, per quanto ricorrano a procedimenti degni di un funambolo, i capitalisti non possono mai annullare la contrapposizione di classe perché annullerebbero lo sfruttamento e con questo ridurrebbero a zero il tasso di profitto. Questa realtà può essere camuffata da una « ideologia collaborazionista », ma non può essere del tutto fatta scomparire.

È in questo senso che bisogna guardare alla nostra azione rivoluzionaria. Partire dalla classe più diseredata, contadini poveri, braccianti, emigranti, sottoccupati, disponibile per una strategia rivoluzionaria anche a breve termine, senza guardare alla classe operaia come a un nemico da combattere solo perché adesso risulta facilmente strumentabile dalla cricca dei venduti al potere capitalistico.

Ogni modello dialettico di processo rivoluzionario deve essere messo da parte, perché legato a strutture autoritarie di pensiero che trovano riscontro solo in strutture autoritarie dell'azione. E la nostra azione rivoluzionaria, improntata alla metodologia libertaria non può utilizzare un processo di pensiero a lei del tutto estraneo.

In una prospettiva rivoluzionaria come quella che abbiamo delineato il fatto di base, di partenza, collocandosi in realtà in cui esiste ancora quello che alcuni ottusi analisti definiscono un « mito », cioè la miseria e la fame, può essere ancora il fatto insurrezionale, la spinta della base che mette in moto un meccanismo molto più complesso e imprecisabile. Non è illusorio, a nostro avviso, insistere su questo, non è illusorio

considerare situazioni esplosive le situazioni che gli emigranti vivono nei posti di lavoro al Nord e le situazioni che ritrovano tornando per le ferie al Sud. Certo il problema andrebbe approfondito, sostenuto con una opportuna raccolta di dati e con un'analisi della situazione attuale, ma, per grandi linee resta quello che abbiamo descritto: una grossa potenzialità rivoluzionaria industriale in prospettiva e una altrettanto grossa disponibilità rivoluzionaria del sottosviluppo al presente. Il nostro lavoro dovrebbe essere quello di mantenere viva la seconda tentando il collegamento con la prima.

ALFREDO M. BONANNO

DOV'E' LA VERA CRIMINALITA'?

Guardati sopratutto, Proletario! di marcare con le stimmate dell'infamia i tuoi fratelli che **essi** chiamano LADRI, ASSASSINI, PROSTITUTE, RIVOLUZIONARI, GALEOTTI, INFAMI. Cessa le tue maledizioni, non li coprire di fango, salva la loro testa dal colpo fatale.
Non vedi che il soldato ti approva, il magistrato ti chiama a testimoniare, che l'usuraio ti sorride, che il prete batte le mani, che lo sbirro ti eccita?
Insensato, insensato! Non sai che prima di abbattere il toro minacciante, il torero fa brillare nell'arena gli ultimi lampi della sua rabbia? E che **essi** si prendono giuoco di te, come si giuoca col toro prima d'ammazzarlo?
Riabilita i criminali, ti dico, e ti riabiliterai. Non puoi sapere se domani l'insaziabile cupidità dei ricchi costringeranno a rubare quel tozzo di pane senza il quale moriresti di fame?
In verità ti dirò: tutti coloro che i potenti condannano sono vittime della iniquità dei potenti. Quando un uomo uccide o deruba si può dire a colpo sicuro che la società dirige il suo braccio.
Se il proletario non vuole morire di miseria o di fame: o diventa cosa di altri, supplizio mille volte peggiore della morte; — o insorge insieme ai suoi fratelli; — o, infine, insorge da solo se gli altri rifiutano di condividere la sua sublime risoluzione. E questa insurrezione, **essi** la chiamano CRIMINE.
E tu, suo fratello, che lo condanni, rispondimi: hai mai visto la morte così vicino per gettare la pietra contro il povero che sentendo l'orribile stretta, ha spinto il pugnale nel ventre del ricco che gli impediva di vivere?
La società! la società! ecco la criminale, carica d'anni e di omicidi, che bisogna giustiziare senza pietà, senza ritardo.

ERNEST CŒURDEROY

(da **Jours d'exil**, Paris, 1910-1911, Ed. Stock, vol. I)

Antonio Téllez

PAROLE E REALTA'

Allo stesso modo in cui la nostra esistenza è invasa da oggetti che non hanno alcuna validità razionale o pratica, il nostro vocabolario è pieno di parole che hanno perduto ogni significato fino al punto di non averne nessuno e che vengono utilizzate in senso del tutto contrario a quello che inizialmente possedevano. In questo modo succede per i termini "democrazia" e "libertà" », siano impiegati in maniera tanto assurda che spesso non si capisce quale significato attribuirgli. I regimi politici che giammai fecero ricorso, o pensarono di ricorrere, alla democrazia si impadronirono della parola utilizzandola per battezzare Stati nei quali impera l'autoritarismo, l'autocrazia, in cui la dittatura non attenua lo sfruttamento del popolo e non consente alcuna forma associativa. In questo modo vediamo proliferare nel mondo le Repubbliche Democratiche, dove i democratici vivono e muoiono all'interno delle istituzioni statali conosciute volgarmente come prigioni.

Lo stesso succede con la parola "libertà", oggigiorno, quelli che appartengono o si presentano come suoi difensori sono precisamente gli stessi che si indirizzano, che hanno come obiettivo, la distruzione di ogni libertà allo scopo di ottenere la sottomissione incondizionata del genere umano.

In questo gioco da vocabolario un altro termine attualmente si presta a seguire la stessa sorte: il "terrorismo".

Il terrorismo, questa parola di attualità, che significa nella sua propria accezione commettere una serie di atti di violenza diretti a provocare il terrore, è stata adottata da tutti gli Stati, intrinsecamente terroristi, per vilipendere gli uomini che si sono dati il compito di combattere la violenza esercitata su di loro — e sui loro simili — in modo permanente dalle istituzioni statali. I mezzi che potevano servire "normalmente" per combattere la violenza furono a poco a poco soppressi in tutti i paesi mediante leggi o decreti anodini, rivelatisi, ben presto, al momento dell'applicazione, armi terribili di coazione capaci di estendersi ad ogni essere vivente convertendolo in galeotto del "potere" costituito. Qui abbiamo un'altra parola: "potere" che è stata a poco a poco sostituita da un'altra ancora più ambigua: "ordine". Oggi nessuno difende o attacca un "potere", ma tutta la lotta sociale e politica è una lotta tra chi « mantiene l'ordine » e « chi cerca di sovvertirlo ».

Lasciando al margine i Paesi Democratici dove esistono solo due libertà, quella di lavorare e quella di tacere, tutti gli uomini dispongono teoricamente di alcuni diritti, costituzionalmente proclamati, opinione, espressione, riunione, organizzazione; diritti che — oh utopia! — intesi nel senso giusto e rispettati, avrebbero potuto servire in molti casi per formare delle società di umana convivenza in cui la "giustizia" sarebbe giustizia e dove nessuno avrebbe trovato da vivere sfruttando i suoi simili. Senza dubbio, queste libertà sono puramente teoriche, speculative, e quando l'individuo commenta, critica o censura azioni di ingiustizia e di barbarie commesse dall' "ordine" costituito, è immediatamente attaccato, arrestato, assassinato, da questo "ordine" onnipotente, onnipresente e onniscente.

Quando un giudice, nell'esercizio delle sue funzioni, applica una pena abusiva ad un "delitto" minore, o si mostra magnanimo

verso un grave delitto commesso da uno dei gerarchi che incarnano l' "ordine", qualsiasi censura contro un simile modo di agire può avere conseguenze insospettate, l'impugnatore può essere oggetto di terribili rappresaglie, in quanto l' "ordine" ha tutto previsto. Per esempio tra le leggi "anodine" figura come delitto il « vilipendio alla magistratura ». Come se l' "insulto" fosse qualcosa al di là delle parole ben definite, che dovrebbero avere sempre lo stesso significato, e non uno variabile in relazione alla persona dell'insultato o di chi insulta; per cui il critico si può vedere scatenare contro le ire della giustizia mentre esercitando la sua critica egli poteva aver pensato all'inizio di mettere in atto uno dei suoi diritti di espressione, garantiti nei cosiddetti paesi rispettosi dei « diritti umani ». Siamo davanti ad un sofisma che non vogliamo approfondire per non allargare troppo il tema della nostra trattazione.

Il « vilipendio della magistratura » è solo un piccolo esempio tra mille, in quanto la stessa restrizione esiste per il « Capo dello Stato », per le « forze armate », per gli agenti della forza pubblica » e, in generale, per tutte le persone che integrano il potere costituito come mercenari o funzionari. In questo modo una semplice paroletta finisce per annullare una "libertà" convertendola in un "delitto" imperdonabile.

Ciascuna delle istituzioni dello Stato ha, nei rispettivi paesi, una considerazione del resto ben meritata. Non abbonderemo in esempi, basta il più recente, riguardante la magistratura francese. In un sondaggio di opinione pubblicato in Francia ai primi di dicembre 1974 sopra l' imparzialità dei giudici, il 42 % delle persone interrogate riteneva che quando i giudici emettono una sentenza favoriscono i ricchi. Nello stesso sondaggio il 46 % delle persone interrogate fu dell'opinione che quando il governo si interessa ad un caso i giudici tengono conto dei desideri del governo. Non si tratta di percentuali trascurabili.

Però dove l'arbitrarietà appare con la massima chiarezza è nella repressione del delitto. In questa funzione il terrorismo statale non ha limiti: non solo può essere condannato il "delinquente", ma anche i suoi complici, i suoi amici e familiari, inclusi tutti quelli che appartengono alla stessa ideologia. Ma quando l'applicazione di questa legge riguarda un appartenente alle istituzioni dello Stato, o della religione, come per esempio un commissario di polizia, un generale, un sacerdote, un ministro, l'azione viene circoscritta all'individuo. Se il "delinquente" è un uomo che ha una "idea", la sua responsabilità viene estesa a tutti i membri dell'organizzazione.

Per non citare tutti gli esempi di un solo paese, segnaliamo uno recente oltremare. Domenica 1 dicembre 1974 a Lima (Perù), il ministro della pesca, generale Javier Tantalean, fu ferito con un colpo d'arma da fuoco ad un gomito da parte di sconosciuti. Mercoledì 3 dicembre 500 persone venivano arrestate in tutto il paese e il governo stabiliva la pena di morte per tutti coloro che « con fini politici attentano alla vita di una persona ». E va bene, ma vi era una postilla: « la pena massima va applicata agli autori, agli ispiratori intellettuali, ai complici e ai sostenitori di atti terroristici quando nel corso dell'azione si causasse la morte di una persona o comunque dei danni alle persone ». Nel caso che non si producessero danni alle persone la pena sarebbe ridotta a « venti anni di prigione ». Nel caso di danni materiali la pena sarebbe di « 25 anni di carcere ». Da quale lato sta il terrorismo e l'antiterrorismo?

Il terrorismo statale si manifesta attraverso svariate forme. Tra di essa vi è la possibilità che il potere ordini ai giovani « uccidete! » impunemente, con l'autorizzazione, senza condanna possibile e con qualche ricompensa. Il "potere "mobilita" e l'individuo deve obbedire senza intervenire minimamente nella decisione. Se qualcuno ha la pretesa di non volere assassinare deve

correre il rischio di perdere la propria vita, in quanto può essere "giustiziato" dal potere che si è visto disobbedire.

Sappiamo che le guerre, quasi sempre denominati "conflitti", sono permanenti nel mondo e che le vittime di questo terrorismo non si contano.

Ma per esercitare questo diritto di vita o di morte non è necessario che esistano conflitti tra nazioni. Non sarà domani la prima volta che si farà ricorso alla truppa per disperder manifestazioni popolari pacifiche registrando vittime tra coloro che pretendono di esporre pubblicamente il proprio diritto alla vita.

L'unica scappatoia è la disobbedienza dell'individuo, la qual cosa pone quest'ultimo « fuori della legge » in modo permanente. Nel migliore dei casi può essere condannato alla prigione. Rinchiuso tra quattro mura il reo ha perduto ogni possibilità di difesa e tiene un piede nella fossa. Può suicidarsi, nel qual caso non creerà problemi a nessuno. Può decidere di lasciarsi morire lentamente per inazione, con la quale decisione, in certi casi, creerà un movimento d'opinione nella massa, piuttosto limitato, e che comunque verrà dimenticato prima che si trasformi in un movimento generale di protesta e di aiuto.

I suicidi nelle prigioni sono numerosi, secondo le statistiche della stampa, che qualche volta si decide a divulgare questi scandali. Tra i suicidi sono in minor numero i condannati a grandi pene per delitti denominati comuni. Generalmente si tratta di condannati politici che non vollero riconoscere le accuse motivate nella sentenza o degli uomini che vennero imprigionati per riflesso e che non avevano nulla a che fare con quello che volgarmente si chiama "delitto". In qualche modo, si tratta di ribelli, parola insopportabile per l' "ordine" costituito, del tutto ignorati dai rappresentanti dell'« autorità legittima ».

Per avere degli esempi non è necessario ricorrere alla storia, basta guardare i giornali recenti. Segnaliamo un caso scandaloso di terrorismo statale, questa volta nella Germania federale. Partendo dal principio che ogni uomo è innocente fin quando non viene riconosciuto colpevole, per la qual cosa è stato montato un complicatissimo sistema di accusa e di difesa, un uomo in carcere merita lo stesso trattamento umano di un uomo in "libertà", senza che qualcuno possa sentirsi autorizzato a soddisfare il proprio sadismo solo perché occupa un certo posto nella gerarchia giudiziaria.

Veniamo al nostro esempio: il 13 settembre 1974 si dichiararono in sciopero nelle diverse prigioni della Germania federale 50 prigionieri politici accusati di appartenere alla RAF (Frazione dell'Armata Rossa), generalmente conosciuta come Gruppo Baader-Meinhof o Banda Baader - Meinhof (Andreas Baader e Ulrike Meinhof furono due dei fondatori), a carico dei quali si era svolta una intensa campagna denigratoria e di intossicazione scatenata, proseguita senza interruzione dalla stampa scandalistica del gruppo Springer della Germania federale.

I componenti di questo gruppo rivoluzionario, il cui obiettivo dichiarato era la distruzione del capitalismo, iniziarono lo sciopero della fame per protestare contro le condizioni di tortura speciale che si applicavano ai membri e ai simpatizzanti dell'organizzazione. Ma le settimane passavano e nessuno si preoccupava della sorte dei prigionieri politici tedeschi e le autorità mostravano un totale disinteresse per la vita dei 50 scioperanti.

Sabato 9 novembre 1974 moriva nella prigione centrale di Wittlich uno di essi, Holger Meins, di 33 anni, e uno degli avvocati di Andreas Baader, Schily, dichiarava che Meins si sarebbe potuto salvare trasportandolo d'urgenza nel reparto rianimazione di un ospedale e che si trattava di un vero e proprio « presunto assassinio ».

Domenica 10 novembre il presidente del tribunale di grande istanza di Berlino, Gunter von Drenkmann, di 64 anni, veniva giusti-

ziato a colpi di pistola nel proprio domicilio da un gruppo denominato « Movimento 2 giugno ». In un messaggio inviato all'agenzia di stampa tedesca D.P.A., tra le altre cose, veniva detto che « da sempre la violenza genera violenza: esigiamo l'abolizione di tutte le condizioni inumane di detenzione in atto nella Germania federale ».

Fu necessario l'atto antiterroristico di questo gruppo perché la coscienza e la solidarietà internazionale cominciassero a manifestarsi in maniera efficace. Tra gli atti di appoggio ai prigionieri politici tedeschi citeremo il più recente, quello del filosofo francese Jean-Paul Sartre. Egli ha ottenuto una autorizzazione per intervistare in carcere Andreas Baader. La visita ha avuto luogo il 4 dicembre e Sarte ha potuto parlare con il detenuto per 20 minuti davanti a testimoni. Poco dopo dava una conferenza stampa a Stuttgart davanti a 150 giornalisti per informarli sulle condizioni di detenzione dei membri della « Frazione dell'Armata Rossa ». Sartre ha dichiarato: « Ho visto Baader con la faccia smunta, esausto (ha perduto 20 chili, al momento ne pesa solo 49), torturato da più di due mesi e mezzo di sciopero della fame. In prigione, le condizioni di vita sono intollerabili. Secondo la Convenzione dei Diritti dell'uomo, un prigioniero è un uomo come un uomo libero. Però il governo e le autorità penitenziarie tedeschi hanno un modo molto singolare di custodire i prigionieri politici ».

L'articolo 5 della Convenzione proibisce « la tortura, i trattamenti inumani e indegni ». Sarte ha descritto le condizioni di detenzione di Baader: « Vive in una cella isolata, completamente bianca, totalmente a prova di suono. L'unico rumore che percepisce il detenuto sono i passi dei guardiani tre volte al giorno. La luce del giorno è filtrata da una rete, la luce elettrica permanente (resta accesa anche di giorno).

Questo trattamento, secondo esperti in materia, può causare gravi traumi psichici capaci di distruggere ogni riflesso e di provocare un abrutimento dei prigionieri, fino ad arrivare ad impedire loro una difesa davanti ai tribunali, come pure alla pazzia o alla morte.

Nel momento in cui scriviamo questo articolo (6 dicembre) 89 membri e simpatizzanti della RAF subiscono il trattamento indicato in diverse centrali penitenziarie della Germania federali. Tra essi, 31 continuano lo sciopero della fame iniziato il 13 settembre, 14 sono stati trasportati in centri ospedalieri in stato gravissimo.

Secondo le dichiarazioni a Bonn del Segretario di Stato e Ministro della giustizia, Hans With, il governo considera che l'alimentazione artificiale dei detenuti che rifiutano ogni alimento, sia perfettamente lecita secondo il punto di vista costituzionale, non negando però che si potrebbero verificare situazioni molto difficili se gli interessati dovessero opporsi a questo trattamento.

In definitiva, ancora una volta, dove incontriamo il terrorismo sistematico?

Contro la violenza strutturale permanente l'individuo è completamente disarmato. Senza dubbio non vi sono situazioni eterne: il *diritto* stabilito va perdendo il suo carattere intoccabile mentre sorge con grande vitalità il diritto alla *dignità* dell'individuo. Questa dignità, o come vogliamo chiamarla, fa decidere l'uomo ad opporre la forza alla violenza.

Possiamo provare che ogni giorno di più si abbandona il sistema di difesa stabilito dalla legge che quasi sempre porta alla vittoria del più forte. Soprattutto economicamente parlando, si mette in atto una resistenza che permette a milioni di persone di prendere coscienza dell'ingiustizia.

Gli uomini che adottano la forza come tattica individuale o collettiva per combattere la violenza degli sfruttatori sono quasi sempre qualificati come pazzi o energumeni. Chi si trincera in casa con un fucile per non farsi gettare sulla strada con tutta la famiglia, è un pazzo; l'uomo che sale sulla terrazza di un edificio e minaccia di buttarsi nel vuoto se non gli vengono restituiti i figli

che una decisione giudiziaria gli ha rapito, è un pazzo; l'uomo che dopo aver scontato la pena in una delle "istituzioni" dello Stato esce in libertà e si vede negare tutti i mezzi di sussistenza, condannato a errare indefinitivamente come un paria, condannato a morire disperato, decide di morire, uccidendo, è un pazzo; e così all'infinito, dove sta la pazzia? Forse la prudenza consiste nel farsi sottomettere costantemente?

Ogni giorno di più l'azione individuale o collettiva contro la violenza dello Stato e dei suoi favoriti si generalizza: un gruppo cattura un magistrato e esige in cambio della sua vita che un prigioniero venga liberato; un gruppo occupa una fabbrica e vi si trincera insieme al direttore per evitare un licenziamento collettivo; mille e mille uomini si dichiarano in sciopero per esigere la riassunzione di un compagno licenziato perché non era nelle grazie della direzione o perché delegato sindacale ecc. ecc.

Insensibilmente si generalizza l'applicazione dell'azione diretta contro tutte le ingiustizie, in quanto gli uomini si vanno convincendo che le forme passive tradizionali di protesta hanno perduto ogni efficacia.

Il dialogo, esaltato ai quattro venti dai « sostenitori dell'ordine », e giustamente in quanto è un mezzo importantissimo per preservare i loro interessi, come pure esaltato dai neopacifisti, ha dimostrato mille e mille volte che serve solo a difendere i privilegi e a perpetuare l'assurdo, non a creare una forma razionale di esistenza.

In tutto il mondo vi sono uomini, gruppi di uomini, che ricorrono all'azione diretta senza essere legati ad un "credo" ideologico, ma obbedienti a motivazioni autenticamente umane, pronti ad esigere il diritto alla critica, non il diritto ad una « maggiore giustizia », che poi sarebbe sempre ingiustizia, ma per esigere una giustizia *uguale* per tutti. In questa azione si concentra tutto l'odio verso l'autoritarismo che ci condanna ad una esistenza pazzesca.

Non sappiamo come sarà la società di domani e non ci interessiamo di futurologia. Ma se il domani sarà ancora una volta basato sulla rassegnazione dell'uomo, sulle leggi e sulla sottomissione all'autorità, il domani non esisterà.

ANTONIO TELLEZ

André Reszler

ESTETICA ANARCHICA

L'estetica anarchica è uscita dalla riflessione dei fondatori del pensiero anarchico moderno. Definendo l'orientazione estetica di una nuova sensibilità anti-autoritaria agente, essa prolunga il ragionamento di un insieme di teorie e pratiche rivoluzionarie. Per applicare le tesi generali di una filosofia, di una «scienza» della società ai problemi della creazione letteraria e artistica, essa adotta le indicazioni delle estetiche sociologiche del XIX e del XX secolo. Ma la tentazione iconoclasta che eredita dai grandi movimenti eretici della storia — come pure il culto della creatività che istituisce partendo da una visione rousseiana dell'uomo — le consente di sfuggire al determinismo sterile delle «scienze» socialiste dell'arte.

L'estetica degli anarchici riflette, in più, il pluralismo fecondo delle differenti correnti del pensiero libertario. Individualista, essa esalta la potenza creatrice, l'originalità altera della persona. Collettivista o comunista, essa celebra il potere creatore della comunità o del popolo. Ma, sia che si richiami, ispirandosi al culto proudhoniano, bakuninista, dell'incognito, ad una arte nuova, senza esempi nella storia dell'arte; o che essa preconizzi la rinascita di un'arte popolare o arcaica, stabilisce in ogni caso il primo grande attacco moderno contro due millenni di cultura europea.

Vediamo brevemente i suoi tratti principali.

Il teorico dell'anarchismo considera l'arte come un'esperienza. Oppone pertanto all'arte che si subisce, un'arte che si crea. Tende a vedere ogni individuo come un artista creatore (e nell'artista che ha fatto della sua arte un mestiere e un modo di guadagnarsi il pane, il simbolo di un'epoca priva di valori). Egli afferma anche, una volta di più, la sovranità della persona, o, meglio, il diritto inalienabile dell'uomo alla creazione.

Antiautoritario, condanna il «grande uomo» e il suo ruolo storico. Allo stesso modo il «grande artista», l'«artista unico», il «creatore geniale». Proclama la morte del capolavoro, l'abolizione del museo e della sala dei concerti. Milita per una «arte in situazione», spontanea, funzione del momento e del luogo (Proudhon). È l'atto creatore che ha più importanza dell'opera stessa. Trasportando dal dominio dell'azione sociale alla sfera dell'arte il concetto di azione diretta, invita l'artista a impegnarsi. Cosa significativa, egli vuole distruggere tutto ciò che separa l'arte dalla vita.

Infine, il filosofo anarchico si appropria delle teorie romantiche della sintesi delle arti per dare loro una dimensione politica e sociale e nello stesso tempo una dimensione estetica. L'arte sarà non soltanto l'arte del popolo e per il popolo, ma anche l'arte *dal* popolo.

All'anarchico riesce dunque lo sforzo di dare all'arte la poco naturale missione politica, sociale o religiosa, aprendola verso il momento, verso l'eternità delle metamorfosi. Liberata dagli ostacoli della storia, l'arte evolverà liberamente, non essendoci regole che ormai la limiteranno. (Esiste, è vero, una corrente libertaria che vorrebbe ricondurre l'arte alla sua innocenza primitiva, questa corrente si ritrova ugualmente negli ambienti della « controcultura » contemporanea, e specialmente nelle manifestazioni della musica «rock» e «pop»).

Domandandosi se l'opera d'arte non è allo stesso titolo che lo Stato o la proprietà privata, una manifestazione d'autorità, William Godwin apre la strada, nel 1793, allo sviluppo del pensiero estetico dell'anarchismo. I temi principali intorno ai quali si svilupperà nel secolo seguente l'interrogazione di un Proudhon, di un Bakunin o di un Kropotkin, sull' arte sono chiaramente esposti nel suo *An Enquiry Concerning Political Justice*. Questi temi si basano sul rifiuto di un'arte dominante che impone la sua verità o la sua menzogna, e sul presentimento di un'arte nuova che libererà l'artista nascosto nell'uomo e che fisserà i valori della spontaneità e dell'immaginazione al centro dell'avventura estetica.

Mettendo a parte i suoi lettori delle proprie reazioni davanti le opere teatrali e musicali del suo tempo, Godwin li mette anche in guardia contro il potere di un'arte che paralizza i loro doni creatori invece di incoraggiarne lo sviluppo. « Avete veramente bisogno di concerti? » domanda Godwin, la voce strozzata dalla collera. « Lo stato di meccanismo in cui si riduce la maggior parte degli esecutori è così evidente che è ormai un oggetto di pena e di ridicolo... Avete veramente bisogno di rappresentazioni teatrali? Esse fanno appello ad una cooperazione assurda e viziosa. Si ha il diritto di domandarsi se degli uomini accetteranno ancora per l'avvenire di ripetere delle parole e delle idee che non sono le loro. Ci si può domandare se si troveranno ancora musicisti che accetteranno di suonare le composizioni degli altri... Ogni ripetizione formale delle idee degli altri mi appare come l'imprigionamento, per la durata dell'esecuzione, del libero esercizio dello spirito. Non è affatto esagerato di parlare, in merito a ciò, di una vera mancanza di sincerità, sincerità che ci spinge invece ad esprimere immediatamente tutte le idee utili e preziose che vengono allo spirito ».

Abordando l'opera musicale o teatrale, Godwin dimentica per un istante lo stato di sviluppo politico, sociale ed economico della società cui si riferisce. È l'opera stessa che assorbe la sua attenzione. È la sua finalità che vuole scoprire. Ma una volta che il suo giudizio si è arrestato, egli mette l'opera in rapporto con ciò che considera la finalità dell'uomo e della società per ricavarne il reale significato. Il punto di partenza di Godwin sarà quello — sconosciuto a questi ultimi — di Proudhon, Tolstoi e Sorel, che si avvicineranno alla sensibilità antiautoritaria e a-sociale di Godwin alla sensibilità egualitaria del proprio socialismo anti-autoritario.

Il rifiuto dell'arte assolutista

Nasce dalle pagine di Proudhon. « Platone toccava giusto quando scacciava gli artisti e i poeti dalla repubblica », nota l'autore di *Du principe de l'art et de sa destination sociale*. « Non domando di metterli fuori dalla società, ma fuori dal governo ». La società è perduta se si lascia guidare dall'artista. E se intende mettere fine alla sua dominazione sugli spiriti, è perché ha scoperto in se stesso la volontà di imporsi altrimenti, costi quel che costi. Egli crede veramente di avere potenza sugli altri « come l'ipnotizzatore sull'ipnotizzato ».

Qualche anno prima, un giovane compositore divenuto autore di *pamphlets* rivoluzionari celebri, Richard Wagner, aveva già assimilato l'artista al legislatore (e la sua opera agli editti). Bisognerà pertanto circoscrivere il suo potere. In un passaggio poco conosciuto del suo *Das Kunstwerk der Zukunft* (L'opera d'arte dell'avvenire) egli parla di limitare la sua "dittatura" (!), nel tempo stesso in cui tutta la comunità, tramite l'artista, troverà la sua espressione (l'artista che non esprime che se stesso resterà per conseguenza condannato al silenzio). Quando afferma che « ogni autorità è allo stesso modo malvagia », Oscar Wilde si avvicina al punto di vista wagneriano. Per l'abuso al quale può prestarsi, l'arte è un pericolo per la libertà

creativa dell'uomo. « Il pubblico utilizza i grandi classici di un paese per arrestare il progresso dell'arte. Li degrada trasformandoli in manifestazioni di autorità. Li usa come dei bastoni per impedire la libera espressione della bellezza sotto nuove forme ».

Si abbia paura dunque della "grande arte" per il potere reale o potenziale che nasconde sotto le sue creazioni. Il timore di un'arte assolutista è allo stesso modo potente presso il principe Pietro Kropotkin — che è per altro il primo *leader* anarchico a invitare gli artisti ad impegnarsi — autore di un appello diretto agli artisti e alla loro condizione. « Venite », diceva agli artisti disponibili per abbracciare la causa anarchica. « Ma se accettate di unirvi a noi, venite non in qualità di "maestri" ma come "compagni di lotta" »; « non per governare, ma per ispirarvi in un ambiente nuovo; meno per insegnare e più per concepire le aspirazioni delle masse, inventarle e formularle, e poi lavorare, senza tregua... per farle entrare nella vita ».

La missione che l'anarchico affida all'arte porta il marchio, essa stessa, di questa sfiducia di fondo. Di fronte alla "grande arte" del passato che era destinata alla sola *élite* della società e che permetteva di perpetuare l'asservimento delle masse, l'arte dell'avvenire dovrà essere un punto di legame tra gli uomini; dovrà fare di tutto perché questi ultimi possano vivere senza l'intervento dello Stato e di tutte le altre istituzioni della coercizione: « L'arte, l'arte vera », scrive Tolstoi in *Qu'est-ce que l'art?*, « deve fare in modo che la pace regni tra gli uomini che vivono insieme, pace rispettata oggi in grazia di misure esteriori, tribunali, polizia, istituzioni di beneficenza, ispettori dei lavori ecc., e poi liberamente realizzata dagli uomini in una attività libera e felice ».

In materia d'arte, ogni autorità è da rigettarsi? Sebbene risponda affermativamente, Volin, nella *Encyclopédie anarchiste*, non manca di introdurre a questo riguardo delle riserve fondate sulla definizione bakuninista dell'autorità: « Bisogna sempre scrutare, verificare, analizzare, riflettere in se stessi; bisogna creare personalmente, liberamente; in poche parole non bisogna sottomettersi, piegarsi ad alcuna autorità, sia quel che sia. Soltanto una certa influenza, di un saggio, pensatore o artista realmente potente e valoroso, una influenza libera, scientemente accettata in una certa misura ragionevole, può essere preziosa, utile e profittevole ».

Il presentimento di un'arte sconosciuta

Nessuno l'ha meglio espresso di Proudhon in *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise*: « Un'arte nuova si agita, concepita nell'intimo della Rivoluzione; lo sento, lo immagino, per quanto incapace mi senta di fornire le indicazioni necessarie ». E, pur considerandosi « uomo del (suo) secolo, povero e scarsamente dotato », « al di sotto » dell'arte dei tempi a venire, nessuno ha meglio visto la futura creazione meglio di lui; ritrovando nell'arte comunale del Medioevo i primi esempi di una nuova arte sociale, fissando l'evoluzione dell'arte sul proprio schema federalista di ricostruzione sociale.

I tentativi di Kropotkin di un' "arte nuova" sono allo stesso modo inseparabili dell'incognita rivoluzionaria. L'arte delle **élites** tradizionali cadrà nella tormenta e si assisterà all'esplosione di un'arte che non ricorderà più in niente le epoche anteriori; « Vi sono delle epoche nella vita dell'umanità », nota il fondatore dell'anarchismo comunista in *Paroles d'un révolté*, « in cui la necessità di una scossa formidabile, di un cataclisma, che smuova la società nel suo intimo, s'impone sotto tutti i punti di vista. In queste epoche, ogni uomo di cuore comincia a dirsi che le cose non possono più andare avanti come prima, che occorrono grandi avvenimenti per rompere il filo della storia, gettando l'umanità fuori dai solchi dove si è arenata per lanciarla verso nuove vie, verso l'incognito, alla ricerca dell'ideale ».

Il culto dell'incognito! E, negli stessi testi, la celebrazione del Medioevo!

Il culto del Medioevo: il culto di un'arte che è la creazione del popolo nel suo insieme. Ma anche il culto di una forma di organizzazione sociale pre-libertaria. Il culto, prima di tutto, del "conosciuto". Radicare il sogno, l'ideale nella storia lontana. Negli scritti di Kropotkin, di Sorel, di Rocker, i due culti designano le due direzioni di una stessa nostalgia, di una stessa volontà rivoluzionaria; al di là del loro antagonismo inerente, essi sono legati dalla logica di una visione "rivoluzionaria" e "reazionaria" nello stesso tempo.

Ma se l'arte — la creazione — è debitrice alla società per tutto ciò che in essa è segno di vita e di nobiltà, allo Stato, non deve che la sottomissione a finalità estranee alla sua vocazione universalista.

« Più rifletto intorno a ciò che è necessario al rinnovamento dell'arte e della società, e più mi convinco che un movimento rivoluzionario è necessario », nota Proudhon, nel 1843, nei suoi *Carnets*. Svelare dietro i fenomeni artistici e sociali questa forza "trascendentale" — l'ideale sociale agente — che è propria di ciascuna epoca e che da sola dà alle attività umane più diverse la loro coesione e il loro senso, ecco il compito che egli si assegna.

Fino alla Rivoluzione, la creazione era ordinata dalla Fede e, durante qualche decennio, dalla Ragione. Ma dal momento del trionfo la Rivoluzione è tradita dai suoi poeti. L'epoca romantica si trova priva di ogni finalità. (O almeno di ogni finalità degna di questo nome, Proudhon non trova nella società borghese altra finalità che il denaro). Essendo priva di ogni "sostegno" di ogni "condizione", l'arte resta soltanto una « creazione fantastica, svincolata da ogni realizzazione sociale ». L'autonomia dell'arte — l'estetismo, la decadenza — è il riflesso della dissoluzione del legame sociale e dell'individualismo borghese. E Proudhon indica l'ideale anarchico, la Ragione rivoluzionaria, come fondamento della nuova cultura.

L'arte del Medioevo serve a questa cultura da esempio. Per definirla meglio ritorniamo a *Qu'est-ce que l'art?* di Tolstoi — e all'opera monumentale dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker, riassunto della visione di Proudhon, di Kropotkin, di Sorel ecc. Ecco, all'inizio, l'elogio tolstoiano: « Gli artisti del Medioevo, che vivevano sulla stessa base di sentimenti e di religione della massa del popolo e che traducevano i loro sentimenti e le loro emozioni nell'architettura, nella scultura, nella pittura, nella musica, nella poesia, nel dramma, erano dei veri artisti, e la loro attività, basata sulla concezione più elevata che questa epoca poteva raggiungere e che tutto il popolo condivideva — anche se per il nostro tempo essa resta una concezione inferiore — era nient'altro che arte autentica, un'arte del popolo intero ».

Ed ecco la descrizione della cattedrale medievale, simbolo dell'anarchismo creatore di tutti i tempi: la cattedrale è una « creazione collettiva all'edificazione della quale ogni strato, ogni membro della società, ha... partecipato. È solo grazie alla cooperazione armoniosa di tutte le forze della comunità, sostenute da uno spirito di solidarietà, che l'edificio gotico si poté elevare diventando l'espressione maestosa di questa comunità che gli ha prestato la sua anima. Vi si rivela uno spirito ... che trova più facile seguire il proprio impulso creatore naturale che le leggi dell'estetica ». (Il popolo non è chiaramente definito. Si tratta indiscussamente di tutti i cittadini responsabili che formano la città — e un Sorel vedrà nella "città operaia" dell'avvenire la resurrezione della "città estetica" del Medioevo — esprimente l'anima collettiva nelle creazioni prive di regole, di convenzioni paralizzanti.)

La cattedrale non è soltanto il simbolo del potere creatore del popolo; essa è l'immagine stessa, il « simbolo fatto di pietra » della società federalista del Medioevo: « I-

dentica alla società medievale con le sue innumerevoli corporazioni, fraternità, gilde, municipalità, di carattere federalista, del tutto aliena da ogni principio di centralizzazione, la cattedrale gotica non è una struttura centralizzata, ma una struttura costituita da parti organiche, nelle quali ogni unità respira una sua propria vita che è, malgrado ciò, organicamente collegata col tutto ».

E Rocker pone immediatamente il problema: come fu possibile che l'arte medievale raggiunse le sommità più alte nella penisola italiana, divisa in centinaia di comunità minuscole — ognuna delle quali sospettosa della propria autonomia e integrata attraverso dei deboli legami in un insieme federalista — e non in uno Stato centralizzato? E ciò in un'epoca in cui il pensiero politico era singolarmente in ritardo sullo sviluppo del pensiero sociale e artistico? La sua risposta è data senza esitazioni: « Meno è sviluppato il senso politico di un popolo e più ricca è la sua vita culturale ».

Nell'opera pubblicata nel 1937 per levarsi contro l'utilizzazione della cultura a fini nazionalisti (*Nazionalismo e cultura*), Rocker tratta a lungo i rapporti tra l'arte e lo Stato centralizzato moderno: « Potere e cultura sono, nel senso più profondo del termine, diametralmente opposti, e il rafforzamento dell'uno è il più grande ostacolo allo sviluppo della cultura ». Questa trova un terreno veramente favorevole solo quando lo Stato è morente o quando la sua potenza è fortemente intaccata. Lo Stato è l'opera di qualche individuo isolato o di una *élite*. La cultura trae le sue origini dall'intera comunità.

La letteratura dei trovatori e dei cantori è l'illustrazione vivente di questa visione. In effetti, la letteratura della Francia medievale non è solo una letteratura popolare, ma è la letteratura della provincia, ricca di tradizione locale e con un grado di autonomia reale. Dopo la salita al trono di Francesco I, la letteratura diventa via via una letteratura di corte, tagliata dalle sue origini popolari e interamente sottomessa allo spirito burocratico che si impadronisce delle sfere della vita pubblica. La creazione è ormai sottomessa ad un insieme di regole immutabili, sottomesse alle leggi di una vera dittatura. (La creazione, da parte di Richelieu, dell'Accademia francese, è l'indicazione più chiara della sottomissione delle arti e delle lettere alle velleità autoritarie dell'assolutismo). Durante diversi secoli, non vi è che un Molière, che un La Fontaine, che un Lesage che riescono a liberarsi dai canali che imprigionano la creazione e aprono la ricchezza infinita dei racconti e delle favole.

Erigendo l'uniformità come ideale, il Potere è sempre sterile: « Nel suo immenso desiderio di regolamentare e controllare tutti i fenomeni sociali, esso è sempre pronto a ridurre ogni attività umana ad uno schema unico. La cultura è invece slancio creatore, l'impulso formativo allo stato nudo, afflusso di forme, di espressioni nuove. Essa trova la sua vocazione nella "varietà e universalità" allo stesso modo in cui il potere la trova "nelle forme e negli schemi", stabiliti una volta per tutte ».

Lo Stato è essenzialmente statico, votato a mantenere lo *statu quo*. La cultura è per sua natura anarchica e rivoluzionaria. « Le forze culturali della società sono in stato di costante ribellione contro la coercizione delle istituzioni del potere politico... Coscientemente o incoscientemente, essa cerca di rompere le forme rigide che si oppongono al suo sviluppo naturale e che mettono nel suo cammino ostacoli sempre nuovi ». (Secondo il critico d'arte anarchico Herbert Read, l'arte è l'affermazione della vita contro la morte delle forme, dei *clichés*, dell'ordine. E il poeta è l'agente della distruzione sociale).

In questa affermazione, Rocker si lascia trasportare dalla sua passione di uomo "impegnato". Attribuendo all'arte e alla cultura una funzione essenzialmente critica considera come compito dell'arte quello della rivolta che l'artista deve esprimere davanti all'oppressione e alla miseria. Ma lui stesso non presenta forse l'arte del Medioevo sotto i tratti dell'armonia, dello spirito d'amore e di fraternità? Nel suo *pamphlet* neo-godwiniano, *The Soul of Man under Socialism* (L'anima dell'uomo sotto il socialismo), Oscar Wilde aveva già definito l'arte della rivolta — l'arte che mette fine alla « monotonia del tipo, alla schiavitù dei costumi, alla tirannia delle abitudini come pure al degradamento dell'uomo davanti la macchina » — come un'arte transitoria. La rivolta non è un dato storico eterno, afferma Wilde. Non è essa ma la pace la caratteristica dominante dell'« uomo completato ». La società presente obbliga l'uomo a ribellarsi. Quella di domani gli permetterà di svilupparsi cooperando liberamente, spontaneamente, con gli altri.

Se, per l'anarchico, l'arte della rivolta è una realtà, l'arte dell'educazione e della propaganda di cui abbonda una certa letteratura socialista è un'idea da rigettare. L'arte non potrà essere definita, a secondo i gusti, un simbolo della creatività senza limiti dell'uomo e un semplice ausiliare della lotta sociale. (Secondo i termini di Lenin: « Una piccola asse e una piccola ruota nel grande meccanismo sociale-democratico, uno e indivisibile »). Ma la volontà di subordinare la creazione ai compiti immediati del movimento anarchico o anarco-sindacalista non è del tutto estranea né a Jean Grave, redattore dei quindicinali anarchici *La Révolte* e *Les Temps nouveaux*, né a Fernard Pelloutier, l'organizzatore delle borse di lavoro, e ai suoi amici del gruppo dell'Arte sociale.

La fortuna dell'estetica anarchica, come la fortuna di ogni estetica "politica", dipende strettamente dai successi e dai rovesci dell'ideologia alla quale essa si richiama. Con il rinculo, agli inizi del secolo, dell'anarchia come ideologia del movimento operaio internazionale, essa è stata condannata all'oblio — facendo arretrare di almeno qualche decennio anche la grande famiglia delle estetiche impegnate, le prime estetiche socialiste di Saint-Simon, di Fourier e dei loro discepoli.

Le ragioni della sua rinascita devono trovarsi per prima cosa nel rinnovamento dell'ideale anarchico in Europa e negli Stati Uniti dove, da qualche anno, gli *happenings* e le diverse manifestazioni dell'arte-spettacolo totale hanno ravvivata la sensibilità antiautoritaria che essa era stata prima a promuovere. Ma anche nella pubblicazione di una serie di opere e di interventi — tra i quali bisogna rilevare *Asphyxiante culture* di Jean Dubuffet, gli scritti del compositore americano John Cage e le interviste e le ricerche teatrali di Julian Beck e Judith Malina, animatori del Living Theatre —, che prolungano fino ai nostri giorni il pensiero estetico di un Godwin, di un Proudhon, di un Bakunin.

Una estetica socialista, certo! Una estetica "politica"? Qui la risposta è meno netta. L'anarchico studia i rapporti tra l'arte e la rivolta — e tra l'arte e il Potere —, nella prospettiva di una filosofia antideologica, antipolitica. Essa si avvicina pertanto alle "estetiche politiche" nella misura in cui scopre, anch'essa, la finalità dell'arte nelle sue realizzazioni sociali.

ANDRÉ RESZLER

(Primo capitolo dell'opera *L'esthétique anarchiste*, Presses Universitaires de France, Parigi 1973, pag. 5 - 16)

Tito Pulsinelli

PER UN SUPERAMENTO DELLE MIOPIE IDEOLOGICHE

Nota redazionale

Pubblichiamo il seguente lavoro perché lo riteniamo altamente stimolante e di notevole interesse critico. La redazione pur non condividendo le affermazioni sulla validità delle tesi economiche marxiane ritiene che la lettura di questo articolo possa contribuire ad aprire un dibattito che riesca ad approfondire il gravissimo problema del rapporto anarchismo - marxismo.

In modo particolare occorre approfondire in futuro l'analisi teorica sui fondamenti del marxismo, i legami che intercorrono tra autoritarismo leninista e teoria marxista in generale (quindi compresa la teoria economica), l'inquinamento marxista (inquinamento spesso acritico) della nostra cultura.

Davanti a noi si approssima una serie di scadenze importanti. Sono necessari, quindi, quell'apertura e quell'incontro che soli ci possono salvare dall'immobilismo.

Per quel che concerne la situazione generale italiana, stanno profilandosi cambiamenti sensibili nella gestione del dominio capitalistico. Il "movimento" cosiddetto anarchico, tranne qualche trascurabile eccezione, continua a riscaldare il vecchio minestrone antirepressivo e antifascista. E ciò è inevitabile data la mancanza di analisi corrette, e il permanere nell'ambito dei soliti luoghi comuni stantii e superati. Possiamo tranquillamente dire che oggi il "movimento" anarchico è un'espressione inesistente, esiste invece un movimento proletario — locomotiva *reale* delle lotte — costituito dall'Assemblea Autonoma dell'Alfa, dal Collettivo di Porto Marghera, dal Policlinico di Roma, etc. Questi compagni hanno compiuto un *salto qualitativo* sensibile che li ha portati a praticare forme di lotta avanzatissime, e non solo, ma anche a formulare una piattaforma teorica in cui i rivoluzionari *non* possono *non* riconoscersi!

I compagni dell'autonomia operaia (es. Comitato di Lotta della Siemens) si contraddistinguono per questa scelta di campo:

antiriformismo (PCI, sindacati)
antigruppuscolarismo (sottoprodotto del riformismo)
anticapitalismo (lotte antilavorative, assenteismo, sabotaggio, ecc.).

In sostanza si tratta di anarcosindacalismo spogliato delle sue vesti ideologiche.

Questi compagni ritengono — e io concordo — che il momento politico presente è quello del "compromesso storico" e niente affatto quello del golpe fascista imminente, che viene sempre ventilato, uno spettro fatto circolare ad arte, per canalizzare la lotta contro obiettivi poco importanti, del tutto secondari. Medesima funzione aveva avuto il referendum: due mesi di vociare farneticante: mentre sotto banco avvenivano i primi importanti accordi DC - PCI e passavano le prime stangate delle tasse.

In Italia, quindi, verrà a compimento il processo di socialdemocratizzazione dell'apparato politico, si compirà il disegno togliattiano della gestione del capitalismo da parte dei "rappresentanti" del movimento operaio. Si ricomporranno le due componenti del capitalismo: le forze della finanza e quelle della forza-lavoro, ogni antagonismo sarà eliminato, concordia quiete pace sociale e ripresa produttiva saranno attenuate *senza alcun bisogno* di lager, confino ecc.

Con l'inglobamento totale delle forze riformiste nell'area del potere e nella logica produttivistica del capitalismo, questo si è immesso un polmone che gli darà ossigeno per 10 - 15 o venti anni! L'intervento attivo dei rivoluzionari è la *variabile* imprevista di questo gioco già combinato.

Di fronte a tale situazione (in cui la repressione contro i *reali* oppositori del "nuovo" regime sarà operata dai riformisti PCI all'esterno, e dai sindacalisti in fabbrica) quali saranno i nostri obiettivi tattici momentanei e strategici? Porsi questo interrogativo significa uscire dal campo visuale *ristretto* della diuturna attività antirepressiva (quindi difensiva), e cercare di impostare un'attività in prospettiva.

O si riesce in ciò, o si ristagnerà. A mio avviso, è il momento della serrata critico-teorico-pratica al riformismo, ai suoi derivati sindacalisti. E non si possono spulciare i libri della biblioteca e limitarsi a citare i classici.

Un discorso antiriformista investe direttamente la concezione che ognuno di noi ha della società liberata e del progetto proletario della liberazione.

Ciò significa — volenti o nolenti — rifarsi alle categorie economiche del marxismo (e ciò per molti anarchici equivale a far violenza a se stessi).

Se il dominio capitalistico si fonda sulla vendita coatta della propria forza-lavoro, al fine di produrre merci in cambio delle quali si riceve una minima parte del "valore" che si produce, merci a cui si affibia un "valore", un prezzo del tutto arbitrario, convenzionale, merci per lo più inutili, che circolano, che danno quindi luogo all'esistenza di tutto il settore terziario parassitario, ecc., ci accorgiamo che il momento centrale del capitalismo e della sua riproduzione, è la fabbrica. Asse centrale e portante della pratica dei rivoluzionari *deve* essere la fabbirca. Se è vero che l'alienazione altro non è che il semplice fatto di costringere un uomo a vendersi, per poter sopravvivere, a ridurlo a lavoro forzato a "fare" *merci* di cui non gliene importa niente, che il più delle volte sono inutili all'uomo, e che in tutto ciò non è minimamente richiesta alcuna sua facoltà creativa, ecc., allora dobbiamo renderci conto che la nostra critica teorico-pratica all'organizzazione capitalista del lavoro deve essere tutta *negativa*.

Se il modo di produrre è quello della produzione per la produzione, ciò è da affossare, semplicemente perché la legge che deve guidarci è quella del chiedersi se qualcosa renda o no *felice* l'uomo. Questo dovrà essere l'unico criterio che dovrà guidarci, l'unico metro di valutazione della realtà liberata che si andrà a concretare.

Dato che la realtà del Capitale è il suo esatto opposto, la sua sistematica negazione, non è più possibile parlare di "nuovo" modo di produzione, di "democrazia" operaia all'interno della realtà alienante della fabbrica, non si può più parlare di "autogestione" (intesa come gestione senza capitalisti e loro gerarchi, di una dimensione di vita pur sempre — però — coatta) della fabbrica-prigione...

La critica, la tattica e la strategia degli oppressi deve essere di "negazione" *tout court*, della realtà che produce e riproduce, schiavi e padroni, salariati e accumulatori di plus-lavoro altrui ecc. *Negazione* significa quindi coscienza antiproduttivistica del proletariato, comprensione del fatto che il *lavoro salariato*, coatto, estraniante, è quella cosa che genera sia il lavoratore salariato sia il capitalista...

Negazione come risposta alla produttività, all'accumulazione, ai ritmi forsennati generanti infortuni, mutilazioni, malattie nervose, pazzia; in pratica: assenteismo, rifiuto del lavoro e dell'ideologia del lavoro nei suoi vari aspetti (quella liberale dell'uomo che

si fa da sé, nell'ambito — beninteso — della specifica divisione del lavoro; quella progressista e riformista che sostiene che in fondo bisogna ridare "dignità" al lavoratore e trattarlo meglio per permettergli maggiori consumi, e poi che tutto resti com'è oggi; e quelle teorie gestionarie, che partendo da una valutazione positivistica della divisione del lavoro, e del lavoro manuale e intellettuale, ne ripropongono una *sovrapposizione*, da cui il gestionarismo della realtà capitalista...).

Queste note sono buttate giù alla rinfusa, penso, comunque, che possano contribuire a puntualizzare la nuova realtà e il lavoro di quelli che ne formano la parte avanzata. Per me io sono d'accordo con quei compagni che sono *contro* il salasso statale delle gabelle, fatto per fare sgobbare di più i lavoratori, e che propongono l'attacco all'organizzazione capitalista del lavoro (e dei sindacati che fanno da stampella) nelle forme dettate dall'azione diretta. E questa strada bisogna percorrerla assieme agli altri sfruttati delle fabbriche.

Questi compagni che si sono resi conto che siamo giunti *all'ultima* crisi del capitale, quella mortale, e che si sono riappropriati del programma rivoluzionario nella sua integralità, e ridanno vita a forme radicali di lotta, devono essere attentamente seguiti. C'è di più. In loro è vivida — e io condivido — la consapevolezza che il capitalismo ha creato le condizioni, direi tecnologiche, per il passaggio al comunismo senza alcuna fase di transizione (senza alcun periodo "leninista"), perché già oggi esistono le condizioni per le due ore di lavoro giornaliero ecc. Tutto ciò, a mio avviso, è un punto d'incontro per superare le divisioni arcaiche, le contrapposizioni meramente "ideologiche" fra anarchismo e i movimenti che discendono dal marxismo e che hanno superato e rigettato il leninismo. L'anarchismo con il rifiuto dell'analisi economica marxiana (rifiuto che né Bakunin, né tantomeno Cafiero hanno mai espresso) è un organismo senza sangue, è — volta a volta — idealismo, etica, norma comportamentale, mistica, educazionismo e, anche, interclassismo socialdemocratico, per tacere dei pacifisti. Sacrosanti alcuni principi-base: antiparlamentarismo, azione diretta, antistato, rifiuto della fase di transizione. E grazie a ciò non siamo mancati all'appuntamento con la storia: Kronstadt, Ucraina, Barcellona...

Viceversa il "marxismo" (grazie anche alle "teorizzazioni" dello stesso Marx sul parlamentarismo, sullo Stato, sulla necessità delle fasi evolutive "politiche") ha generato due filoni identici nella sostanza: il leninismo e la socialdemocrazia. Ossia due modi, due varianti, per aggiornare e corroborare il dominio del Capitale.

Penso che nessuno può mettere sotto accusa i "marxisti" Pannekoek, Rhole, ecc. Tutto ciò perché penso che bisogna superare le miopie ideologiche, settarie, di accademia: questo ci insegnano i compagni di *Noir et Rouge* e recentemente i compagni di ICO e il MIL.

TITO PULSINELLI

Pietro Ferrua

RICARDO FLORES MAGON E LA RIVOLUZIONE MESSICANA

Premessa

Circa vent'anni or sono, mi capitò fra le mani un libriccino sbiadito edito a Città del Messico nel 1925. Il nome dell'autore, Diego Abad de Santillán [1] mi era assai noto, sopratutto per i suoi lavori di storiografia e bibliografia, nonché per la sua partecipazione eminente alla Rivoluzione Spagnola. L'opera era dedicata alla memoria di un anarchico messicano a me quasi sconosciuto. Fu quindi piuttosto il nome dell'autore ad invogliarmi alla lettura. Debbo confessare che il contenuto mi entusiasmò ma mi lasciò alquanto perplesso. Non che dubitassi della fondatezza delle affermazioni del Santillán, ma temevo avesse un po' esagerato l'importanza del Magón, come pensatore e come rivoluzionario, mosso da un comprensibile spirito di partigianeria. La versione della Rivoluzione Messicana offertami dai manuali di storia (o dai corsi universitarî) era ben altra. Decisi di procurarmi le opere del Magón, che non erano però reperibili nelle biblioteche italiane da me consultate ed erano esaurite presso l'editore da oltre un ventennio. Mi rassegnai perciò, a malincuore, a rimandare a tempi migliori la soddisfazione di quel che era, a quell'epoca, poco piú di una curiosità.

Piú tardi, durante il Campeggio Internazionale anarchico di Cecina, ebbi occasione di mostrare il libro del Santillán al compagno spagnolo Alberto (pseudonimo di José Lluis Facerías [2]), morto tragicamente pochi anni dopo in un agguato tesogli dalla polizia franchista) che vi si interessò. Ci si accorse allora che il contributo degli anarchici alla Rivoluzione Messicana non era affatto noto e che accadeva sistematicamente lo stesso fenomeno con altri episodi storici. Decidemmo allora di intraprendere delle ricerche atte a valorizzare l'apporto anarchico internazionale alle lotte per la libertà, sia per puntiglio storico, sia per trarne utili insegnamenti per la tattica e strategia di lotta in vista della liberazione della Spagna. Primo risultato fu l'esposizione della stampa anarchica internazionale in seno al Campeggio stesso, col valido aiuto di Ugo Fedeli e Cariddi di Domenico. Questa mostra il Facerías la voleva itinerante, sperando che sfociasse poi in un organismo stabile che collezionasse tutto quanto era stato scritto sull'anarchismo e riunisse poi collettivi di studio per esaminare i varî problemi sorti dall'analisi del passato. Alberto stava per recarsi nell'America del Sud ed avrebbe voluto sospingersi sino al Messico non soltanto per studiare l'influsso di Magón sulla Rivoluzione del 1910, ma perché riteneva che il terreno vi fosse propizio all'azione rivoluzionaria. Ci separammo ed io, in Isvizzera, fondai il Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo, memore delle nostre discussioni e progetti di tre o quattr'anni prima. Facerías, purtroppo, non ebbe tempo di rallegrarsene — forse non riuscí neppure a ricevere la notizia — perché venne assassinato press'a poco allo stesso periodo, durante un viaggio in Ispagna che avrebbe dovuto essere l'ultimo, alla vigilia del suo imbarco per l'Argentina.

Anni dopo ebbi occasione di corrispondere con Santillán e, nel 1965, il piacere d'incon-

trarlo a Buenos Aires e di riparlare con lui dei fratelli Magón. Nel frattempo mi ero procurato altri scritti al riguardo e nel 1968 potevo dedicare una prima conferenza agli « Anarchici nella Rivoluzione Messicana », in un Teatro di Rio de Janeiro. Nel 1970, in una seconda conferenza per l'Università dell'Oregon, potevo fare il punto e sostenere che non solo le affermazioni del Santillán nel suo schizzo biografico del 1925 erano piú che attendibili, ma che documenti venuti alla luce nel frattempo negli archivi giudiziari e diplomatici, aumentavano ancor piú l'importanza del nucleo di anarchici che avevano preparato e provocato l'esplosione rivoluzionaria nel Messico dittatoriale di Porfirio Diaz. Il testo della conferenza venne accolto con interesse e pubblicato a Città del Messico, a Buenos Aires e a Los Aangeles. Gli incoraggiamenti che ricevetti, data la novità del soggetto, furono tanti e tali che decisi di dedicarvi piú tempo. Da allora, alternando la ricerca letteraria a quella storica, ebbi la fortuna di scovare molto materiale inedito e prezioso, consultando i documenti del Ministero della Giustizia, del Tribunale di Los Angeles, della Biblioteca Bancroft di Berkeley, degli Archivi Federali, ecc. I risultati di tali ricerche, in corso di elaborazione, faranno l'oggetto di varî volumi tendenti a dimostrare che agli anarchici che militavano attorno ai fratelli Magón, nelle file del Partito Liberal Mexicano, spetta il merito di essere stati i primi a preparare, con proclami, scioperi e movimenti insurrezionali, la caduta della dittatura, oltre al fatto di essere l'unico gruppo politico dotato di un programma rivoluzionario coerente e consistente. Altri aspetti poco noti o addirittura ignoti della Rivoluzione, verranno pure messi in rilievo.

Ho esitato molto a licenziare questo lavoro (il cui testo risale al 1970 ed è stato appena rimaneggiato e abbreviato) che ritengo ormai superato dalle mie stesse ricerche e da quelle intraprese da altri sullo stesso argomento, ma che varrà forse come introduzione a una pagina di storia, fervida di idee per il militante e con qualche spunto anche per lo storico di professione.

Ricardo Flores Magón e la prospettiva storica

Nel 1972 è stato commemorato il cinquantesimo anniversario della morte del militante rivoluzionario messicano Ricardo Flores Magón, i cui resti giacciono nel Panteon degli « Eroi della Patria » a Città del Messico. Nel 1973 ricorreva il centenario della sua nascita. Le onoranze di prammatica non sono state, purtroppo, accompagnate dalla riedizione dei suoi scritti, la cui unica ed ultima edizione (purtuttavia incompleta) risale al 1923-1925. Salvo pochi volumi antologici, l'opera politica e letteraria [3] del Magón è quindi persino sconosciuta nel suo paese.

Gli storici della Rivoluzione Messicana si sono, per ragioni diverse (irreperibilità di fonti, pregiudizi ideologici, sottovalutazione circostanziale o sistematica) adoperati a mantenere entro limiti angusti lo studio delle attività pre-rivoluzionarie, propagandistiche ed insurrezionali di Ricardo Flores Magón, del fratello Enrique, di Librado Rivera, Práxedis Guerrero, Anselmo Figueroa, Nicolás Rangel e tanti altri, messicani o stranieri, che militavano all'insegna del Partido Liberal Mexicano, primo nucleo rivoluzionario, politicamente ed ideologicamente costituito, in opposizione alla dittatura di Porfirio Díaz. Per ovviare a questo inconveniente, occorrerebbe procedere alla creazione di un comitato internazionale di studiosi per la suddivisione dei compiti, fra i quali menzioneremo:

1) Studio dell'anarchismo messicano premagonista. Stabilire se quest'ultimo sia una deviazione di quello, o un adattamento moderno o contingenziale.
2) Studio dell'ambiente famigliare e locale dei Magón: idee liberali dei genitori, struttura socio-economica delle comunità indiane *Yaqui*.
3) Evoluzione del Partido Liberal Mexicano. Stabilire se vi sia evoluzione progressiva del pensiero del Magón dal liberalismo all'anarchismo, oppure se il liberalismo sia una piattaforma di gradualismo rivoluzionario, o ancora se si tratta di un mimetismo di auto-difesa per sfuggire a persecuzioni legali negli Stati Uniti, ove s'è svolta la maggior parte delle attività dei Magón.
4) Edizione completa delle opere, esaurite, con aggiunta dei numerosi manoscritti inediti reperiti, con note ed apparato critico.
5) Vita di Magón negli Stati Uniti, utilizzando gli archivi giudiziari, diplomatici, consolari, gl'incartamenti processuali, le testimonianze dirette ed indirette.
6) Storia del giornale *Regeneración*, nelle sue varie fasi messicane e americane, e degli altri periodici editi da Magón e compagni fra il 1900 e il 1922.
7) Schizzi biografici dei numerosi militanti, messicani e stranieri, venuti via via alla ribalta, per il loro contributo teorico o sul campo di battaglia.
8) Studio del movimento socialista e anarchico urbano, che non subí o rigettò l'influenza magonista. Parecchi paradossi vanno spiegati, come la collaborazione di alcuni anarchici alla Casa del Obrero Mundial e i cui « Battaglioni rossi » verranno inviati da Carranza a combattere contro Zapata, mentre Magón aveva già denunciato Carranza e si era dichiarato solidale con Zapata.
9) Studio della "fortuna" della Rivoluzione Messicana all'estero [4], che ha dato adito a molte controversie. Giornali americani, inglesi, spagnoli e argentini accolgono l'appello di Magón, mentre *Il Risveglio* di Ginevra temporeggia e *Les Temps Nouveaux* di Parigi esprimono un parere negativo. Kropotkin appoggia Magón mentre Grave lo denigra. È un paradosso storico-politico che merita di essere analizzato.
10) Studio del carattere internazionalista della Rivoluzione Messicana che attrae risorgimentisti italiani (un Garibaldi che combatte a fianco di Madero) ed anarchici d'ogni paese in campo magonista. Fra questi vanno citati: gli americani John Kenneth e Ethel Duffy Turner, l'inglese William C. Owen, l'argentino Creaghe, il canadese Stanley Williams e altri. Gruppi di volontari dalla Spagna, dalla Francia e da altri paesi, Stati Uniti sopratutto, rispondono agli appelli del Magón che, dalle colonne di *Regeneración* si rivolge al movimento anarchico per incoraggiare la formazione di brigate internazionali.
11) Analisi degli interventi americani nel campo economico, politico, militare e diplomatico nel Messico in aiuto a Porfirio Díaz.
12) Studio del contributo di Magón alla causa "chicana". Infatti è forse il primo a denunciare il razzismo antimessicano negli Stati Uniti e a sottolinearne le radici classiste [5].

Come si vede, la problematica sollevata dal contributo magonista alla Rivoluzione non è scevra d'interesse né di sorprese e si rivela oltremodo vasta. Illustreremo ora alcuni di questi aspetti proponendoci, come s'è detto, di riprenderli in altra sede e con piú ampio respiro.

Magón [6] e Díaz

Nato a San Antonio Eloxochitlán, nel distretto di Cuicatlán, Stato di Oaxaca, il 16 settembre 1873 [7], da padre indiano e madre meticcia, Ricardo non tardò a rivelarsi il piú acerrimo nemico del tiranno Porfirio Díaz. Già nel lontano 1892 si manifesta contro la rielezione del dittatore e viene incarcerato per la prima volta [8]. Poco a poco, gra-

zie al suo coraggioso atteggiamento e alle sue virulente campagne di stampa ([9]), va creando condizioni propizie all'avvento della rivoluzione liberatrice.

Frank R. Brandenburg confermerà che « all'inizio del decennio 1890-1900, Ricardo Flores Magón cominciò i suoi attacchi contro il regime di Díaz » ([10]). Dopo alcune dimostrazioni studentesche e la collaborazione a *El Demócrata*, i fratelli Magón lanciano — il 7 agosto 1900 — il periodico liberale *Regeneración* che fustiga pubblicamente il regime porfirista. Ricardo e Jesús vengono arrestati. Il Governo cerca di ricattare la loro madre, ma Margarita Magón, con straordinaria abnegazione di lottatrice, risponde che « preferirebbe veder morire i suoi figli piuttosto di esser responsabile della loro codardia » ([11]). Díaz minaccia allora di farli assassinare in carcere se osano pubblicare altri numeri del giornale. Ai Magón non rimane altra scelta se non quella di... cambiare il titolo del loro organo di propaganda. Vennero allora fuori i varî *Ahuizotes* (la necessità di cambiar testata li fece ricorrere ad una serie di numeri unici: *El Hijo del Ahuizote*, *El Nieto del Ahuizote*, *El Biznieto del Ahuizote*, e via di seguito) sinché nell'aprile 1903 (i Magón erano stati scarcerati in gennaio) la polizia invade gli uffici redazionali e la tipografia e arresta oltre ottanta persone ([12]). Porfirio Díaz fa allora approvare, in data 9 giugno 1903, un decreto che proibisce la diffusione di qualsiasi giornale scritto, composto o diretto dai fratelli Magón.

Di nuovo scarcerati verso fine anno, i Magón, per poter continuare la lotta diventata ormai impossibile nel Messico senza mettere a repentaglio inutilmente la propria vita, si rifugiano a San Antonio, nel Texas, assieme ai militanti piú minacciati dalla dittatura. Díaz fa inviare un sicario incaricato di uccidere Ricardo, ma il rapido ed energico intervento del fratello Enrique, che disarma l'aggressore e lo scaraventa per strada, impedisce che il delitto venga consumato. Le autorità americane arrestano però Enrique Magón e lo condannano ad una multa, proteggendo cosí l'attentatore anziché le vittime. Per ragioni di sicurezza, i Magón si trasferiscono allora a San Louis, nel Missouri, e v'intraprendono un'intensa propaganda, pur mantenendo un'assidua corrispondenza con una folta rete di cospiratori all'interno del Messico che, malgrado gli interventi della censura e il controllo della polizia segreta, durerà per anni.

Il 28 settembre 1905, viene fondata la « Junta Organizadora del Partido Liberal Mexicano » con il motto « Riforma, Libertà e Giustizia ». La sincerità e l'opportunismo dei rivoluzionari che si dichiarano "liberali" ma difendono tesi anarchiche, è argomento tuttora molto dibattuto. L'equivoco perdurerà a lungo. L'ambiguità è denunciata sia dai liberali conservatori, che non avrebbero mai appoggiato un programma piú progressista, sia dai militanti anarchici, che censureranno Magón per aver fondato un partito politico troppo strutturato. Non v'è dubbio comunque che il primo programma vuole essere una piattaforma che accontenti tutti (i fratelli Sarabia, Villarreal, e altri che sono piú moderati) e che d'altronde se Magón si fosse dichiarato apertamente anarchico sin dal principio, le autorità d'immigrazione lo avrebbero espulso ipso facto dal territorio americano, applicando le norme di legge in vigore. Comunque sia, Porfirio Díaz si adopererà in ogni modo (sopratutto ricorrendo a mezzi illeciti) ed eserciterà ogni forma di pressione: interventi diplomatici, impiego di delatori, corruzione di funzionari americani, ricorso ad agenzie private di investigazione, ecc., per disfarsi dei suoi temibili avversari, senza tuttavia riuscirvi.

Il 1° luglio 1906 è reso pubblico il programma del Partido Liberal, redatto da Juan Sarabia nella parte piú moderata, e da Ricardo Flores Magón, nella parte piú violenta. Risultato quasi immediato ne sarà lo sciopero di Cananea, uno dei primi episodi della Rivoluzione. Gli americani vi possiedono importanti interessi economici ed offrono truppe a Díaz per schiacciare la rivolta. Questi preferisce invece che vengano arrestati i sobillatori, perché sa che sono stati loro a provocare la protesta. L'ambasciatore Thompson invia un telegramma al suo governo nel quale specifica che « Díaz pare temere che questo caso non sia l'ultimo ». Infatti, il Presidente del Messico gli ha personalmente fornito alcune copie di *Regeneración*, esprimendo questo desiderio: « speriamo che il governo degli Stati Uniti metta fine in qualche modo all'operato maligno di tale pubblicazione ». Thompson, ancor piú indignato del Presidente, commenta che questi « sarebbe molto grato se si trattassero gli anarchici come lo meritano » ([13]). E Díaz continua ad occuparsi del caso personalmente affinché vengano adottate tutte le misure necessarie per frenare la propaganda di *Regeneración*, sia provvedendo a consegnare all'Ambasciatore degli Stati Uniti l'indirizzo clandestino al quale Magón riceve la corrispondenza a San Louis, sia per denunciare le intenzioni dei rivoluzionari. Díaz inveisce persino contro la libertà di stampa negli Stati Uniti che aveva reso pubblico il carattere rivoluzionario dello sciopero di Cananea.

Va puntualizzato che detto sciopero, prima favilla della sommossa rivoluzionaria, era dovuto altresí a ragioni economiche, data la discriminazione dei padroni nei riguardi degli operai. Agli americani, infatti, veniva corrisposto un salario equivalente ad oltre il doppio di quello percepito dai messicani. Il colonnello Green, direttore delle miniere, pareva disposto ad aumentare la paga ai messicani, venne però informato che « il Presidente Díaz considerava imprudente farlo... » e che « ... provata l'alleanza di Diéguez e Calderón coi floresmagonisti, il governo di Díaz offriva 20.000 dollari per la cattura di Ricardo Flores Magón » ([14]). Frattanto, gli effetti della propaganda del programma liberale si facevano sentire ancor piú: il 5 settembre 1906, il governo del Messico ricevette questa informazione « Cinquecento uomini si accingono ad invadere Cananea » perciò chiede al governo degli Stati Uniti che sciolga queste brigate. Il presidente Roosevelt ordina al Ministero della Difesa che si « arrivi al limite estremo » nella persecuzione dei rivoluzionari, e il Ministero può rispondere immediatamente che i pattugliatori dell'Arizona e alcuni distaccamenti di truppe federali sono avvisati e si mantengono all'erta. Difatti, l'otto settembre, l'agente del Pubblico Ministero Federale dell'Arizona è in grado di telegrafare buone notizie al procuratore generale: « Sono stati fermati diciotto membri della Giunta Rivoluzionaria; quattro sono nelle mani delle autorità d'immigrazione e in procinto di essere deportati perché si trovavano illegalmente negli Stati Uniti; sette sonó stati messi in libertà per mancanza di prove e gli altri quattro [sic!] rimarranno a disposizione per nuovi interrogatorî ». Informa poi che « ha sequestrato un buon numero di lettere di Enrique Flores Magón indirizzate ai suoi partigiani dell'Arizona, in cui si fornivano istruzioni e mandati per mettere in atto un piano d'invasione del Messico » ([15]). I rivoluzionari non negano l'accusa, però, ingiustamente accusati di xenofobia, scrivono una lettera al presidente Roosevelt per annunciargli che scoppierà imminente una rivoluzione nel Messico contro Díaz e non, come costui vorrebbe far credere, contro gli stranieri. Díaz è famoso negli Stati Uniti, spende milioni di pesos in propaganda, nomina un'infinità di consoli negli stati limitrofi per controllare gli esuli messicani e corrompe addirittura l'ambasciatore degli Stati Uniti nel Messico. Infatti, Henry Wilson, dopo la caduta di Díaz, fa chiedere a Mader che « gli venga assegnato un sussidio mensile decoroso simile a quello che l'ex-presidente Díaz gli assicurava per complementare il magro stipendio pagatogli dal governo degli Stati Uniti » ([16]).

Le relazioni commerciali del Messico cogli Stati Uniti sono molto prospere, mentre le relazioni politiche culminano nel ricevi-

mento offerto dal tiranno al presidente Taft, alla frontiera messicana, il 16 ottobre 1909 che, a quanto dichiarano i quotidiani dell'epoca, fu « il più lauto banchetto mai servito nel continente americano » ([17]). Facendo un brindisi a Díaz, il presidente Taft aggiunge: « Bevo alla salute del mio amico, il presidente di questa gran Repubblica, per una vita lunga e felice e per gli eterni legami di mutua simpatia fra il Messico e gli Stati Uniti » ([18]). Il Segretario del Ministero della Difesa, Dickinson, accoglie Díaz nel territorio degli Stati Uniti con queste parole: « Vostra Eccellenza è il primo capo esecutivo di una nazione, che attraversa la nostra frontiera. Con questo gesto Vostra Eccellenza offre, non solo ai popoli del Suo paese e del nostro, bensí a tutto il mondo, la piú alta manifestazione dei rapporti cordiali esistenti fra queste due repubbliche consorelle e limitrofe, il Suo desiderio di perpetuarle... » ([19]).

Se a livello dei governi i rapporti parevano piú che cordiali, a quello dei popoli, accadeva la stessa cosa. I sindacati e i movimenti di sinistra e le correnti di opinione liberale, socialista e anarchica, informati dalla propaganda di *Regeneración*, si apprestavano ad aiutare la Rivoluzione. Conati insurrezionali si verificano ad Acayucán e a Jiménez, a Las Vacas e Viesca nello Stato di Coahuila, a Valladolid nello Stato di Yucatán, a Palomas ed altrove, dal 1906 in poi, promossi da gruppi di partigiani aderenti al programma del Partito Liberale Messicano. I redattori di *Regeneración*, malgrado fossero in prigione sin dall'agosto 1907, mantenevano una fitta corrispondenza clandestina coi rivoluzionari. Díaz non dà loro tregua, organizza rapimenti, come quello di Juan Sarabia avvenuto su territorio americano (l'agenzia Pinkerton si vanta di aver consegnato 180 rivoluzionari al governo messicano); fa controllare persino la biancheria sporca dei Magón riuscendo cosí ad intercettare messaggi ([20]) che gli consentono di prevenire varî tentativi insurrezionali. Nel frattempo, però, il popolo s'è organizzato e armato e dieci anni di propaganda magonista — malgrado gli arresti, le torture, le condanne, le fucilazioni — porteranno alla battaglia finale e il tiranno dovrà abdicare.

Victoriano Salado Alvarez, agente diplomatico porfirista, e perciò non sospetto di simpatie rivoluzionarie, dichiarerà poi nelle sue memorie: « A me pare ingiusto attribuire il merito della Rivoluzione a Madero e ai suoi partigiani. I veri rivoluzionari furono i magonisti, che non solo si mantennero sempre sulle stesse posizioni, ma che riuscirono a sollevare tutta la frontiera incendiandola con l'odio per il tiranno Díaz... » ([21]). Questo benché, come s'è detto, i rivoluzionari fossero tutti controllati, sia all'interno del paese, sia negli Stati Uniti. A questo proposito aggiunge lo stesso autore: « Qui si ricorreva al vecchio sistema di confiscare il giornale alla Posta, ma questo arbitrio non serviva a gran che. Valendosi di non si sa quali mezzi, sempre diversi ma sempre efficaci, il settimanale s'infiltrava ovunque e spuntava dappertutto nel modo piú inopinato. Lo introducevano in scatolame che apparentemente conteneva prodotti in conserva, oppure come carta da imballaggio, se non addirittura nelle valige diplomatiche. Bastava che un numero arrivasse in un paesino affinché passasse di mano in mano, venisse copiato o se ne riferisse il contenuto a chiunque [...] » « contro questa propaganda non serviva a nulla la propaganda del Governo » [...] « Grandi sono le colpe del terribile agitatore ma, quando si ricorda la sua buona fede, si pensa che quel che di buono o di cattivo avesse la Rivoluzione, lo si doveva a Magón... ».

Rivoluzione politica e rivoluzione economica

Malgrado abbia impiegato tutte le sue forze per abbattere la dittatura, Ricardo Flores Magón non si fa illusioni, non lotta affinché il popolo cada sotto una nuova dominazione. Sa benissimo che la borghesia latifondista farà quanto in suo potere per capitalizzare la vittoria. L'esperienza storica le permetterà di adattarsi alla nuova situazione, voterà piú libertà pubbliche ma non incoraggerà nessun cambiamento sociale: i poveri continueranno a rimanere senza terra e il loro lavoro verrà mal retribuito. Ma Magón possiede una visione lucida e profetica degli avvenimenti rivoluzionari e avendo studiato i fattori dello sviluppo economico, sa che gli indiani *Yaqui* e i contadini di tutto il Messico aspirano essenzialmente alla terra.

Uscendo dal carcere per la sesta volta, nel 1910, Ricardo Flores Magón riprende immediatamente la sua opera propagandistica e dirige un « Manifesto ai Proletari » ai quali dice: « Se andate alla rivoluzione collo scopo di abbattere il despotismo di Porfirio Díaz, vi riuscirete certamente, perché il trionfo è sicuro; otterrete un governo che metta in vigore la Costituzione del 1857 e con ciò avrete acquisito, almeno per iscritto, la vostra libertà politica; nella pratica però continuerete ad essere schiavi come oggi e, come oggi, avrete un solo diritto, quello di crepare di miseria. La libertà politica richiede il concorso di un'altra libertà: questa libertà è quella economica » ([22]). È giunta l'ora per Ricardo di sbandierare il nuovo motto di « Terra e Libertà! » ([23]). Studiando Kropotkin e la di lui esegesi della Rivoluzione Francese del 1789, Magón era consapevole del fatto che questa « aveva conquistato il diritto di pensare; però non aveva conquistato quello di vivere » ([24]). E che per vivere tutti i popoli del mondo, in tutta la storia, avevano gridato: Terra! « Siate forti, siate tutti forti e ricchi impadronendovi della terra; però per questo avrete bisogno del fucile: compratelo, prendetelo in prestito se necessario e lanciatevi alla lotta gridando con tutte le vostre forze: Terra e Libertà! » esortava Magón dalle colonne di *Regeneración*, il 1° ottobre 1910. Una settimana dopo però aggiungerà: « Se si deve versare del sangue, che ciò sia a profitto del popolo. Versare del sangue per innalzare un candidato alla Presidenza della Repubblica è un delitto, perché il male che affligge il popolo messicano non si cura spodestando Díaz per mettervi al suo posto un altro uomo [...] Bisogna ripeterlo ancora una volta: la libertà politica non dà da mangiare al popolo; è necessario conquistare la libertà economica, base di tutte le libertà e senza la quale la libertà è un'ironia beffarda che converte il Popolo-Re in un vero re da burla... ».

Dall'idea all'azione mancava solo un passo e i magonisti non esitarono a compierlo invadendo la Bassa California. Non solo per liberarla dalla tirannia porfirista, ma anche per crearvi una società libera ed equa. Magón rivolge un appello al proletariato americano e al movimento anarchico internazionale, che non rimane senza risposta. Sindacalisti della Industrial Workers of the World, anarchici d'ogni tendenza e d'ogni dove corrono ad ingrossare le file dei « filibustieri » della Bassa California o dei redattori di *Regeneración* in California. Non solo gli storici non hanno insistito abbastanza sull'aspetto sociale della Rivoluzione Messicana, perlomeno circa quanto si riferisce al contributo anarchico, ma non hanno nemmeno messo in rilievo il carattere internazionalista della stessa. Italiani, come Giuseppe Garibaldi (nipote dell'omonimo famoso lottatore) che combatte accanto a Madero, spagnoli e tedeschi, russi e inglesi, americani e argentini, formarono delle brigate internazionali che correvano ad aiutare un popolo oppresso a liberarsi, ma che credevano anche di poter costruire una società nuova su basi socialiste.

Magón e Madero

Secondo varie fonti ([25]), i primi contatti fra i due rivoluzionari daterebbero dal 1905. Negli archivi di Madero si riscontrerebbe l'ac-

cenno a somme considerevoli di denaro che questi avrebbe inviato a Ricardo Flores Magón affinché potesse continuare a pubblicare *Regeneración*, le cui campagne contribuirebbero a una « rigenerazione della patria sollevando i messicani in un impeto di nobile indignazione contro i loro tiranni » [26]. Solidarietà che Magón accettò di buon grado in nome della causa liberale. Madero, però, non tarderà ad accorgersi che il liberalismo di Magón e compagni è pericolosamente impregnato da teorie sociali piú avanzate. Pur volendo impedire che Díaz continui a tiranneggiare il suo paese, Madero rimane un ricco borghese che deve difendere i suoi interessi di classe e a cui non conviene che la progettata insurrezione si trasformi in una vera rivoluzione. Il programma del Partito Liberale Messicano, emesso il 1° luglio 1906 dal gruppo di *Regeneración* in esilio, pur non contenendo ancora espressioni libertarie molto avanzate, menziona già la giornata di otto ore, la fissazione di un salario minimo, l'espropriazione delle terre e altre rivendicazioni che al liberale Madero paiono pericolose riforme socialiste. Subito dopo averne preso conoscenza, scrive a qualcuno negli Stati Uniti per chiedere informazioni circa le vere mete dei liberali e giunge alla conclusione che costoro non sono dei semplici anti-rielezionisti, bensí dei veri rivoluzionari. A suo grande scorno, il corrispondente di Madero è Crescenzio Márquez Villarreal, oriundo messicano benché cittadino americano, il quale informerà Magón degli scrupoli di Madero e che, un mese dopo, organizzerà gli attacchi a Villa Jiménez e La Victoria. Si è ormai giunti alle prime fasi della lotta armata e Madero vuole evitare che si sparga sangue.

L'alleanza di Madero coi liberali sarà perciò di breve durata. Piú tardi *Regeneración* denuncerà la vigliaccheria di Madero, per bocca di Prisciliano G. Silva, il quale narra una visita a Madero compiuta pochi giorni prima dell'insurrezione, durante la quale questi aveva rifiutato di aiutarla moralmente, finanziariamente o militarmente. Declinerà, inoltre, la sua solidarietà coi moti rivoluzionari di Las Vacas e Viesca nel 1908. Ci si chiede ora come mai Madero cambi idea nel 1910. Forse perché da politicante abile ed astuto, la situazione gli pare favorevole e matura per un cambiamento e potrà beneficiare degli sforzi di propaganda clandestina e di organizzazione rivoluzionaria effettuati durante parecchi anni dai magonisti.

Non è mera coincidenza che durante i primi mesi della Rivoluzione regni una certa confusione e che un terribile equivoco faccia credere a molti messicani che Madero sta lottando accanto ai liberali. Arriverà cosí a convincere molti gruppi male informati che la causa del Partito Liberale Messicano e la sua sono le medesime. Gruppi e personalità liberali faranno causa comune con Madero e, ciò che è ancor piú grave, alcuni dei membri della vecchia guardia tradiranno gli ideali del manifesto del 1906. Fra questi Antonio I. Villarreal, Lázaro Gutiérrez de Lara, il generale Leyva, Juan Sarabia e il fratello stesso di Ricardo, Jesús Flores Magón, che diventerà ministro. Madero comincia a perseguitare tutti i liberali che rifiutano di riconoscerlo come Presidente provvisorio. Denuncerà il capo liberale Gabino Cano (maderista per un certo tempo, come molti altri, perché crede che il Partito Liberale sia alleato a Madero, ma che però si accorge dello sbaglio ed entra in contatto con Prisciliano G. Silva, per unirsi a lui nella lotta) alle autorità federali degli Stati Uniti (dove si era recato per trasportare quattordici liberali feriti) che lo arrestano per violazione delle leggi di neutralità. Indi Madero tende una trappola a Prisciliano G. Silva e ai suoi per disarmarli e farli poi arrestare [27]. Ciò provoca la famosa accusa di Magón nelle pagine di *Regeneración* del 25 febbraio 1911: « Francesco I. Madero è un traditore della causa della libertà! ». Nello stesso articolo viene denunciata un'altra manovra di Madero che all'interno del Messico aveva fatto diffondere un manifesto alla Nazione (anziché al Popolo) dichiarando che si erano suppostamente alleati il Partito Liberale Messicano e il Partito Antirielezionista, firmato da lui come « Presidente Provvisorio » e da Ricardo Flores Magón come « Vice-Presidente », il che dà adito ad una filippica di Magón contro la malvagia dei Governi, qualsiasi essi siano. L'articolo conclude con queste parole: « Messicani: il vostro "Presidente provvisorio", come si autonomina, ha cominciato ad infierire contro la libertà. Che accadrà quando il "provvisorio" arriverà a diventare effettivo? Ricordate che in questo stesso momento, nell'accampamento di Francisco I. Madero, si trova prigioniero un vecchio combattente il cui unico delitto è stato quello di lottare per il vostro benessere [28].

Madero, per non rompere definitivamente coi liberali, fa scarcerare Juan Sarabia (vecchio membro della Giunta Liberale) e lo invia a Los Angeles, assieme a Jesús Flores Magón, per parlamentare con Ricardo e gli altri. Malgrado tale ambasciata, i liberali rifiutano di riconoscere Madero come Presidente e Ricardo ribadisce il suo rifiuto della vice-presidenza. Siamo alla rottura finale. Madero preferisce allora confabulare con Díaz e giungere con lui ad accordi « onorevoli » (non aveva forse dichiarato già nel 1906 allo stesso Prisciliano G. Silva, nell'incontro che ebbe con lui allorché questi veniva a chiedergli quattrocento fucili per il Partito Liberale, che « il generale Díaz non è un tiranno: è piuttosto rigido, ma non è un tiranno?» [29]. Madero voleva occupare il posto di Díaz, non voleva affatto la rivoluzione, tanto meno una rivoluzione popolare, sociale e agraria. Si sa già che fine ebbe Madero, ma, durante la breve durata del suo governo, fece tutto il possibile per intralciare le attività delle organizzazioni operaie [30]. Pur pretendendosi moderato diventò despotico e cadde vittima delle proprie contraddizioni, per mano di coloro che lo aiutarono a evitare la Rivoluzione sociale cui si opponeva.

Magón e Zapata

Il ruolo di Zapata nella Rivoluzione Messicana è certamente piú noto di quello di Magón. In comune avevano l'origine indiana e una visione simile del problema agrario messicano. Cionondimeno Magón è un teorico che pur avendo preparato e organizzato la Rivoluzione non fece altro che dirigerla dall'esilio o dal carcere (venne persino criticato al riguardo da anarchici francesi) mentre Zapata è essenzialmente un guerrigliero (è stato paragonato all'anarchico ucrainiano Makhno [31]) e nel contempo un contadino, i cui partigiani sono dei braccianti che lavorano la terra mentre fanno la guerra al nemico.

Non si è ancora potuto provare che Zapata abbia agito dietro istruzioni dirette o su ispirazione del Partito Liberale. Da questo però ha dedotto il suo motto « Terra e Libertà ». Il vero redattore del Plan de Ayala è stato Antonio Díaz Soto y Gama, anarchico durante la sua gioventù, amico e ammiratore di Ricardo Flores Magón, firmatario delle credenziali di Ricardo al Congresso Liberale del 5 febbraio 1901, vice-presidente del Circolo Liberale di San Luís Potosí e autore di discorsi commemorativi e di varie iniziative in onore alla memoria di Magón [32]. Questi non sono naturalmente gli unici legami noti. Secondo Blaisdell: « Emiliano Zapata, benché non si fosse mai considerato anarchico, popolarizzò molto il suo motto: « Terra e Libertà ! » e lottò in suo favore» [33]. Tutto ciò pare ancora vago, ma Múñoz Cota [34] dichiara: « Nel mio opuscolo *Blas C. Lara precursor*, con dati attinti dal Lara stesso, con informazioni ricevute da Nicolás Bernal, ecc... credo di aver messo in chiaro che Emiliano Zapata ricevette un emissario di Ricardo Flores Magón e che, dietro suo suggerimento, adottò il motto di TIERRA Y LIBERTAD. Questo motto venne impiegato per la prima volta nel Messico in uno scritto del grande poeta e rivoluzionario Práxedis Guerrero » [35]. L'autore omette però di dirci

chi fosse l'inviato. Trattavasi dello stesso Soto y Gama, di qualcun'altro o addirittura di una donna? [36] Sappiamo ad esempio che Elisa Acuña y Rossetti, che aveva firmato il manifesto liberale del 1903, fu in esilio coi Magón, rientrò nel Messico durante la Rivoluzione e lottò accanto a Zapata sino alla di lui morte. Sinché non si trovino prove concrete, si tratta di un'ipotesi di lavoro valida come qualsiasi altra, giacché nessuna delle fonti consultate cita nomi specifici.

Tierra y Libertad [37] dichiara inoltre: «In tale epoca venne concertata l'alleanza fra Emiliano Zapata e Ricardo Flores Magón, entrambi consapevoli della stretta affinità che esisteva fra le loro mutue aspirazioni». Un'allusione piú diretta la fa Enrique Flores Magón: « L'unico gruppo affine ai nostri è quello di Zapata » [38]. Va precisato che questa simpatia dei magonisti per gli zapatisti non piacque agli anarchici francesi, che a quell'epoca criticano molto *Regeneración*. Santillán ci rivela che « Zapata manteneva buoni rapporti coi liberali, molti dei quali si erano messi dalla sua parte, e giunse perfino ad offrire a *Regeneración* tutta la carta di cui abbisognava, purché venisse stampato nella zona da lui controllata » [39].

Zapata non soltanto voleva come Magón la libertà economica per i contadini, ma, sinché gli fu possibile, espropriò le terre, le distribuí e le coltivò. Si legga pure quanto dichiarò nel manifesto in data agosto 1914 e redatto a Milpa Alta, Distretto Federale: « ... questa faccenda della libertà di stampa per coloro che non sanno scrivere, della libertà di votare per coloro che non conoscono i candidati, dell'equa amministrazione della giustizia per coloro che non ricorsero mai ad un avvocato, tutte queste bellezze democratiche, tutte queste grandi parole con cui si dilettarono i nostri nonni e i nostri padri, hanno già perso il loro aspetto magico e il loro significato per il popolo. Il popolo ha costatato che con o senza elezioni, con la dittatura porfirista o con la democrazia maderista, con la stampa imbavagliata o con la libertà di stampa, sempre e in ogni modo, esso continua a ruminare le sue amarezze, divorando le sue interminabili umiliazioni, e perciò teme, e ha ragioni da vendere, che i liberatori di oggi diventino uguali ai *caudillos* di ieri » [40]. Parole, queste, che potrebbero portare la firma di Ricardo Flores Magón e che non sono altro che una parafrasi degli scritti rivoluzionari di *Regeneración*. Con emissari o no, una comunione fra Magón e Zapata pare sia dunque avvenuta.

Conclusione

Nel novembre 1918, Ricardo Flores Magón è condannato negli Stati Uniti (ove aveva già trascorso 83 mesi di carcere) a 20 anni di prigione, assieme al fedele compagno di sempre Librado Rivera (che gli sopravviverà, uscirà dal carcere, ritornerà nel Messico ancora agitato a riprendere il suo posto nella lotta rivoluzionaria, conoscerà nuove persecuzioni e arresti ed organizzerà l'unica edizione della *Vida y Obra de Ricardo Flores Magón*, benché incompleta, pubblicata a tutt'oggi) per avere annunciato l'imminenza della Rivoluzione Mondiale in un manifesto della Giunta Organizzatrice del Partito Liberale Messicano, rivolto al proletariato mondiale.

I suoi ultimi atti saranno in armonia con tutta la sua vita: rifiuterà la pensione offertagli dal governo Obregón; rifiuterà la liberazione per grazia presidenziale propostagli qualora inoltri una domanda di perdono. Il 21 novembre 1922, Ricardo Flores Magón appare morto nella sua cella della prigione di Leavenworth nel Kansas. Il suo amico Librado Rivera lo vedrà l'indomani mattina su una lettiga dell'infermeria « con la testa livida sino al collo e la fronte tesa all'indietro, come se il morto avesse lottato accanitamente prima di prendere commiato dalla vita » [41]. Lo stesso Rivera, Santillán, Múñoz Cota ed Enrique Flores Magón, fra altri autori, non esitano a parlare di assassinio.

Il governo del Messico reclama ora le sue spoglie e vorrebbe offrirgli, come primo ed ultimo omaggio, sepoltura ufficiale. In un movimento di solidarietà spontaneo ed immediato, le organizzazioni operaie reclamano questo onore e la Confederazione delle Società Ferroviarie trasporta il feretro per suo conto. I resti di Magón giacciono tuttora nel Panteon degli uomini illustri della Rivoluzione Messicana, rivoluzione che era stato il primo a volere e il primo a condannarne le deviazioni autoritarie e l'assenza di misure economiche tendenti a liberare i braccianti da una miseria plurisecolare.

PIETRO FERRUA

NOTE

(1) Si tratta di *Ricardo Flores Magón. El Apóstol de la Revolución Mexicana*, México, Grupo Cultural « Ricardo Flores Magón », 1925, pp. 131.

(2) Sulla vita di questo militante vedasi: Antonio Téllez, *La guerrilla urbana en España 1. José Lluis Facerías*, Parigi, Ruedo Ibérico, 1974.

(3) Ricardo Flores Magón è autore di parecchi volumi di racconti e di composizioni drammatiche di carattere popolare, non privi di valore letterario. Per un breve studio stilistico vedasi il mio « El estilo de Ricardo Flores Magón », pp. 35-36 di *Reconstruir* n. 73. Un esame piú ampio si trova in José Múñoz Cota, *Ricardo Flores Magón - El sueño de una palabra* (México, Aguilar, 1964, 2 vols.) il cui unico accenno è però extra-letterario nonché erroneo.

(4) Carlos M. Rama fa un lavoro pionieristico in questo senso nell'appendice della sua *Historia del Movimiento obrero y social latino-americano contemporaneo* (Buenos Aires - Montevideo, Palestra, 1967) per ciò che riguarda la regione del Rio de la Plata.

(5) Va raccomandata, a questo proposito, la lettura dell'articolo di Ricardo Flores Magón intitolato « Repercusión de un linchamiento » apparso in *Regeneración* del 12 novembre 1910.

(6) Sono tre i fratelli Magón: Jesús (divenuto poi un pezzo grosso della rivoluzione istituzionalizzata) che cessa presto di militare attivamente e non seguirà i fratelli nell'esilio americano Ricardo, centro della nostra attenzione, ed Enrique, che rimase sempre accanto a Ricardo e gli sopravvisse sino al 1954.

(7) Secondo alcune fonti il 6 settembre e secondo altre, soltanto nel 1874. Non mi è stato possibile ottenere un estratto del suo atto di nascita, malgrado pratiche per via consolare. Ufficialmente il Centenario è stato celebrato nel 1873, anche se nelle sue memorie il fratello Enrique cita la data del 1874. La rivista *Tierra y Libertad* cade invece in contraddizione. Infatti, nel n. 245 dell'ottobre 1963 cita la data del 1874, mentre nel n. 362 del novembre 1973 ne commemora il centenario. Le mie lettere alla redazione a questo riguardo sono rimaste inevase e tutti gli altri tentativi infruttuosi.

(8) Manuel González Ramirez in *Epistolario y Textos de Ricardo Flores Magón* (México, 1960) stende un elenco delle nove detenzioni di Magón, per un totale di quasi 17 anni trascorsi in varie prigioni del Messico e degli Stati Uniti (ove morirà).

(9) Un elenco dei periodici diretti dai Magón nel Messico e negli Stati Uniti consta nella *Historia Moderna de México* di Daniel Cosío Villegas (México-Buenos Aires, Hermes, 1956), pp. 8-9.

(10) Vedasi a p. 43 del suo *The making of Modern México* (Englewood Cliffs, Prentice-Hall, s. d.).

(11) Estratto da Santillán, *op. cit.*, p. 7.

(12) Santillán, *op. cit.*, pp. 10-11. Fra i nomi citati riconosceremo la maggior parte dei futuri membri della Junta del Partido Liberal Méxicano, che svolgerà una funzione di gran rilievo durante gli eventi successivi.

(13) Vedasi in proposito Cosío Villegas, *op. cit.*, pp. 330-331.

(14) Cfr. Cosío Villegas, *op. cit.*, pp. 316-344.

(15) Venne poi istruito un processo il cui incartamento si trova ora negli Archivi Federali della California a Bell, ove ho potuto consultarlo e fotocopiarlo. Questa documentazione inedita, della massima importanza, verrà da me utilizzata in lavori ulteriori sullo stesso argomento.

(16) Rivelazioni provenienti dal manoscritto (tuttora inedito) di Alice C. King, *El papel de los Estados Unidos en la Revolución Mexicana*, p. 5.

(17) Leggasi in proposito il suo *Porfirio Díaz - President of México: The Master of a great Commonwealth* (New York, Putnam, 1910) a p. 220. Lo stesso libro dedica ttuto il capitolo XV, che occupa nientemeno che 70 pagine, a compilare opinioni di uomini in vista sulla figura di Díaz, fra i quali vanno menzionati il vice-presidente degli Stati Uniti, J. S. Sherman Edward J. Simmons, presidente della Camera di Commercio dello Stato di Nuova York il direttore dell'Ufficio internazionale delle Repubbliche Americane; il Comandante dell'Esercito americano, generale

Franklin Bell; il secondo vice-segretario di Stato, Alvey Adee; il Segretario di Stato, onorevole Elihu Root; David J. Brewer, giudice del Tribunale Supremo, insomma, l'alta gerarchia del governo degli Stati Uniti. Lo stesso autore dichiara che durante il banchetto offerto annualmente dalla Camera di Commercio di Nuova York, il brindisi a Porfirio Díaz precedette quello in onore del Canadà e che « l'alta stima della Camera di Commercio dello Stato di Nuova York, di cui sono presidente, venne evidenziata quando durante il banchetto il ritratto di Díaz fu collocato accanto a quello di George Washington... La fiducia posta in lui dai cittadini americani è stata ampiamente dimostrata dagl'ingenti investimenti di capitale nel Messico » (p. 183) citando le dichiarazioni, molto sintomatiche, di J. E. Simmons.

(18) Godoy, *op. cit.*, pp. 222-223.

(19) Godoy, *op. cit.*, p. 224.

(20) Vedasi, in proposito, José Múñoz Cota, *op. cit.*, p. 28.

(21) Riprodotto in *Ricardo Flores Magón, la Baja California y los Estados Unidos*, di Agustín Cué Cánovas (México, Libro Mex, 1957) pp. 22-24, dalle *Memorias* di Victoriano Salado Alvarez (México, E.D.I.A.P.S.A., 1946), dal quale sono estratti anche i brani seguenti.

(22) Cfr. Santillán, *op. cit.*, p. 61.

(23) Vecchio motto anarchico. In Russia, alcuni decenni prima, era apparso l'equivalente *Zemlia i Volia*. Nella *Bibliographie de l'Anarchisme* (Parigi, Stock, 1897) Max Nettlau registra già nel 1884 un giornale anarchico parigino intitolato *Terre et Liberté* mentre a Barcellona *Tierra y Libertad* usciva sin dal 1888. Da allora in poi i giornali omonimi si sono moltiplicati e a Città del Messico esce tuttora un organo anarchico che porta lo stesso titolo.

(24) Vedasi Ricardo Flores Magón, *Semilla Libertaria*, Tomo I, p. 24.

(25) Cfr. Stanley R. Ross, *Francisco Madero - Apostle of Mexican Democracy* (New York, Columbia University Press, 1955) p. 42 e Charles Curtis Cumberland, *Mexican Revolution - Genesis under Madero* (Austin, University Press, 1952) p. 44.

(26) Stanley R. Ross, *op. cit.*, p. 42 e risposta di Magón a Madero in data 5 marzo 1905.

(27) Questo grave episodio, mai citato dagli storici, è denunciato da Magón in *Semilla Libertaria*, pp. 107-118.

(28) Allusione a Priscilliano G. Silva, in *Semilla Libertaria*, p. 118.

(29) *Idem.*

(30) Sulle persecuzioni del governo Madero contro il movimento sindacale e i suoi propagandisti, consultare Frank Tannembaum, *Peace by Revolution* (New York, Columbia University Press, 1966) a p. 233 e José Múñoz Cota, *op. cit.*, pp. 69-76.

(31) Il paragone è dovuto a George Woodcock in *The anarchists*, compilato da Irving L. Horowitz (New York, Dell, 1964), p. 483-484.

(32) Tannembaum, *op. cit.*, pp. 155-156 ci parla dell'influenza di Soto y Gama nella formazione intellettuale di Emiliano Zapata, sino allora analfabeta. Vedasi anche Múñoz Cota, *op. cit.*, varî accenni.

(33) Lowell L. Blaisdell, *The desert Revolution - Baja California, 1911* (Madison, University of Wisconsin Press, 1962) p. 198.

(34) In un articolo a p. 18 di *Tierra y Libertad*, n. 245.

(35) Secondo segretario della Giunta Organizzatrice del Partito Liberale, Práxedis G. Guerrero morí in combattimento contro le truppe porfiriste il 30 dicembre 1910 in Chihuaha. Proveniente da una famiglia ricchissima, abbandonò la sua situazione di terratenente e si mise a lavorare come bracciante coi suoi contadini, facendo propaganda rivoluzionaria. Malgrado sia morto giovanissimo, ha lasciato una discreta opera letteraria e politica, praticamente sconosciuta.

(36) Il contributo femminile alla lotta rivoluzionaria fu considerevole e non è stato sufficientemente puntualizzato. Oltre alla Rossetti, Frederick C. Turner (in *The dynamics of Mexican nationalism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1968, pp. 196-197) cita la maderista Delfina Morales. Potremmo aggiungere Maria Brousse, Ethel Duffy Turner, le sorelle Villarreal, Elizabeth Trowbridge e molte altre.

(37) A p. 53 del numero straordinario già citato.

(38) Cfr. Carlos M. Rama, *op. cit.*, p. 129, che cita parte di una lettera inviata alla redazione del giornale anarchico *Los Tiempos Nuevos* di Montevideo, datata 14 agosto 1914.

(39) Cfr. *op. cit.*, p. 98.

(40) Santillán, *op. cit.*, pp. 98-99.

(41) Santillán, *op. cit.*, p. 2.

BIBLIOGRAFIA

Beals, Carleton: *Porfirio Díaz - Dictator of México*, Philadelphia and London, J. B. Lippincott Co. (1932), p. 463, 126 ill.

Blaisdell, Lowell L.: *The Desert Revolution - Baja California, 1911*, Madison, The University of Wisconsin Press (1962), p. 268

Brandenburg, Frank R.: *The making of Modern México*, introduzione di Frank Tannembaum. Englewood Cliffs, Prentice Hall, s.d., p. 379

Calvert, Peter: *The Mexican Revolution, 1910-1914* (The diplomacy of Anglo-American conflict), Cambridge, University Press (1968), p. 331

Cosío Villegas, Daniel: *Historia Moderna de México*, México-Buenos Aires, Ed. Hermes (1956), 6 vols.

— *The United States versus Porfirio Díaz*, trad. di Nettle Lee Benson, prefazione di Stanley Robert Ross, n.p., University of Nebraska Press, 1963, p. 251

Cué Cánovas, Agustín: *Ricardo Flores Magón, la Baja California y los Estados Unidos*, México, Libro Mex, 1957, p. 121

Cumberland, Charles Curtis: *Mexican Revolution - Genesis under Madero*, Austin University of Texas Press, 1952, p. 298

Flores Magón, Ricardo: *Semilla libertaria* (articulos) T. I., México, Grupo Cultural « Ricardo Flores Magón », 1923, p. 174

— *Epistolario y Textos*, Prólogo, ordenación y notas de Manuel González Ramirez, México, Fondo de Cultura Económica (1964), p. 257

Godoy, José F.: *Porfirio Díaz - President of México - The master builder of a great commonwealth*, New York, Putnam's sons, 1910, p. 253

Horowitz L. Irving, *The anarchists*, New York, Dell, 1964, p. 640

Liuwen, Edwin: *Méxican Militarism: The political rise and fall of the Revolutionary army - 1910-1914* (Albuquerque), The University of New México Press, 1968, p. 194

Múñoz Cota, José: *Ricardo Flores Magón - El sueño de una palabra*, México, Dostrimex, 1966, p. 147

Nettlau, Max: *Bibliographie de l'Anarchie*, Prefazione di Elisée Reclus, Bruxelles-Paris, Les Temps Nouveaux-Stock, 1897, p. 287

La Novela de la Revolución Mexicana, Selección, introducción general, cronologia, prólogos, censo de personajes, indice de lugares, vocabulario y bibliografía por Antonio Castro Leal, México, Aguilar, 1964, Tomo I, p. 1049; Tomo II, p. 1187

Rama, Carlos M.: *Historia del movimiento obrero y social latino-americano contemporáneo*, Buenos Aires-Montevideo, Ed Palestra, 1967, p. 142

— *Mouvements ouvriers et socialistes (Chronologie et Bibliographie): L'Amérique Latine (1492-1936)*, Pubblicato sotto gli auspici dell'Institut d'Histoire Sociale, París, Les Editions ouvrieres, 1959, p. 222

— *La Revolución Mexicana de 1910*, Montevideo, Nuestro Tiempo, 1959, p. 12

Ross, Stanley R.: *Francisco I .Madero: Apostle of Mexican Democracy*, New York, Columbia University Press, 1955, p. 357.

Santillán, Diego Abad de: *Ricardo Flores Magón, el apóstol de la revolución social mexicana*, México, Grupo Cultural « Ricardo Flores Magón », 1925, p. 131

Tannembaum, Frank: *Peace by Revolution: An interpretation of México*, New York, Columbia University Press, 1933; edizione del 1966, nuovo titolo: *Peace by Revolution: México after 1910*, by Miguel Covarrubias, New York and London, Columbia University Press, 1966, p. 317

« Tierra y Libertad », n. 245, ottobre 1963, numero straordinario dedicato alla Rivoluzione Messicana, México, Tierra y Libertad, 1963, p. 64

Turner, Frederick: *The Dynamic of Mexican Nationalism*, Chapel Hill, the University of North Carolina Press, 1968, p. 350

Turner, John Kenneth: *Hands of México*, New York, The Rand School of Social Science, 1920, p. 74

— *Barbarous México*, Chicago, H. Kerr and Co.

Da «4 millions des Jeunes travailleurs»

ABBASSO IL LAVORO!
(Note teoriche ad uso dei proletari)

Dai quattro angoli del vecchio mondo, da Cuba al Giappone, nella bocca del presidente Mao e in quella del Papa, risuona la stessa esortazione: « Lavorate, lavorate e lavorate ancora. Lavorate per il socialismo, per la patria, per il bene dell'umanità, per comprare l'ultimo ritrovato commerciale, ma *lavorate* ». L'obbligo di passare 8 o 9 ore al giorno ad abbrutirsi in una ripugnante attività, trova i suoi giustificatori. Gli ideologi di tutte le risme si associano per predicare lo stesso sermone. Alcuni fra questi arrivano persino ad affermare che il lavoro non solo è necessario ma che addirittura nobilita! L'oscenità culmina nella formula: il lavoro è ciò che distingue l'uomo dall'animale.

L'uomo — non più di qualsiasi animale — non più del bue castrato, è fatto per il lavoro. Al contrario, il lavoro è totalmente contrario alla sua natura. La natura spinge l'uomo — innanzitutto — a giocare e divertirsi. Occorrono anni di addestramento — di doma — per fargli accettare di sacrificare un terzo del suo tempo nel lavoro, ed altri due terzi per recuperare le energie profuse nel lavoro.

Dire che il lavoro è una necessità è una "verità" che si sostiene su due affermazioni false: il lavoro è l'unica attività produttrice possibile, produzione e ricchezza sono equivalenti.

La prima di queste affermazioni trova la sua smentita nella realtà quotidiana. I pescatori della domenica, quelli che costruiscono le cose per sé, producono ma non considerano le loro attività come qualcosa di assimilabile al lavoro. Essi non producono per produrre, ma cercano innanzitutto di trascorrere il loro tempo in modo soddisfacente. Sono i padroni delle loro attività. D'altronde, presso alcune popolazioni primitive si usa lo stesso vocabolo per indicare la ricerca del cibo e i loro giochi.

Produzione e ricchezza sarebbero equivalenti. Essere ricco non significa più condurre una vita appassionante, ma unicamente possedere una quantità di beni. Ecco l'espressione dell'imbecillità borghese! La società attuale condanna il proletario a inebetirsi in un'attività idiota per accumulare oggetti derisori e riesce a trattenerlo con la speranza che da lì possa scaturire la gioia di vivere.

Il tempo perso a lavorare, i desideri non realizzati sono moneta di scambio per un salario. Questa ricompensa ottenuta dal lavoratore-merce per la sua partecipazione alla produzione di merci, gli permette solo di acquistare merci. Dà diritto solo a ciò che si compra, e non è in grado di rendere appassionante la nostra vita. Ciò a cui rinunciamo per lavorare, non ci viene mai più reso. Alla miseria del consumo corrisponde la miseria del lavoro.

Se siamo obbligati a lavorare, la causa non è naturale, ma sociale. Lavoro e società di classe marciano di pari passo. Il padrone vuole vedere lo schiavo intento a produrre, perché solo ciò che è prodotto è appropriabile. Il piacere che possiamo provare in una attività, non può essere immagazzinato, accumulato, tradotto in denaro dal capitalista, e allora egli se ne frega. Quando lavoriamo siamo totalmente sottomessi a un'autorità

esterna. La nostra esistenza non ha più senso in se stessa, la sua ragion d'essere è la produzione di merci.

Il capitalismo — dalla sua origine — ha continuamente rivoluzionato i metodi di produzione ed ha considerevolmente aumentato la produttività del lavoro. Ma è stato incapace di rivoluzionare anche l'attività umana. Il macchinismo non ha per nulla alleggerito l'uomo dalle sue pene. Al contrario, il capitalismo ha generalizzato il salariato. Ha reso l'esistenza del piccolo-borghese — sia contadino, che artigiano o commerciante — una corsa contro il fallimento. Ha svuotato di ogni senso la ricerca artistica o scientifica. Ci ha reso tutti schiavi della macchina economica. Dall'operaio specializzato all'ingegnere, ormai non vi sono che dei gradi nella miseria e, sopratutto, nell'illusione.

Il capitale è una contraddizione in processo: da un lato tende alla riduzione del tempo di lavoro al minimo, e dall'altra pone il tempo di lavoro come unica fonte e unica misura della ricchezza. Vuole la produzione per la produzione e pertanto ricopre il pianeta di una diarrea di merci. Distrugge l'ambiente naturale dell'uomo. Ognuno è costretto — se vuol sfuggire alla borbonizzazione che coinvolge gran parte della popolazione del terzo mondo — a partecipare a questo movimento. Il proletario anima l'economia mercantile, di cui è la prima vittima, cercando dei palliativi alla sua miseria: cibo sofisticato, televisione per scacciare la noia, la macchina per trasportare le proprie pene, totocalcio per mantener viva la speranza... Ecco la ricchezza dell'uomo moderno, la ricompensa per ciascun abitante, di cui il sistema va tanto fiero. Da quando in qua si ritiene che l'infermo sia più ricco di chi gode buona salute perché possiede una sedia a rotelle?

Una quantità crescente di lavoro non serve più a soddisfare i bisogni, anche alienati, dei consumatori. Essa è prostituita direttamente al capitale. Che senso ha l'attività dei poliziotti e dei militari, degli impiegati di banca, dei lavoratori della pubblicità e del commercio, degli operai delle industrie di armamento?

Mai in precedenza una società umana ha avuto a disposizione tanti formidabili mezzi, mai ne ha fatto un uso così demente ed inumano. Centinaia di milioni di persone tessono la ragnatela che il imprigiona.

Rivoluzione sociale non è cambiamento dello stato giuridico della proprietà, e neppure criteri diversi nella distribuzione dei beni. Essa è, innanzitutto, l'espressione di una trasformazione radicale della attività umana.

I rivoluzionari possono riassumere il loro programma in questa formula: *abolizione del lavoro*. La società rivoluzionata può essere definita come *un mondo nel quale ci attiveremo senza che ciò sia un lavoro; nel quale prenderemo senza chiedere, senza che ciò significhi furto*.

Questa società comunista non ha — evidentemente — niente a che vedere con le democrazie popolari come l'URSS e la Cina dove continuano a regnare il denaro, il salariato e i dirigenti. La menzogna di una contraddizione primaria fra capitalismo occidentale (il mondo detto libero) e capitalismo orientale (il mondo detto comunista) vede oggi i suoi fondamenti minati dalla ripresa di scambi di capitali fra i due "campi".

Ai nostri giorni, non c'è più niente che possa giustificare che l'attività umana rimanga imprigionata nella forma-lavoro. La chiave del problema non è in un illusorio ritorno alla vita primitiva, ma al contrario, nell'utilizzazione del fantastico sviluppo del sapere e della tecnologia. Più di vent'anni fa, N. Wiener, il fondatore della cibernetica, affermava che era possibile costruire delle fabbriche completamente automatizzate e di autonomizzare l'insieme della produzione in un arco di tempo che andava dai due ai cinque anni. C'è da aggiungere, che le forze umane e materiali che consentono tale trasformazione, da allora non han fatto che crescere.

Lo scarto fra possibilità e realtà è tale che i portavoce della borghesia specializzati in questo campo, sono ridotti ad invocare ragioni umanitarie. Se i nostri dirigenti automatizzano con parsimonia, è a causa dei lavoratori, per il nobile fine di evitare una disoccupazione catastrofica.

In realtà, se l'automazione sino ad oggi non si è generalizzata, è perché non era conveniente. L'automazione si scontra con i limiti finanziari delle imprese, perché impone investimenti a lungo termine che impediscono una rotazione rapida dei capitali. Oggi, chiamiamo "bontà d'animo" la lentezza con cui si procede nell'automazione. Domani, quando bisognerà automatizzare per permettere più alti tassi di profitto e maggiore espansione, i licenziamenti si faranno in nome delle necessità economiche e del Dio progresso.

Il Capitale, non contento di trasformare gli uomini in robot, trasforma i robot in *badget*. La conquista dello spazio — vero e proprio spiegamento di virtuosità tecniche — è stata svilita al rango di uno spettacolo di alta acrobazia aerea. Che triste modo di andare in aria! Invece di cambiare la vita, si tenta di distrarre i proletari dalla loro miseria. Questa distrazione d'altronde — contrariamente a quanto si dice — è relativamente poco costosa. Il progetto Apollo è costato 26 miliardi di dollari, mentre il prodotto nazionale lordo degli USA è stato, per il solo anno 1972, di 1152,1 miliardi di dollari. Si misuri lo spreco!

Attualmente, l'uomo e la macchina si presentano come concorrenti sul mercato dei « fattori di produzione ». La vittoria della macchina si compirà con la disfatta dell'uomo. Ciò è possibile, in quanto nella produzione capitalistica, l'uomo e la macchina, materiali viventi e meccanici, hanno valori d'uso paragonabili. I lavoratori e la macchina sono ingranaggi interdipendenti, o come direbbero i cibernetici dei "sistemi finalizzati". Per il capitale che li utilizza, ciò che sopratutto conta è il modo in cui *ciò* funziona. La sofferenza e il piacere sono importanti solo nella misura in cui possono perturbare tale funzionamento. Ma il capitale, espressione di un rapporto sociale, non può ridurre completamente l'uomo a robot, non può espellere l'umano dal processo di produzione, per ridursi ad una comunità di oggetti che riproducono se stessi.

Questa necessità si traduce indirettamente nel fatto che il valore, il tempo di lavoro umano, è alla base della regolazione economica del sistema. Le più sapienti elucubrazioni sul tema della comparazione fra l'uomo e la macchina (l'uomo è una macchina molto perfezionata? la macchina può superare l'uomo? a quando la rivolta dei computers?) dimenticano, fra le altre cose, che non esiste macchina capace di avere un orgasmo. I cibernetici non sono stati programmati per trattare questo dato!

Il comunismo non è affatto la sostituzione della macchina all'uomo, ma trasformazione umana dell'attività umana per mezzo delle macchine. Sbarazzandosi degli antagonismi di classe, l'umanità può modellare secondo la propria inclinazione la natura come pure la propria attività. Gli uomini si assoceranno liberamente fra di loro, utilizzando il loro patrimonio comune, le loro affinità, le loro capacità, e la loro conoscenza, per portare a compimento qualsiasi opera, ma avendo come criterio base quello della soddisfazione delle loro esigenze. Nella società comunista non avranno più senso le opposizioni tra tempo di lavoro e tempo libero, tra, da un lato la produzione e, dall'altro, l'apprendistato e lo studio, tra ciò che è vissuto e ciò che viene sperimentato.

Non siamo missionari, non promettiamo il paradiso, né l'immortalità, e neppure la fine di ogni sofferenza e di ogni conflitto. Non siamo dei politici, né dei bottega,i non pretendiamo che si riesca a cambiare la vita con un'elezione o con un biglietto da mille lire. Ma non siamo neanche utopisti. Quando parliamo di abolizione del lavoro ,non facciamo altro che esprimere teoricamente le ragioni di un movimento che sta crescendo sotto i nostri occhi, in uno sciopero selvaggio o in una sommossa, quando gli operai specializzati americani disorganizzano le catene di produzione e quando gli operai polacchi saccheggiano i magazzini statali, quando il ritorno della vita rompe il tetro trantran della sopravvivenza quotidiana, quando lo sforzo è accompagnato alla passione, quando i robot disobbediscono alle mummie che li governano, quando il blaterare cede il passo alla parola perché gli uomini cominciano ad avere cose da dirsi ed esperienze da comunicare...

Quelli che sanno sentire crescere l'erba ed ascoltare la nostra vecchia amica, la nostra vecchia talpa: la rivoluzione, scavare il velo della menzogna, non saranno sorpresi quando le tendenze comuniste respinte dal vecchio mondo si manifesteranno alla luce del sole.

(da *4 millions de Jeunes travailleurs*, B.P. 8806 — 75261 Paris Cedex 06)

LA LIBERTA'

L'anarchico è contro l'autorità. Egli non fa della libertà la causa dell'evoluzione dell'individuo, ma al contrario la finalità. Non dice, anche quando si tratta di qualcosa che lo riguarda direttamente: « Sono libero », ma « Voglio essere libero ». Per lui, la libertà non è un'entità, una qualità, un blocco che si ha o non si ha, ma un risultato che si acquista a poco a poco con lo sviluppo della volontà.

L'anarchico non fa della libertà un diritto prefissato, anteriore agli uomini, ma una scienza che si acquista, che gli uomini acquistano giorno per giorno, liberandosi dall'ignoranza, impadronendosi delle forze della natura, sopprimendo le catene della tirannia e della proprietà.

L'uomo non è libero di fare o non fare. Egli apprende a fare o non fare quando esercita il suo giudizio, supera l'ignoranza distrugge gli ostacoli che lo bloccano.

ALBERT LIBERTAD

(da **La Liberté**, Paris et Orléans s.d., Ed. de l'**en dehors**)

Daniel Guérin

LA RIVOLUZIONE DAL BASSO

Volin, storico libertario della Rivoluzione russa oltre che attore e testimonio, così scrive: « Un problema fondamentale ci viene dalle rivoluzioni precedenti: sopratutto quella del 1789 e quella del 1917; indirizzate in massima parte contro l'oppressione, animate d'un soffio potente di "libertà" e proclamanti la libertà come loro scopo essenziale, perché queste rivoluzioni sfociarono in una nuova dittatura esercitata da altri gruppi dominatori e privilegiati, in una nuova schiavitù delle masse popolari? Quali saranno le condizioni che permettono ad una rivoluzione di evitare questa triste fine? Questa fine sarà dovuta a fattori passeggeri o anche, semplicemente, a degli errori che potranno essere evitati in futuro? E in quest'ultimo caso quali saranno i mezzi per eliminare il pericolo che minaccia le rivoluzioni future? » (1).

Concordo con Volin nel dire che le due grandi esperienze storiche della Rivoluzione francese e della Rivoluzione russa sono legate indissolubilmente. Malgrado le differenze di epoca, di situazione generale, di « contenuto di classe », il problema che sollevarono, gli scogli contro cui andarono a cozzare sono fondamentalmente gli stessi. Tutt'al più essi si manifestano in modo più embrionale nella prima Rivoluzione e meno nella seconda. Pertanto, gli uomini di oggi non potranno sperare di imboccare il cammino della loro emancipazione definitiva se non riusciranno a distinguere nelle due esperienze ciò che fu progresso e ciò che fu sconfitta, al fine di ricavare degli insegnamenti per l'avvenire.

La causa essenziale dello scacco "relativo" delle due più grandi rivoluzioni della storia non risiede, a mio avviso, riprendendo le parole di Volin, né nella "fatalità storica", né in semplici "errori" soggettivi di coloro che fecero la rivoluzione. Quest'ultima porta in se stessa una grave contraddizione (contraddizione che, fortunatamente, come si può notare, non è irrimediabile e si attenua col tempo): essa non può nascere, non può vincere se non prende le mosse dalla profondità delle masse popolari stesse, dal loro irresistibile sollevamento spontaneo; ma le masse popolari, pur avendo l'istinto di classe che li spinge a rompere le catene, mancano di preparazione e di coscienza. E, come esse si scontrano, nel loro slancio formidabile, ma tumultuoso e ricco, verso la libertà, contro le classi privilegiate, coscienti, istruite, organizzate, sperimentate; non possono trionfare sulla resistenza che trovano se non riescono ad acquistare, nel fuoco della lotta, la coscienza, la scienza, l'organizzazione, l'esperienza che loro mancano. Ma lo stesso fatto di forgiare le armi che abbiamo enumerato sia pure sommariamente e che soltanto possono assicurare la superiorità sull'avversario comporta in sé un grande pericolo: quello di uccidere la spontaneità che è il nerbo della Rivoluzione, di compromettere la libertà nell'organizzazione, di lasciare che una "élite" minoritaria di militanti più istruiti confischi il movimento solo perché sono più coscienti e più sperimentati e quindi, per cominciare, si offrono come "guide" per imporsi, alla fine, come "capi" sottomettendo le masse ad una nuova forma di oppressione dell'uomo sull'uomo.

Dopo che il socialismo è stato capace di formulare questo problema, dopo che ha avuto la percezione di questa contraddizione, cioè più o meno dopo la metà del sec. XIX, esso non ha cessato di dibattersi, di oscillare tra i due poli esterni della libertà e dell'ordine. Ognuno dei suoi pensatori e dei suoi rivoluzionari si è sforzato laboriosamente, a tentoni, al prezzo di ogni sorta di esitazioni e contraddizioni, di risolvere il dilemma fondamentale della Rivoluzione. Proudhon, nella famosa « Memoria sulla proprietà » (1840), credette di averne trovato la sintesi quando scrisse con ottimismo: « La più alta perfezione della società si trova nell'insieme dell'ordine e dell'anarchia ». Ma, un quarto di secolo dopo, scriveva con malinconia: « Queste due idee, libertà... e ordine, sono addossate l'una all'altra... Non si può né separarli, né assorbirne una nell'altra; bisogna rassegnarsi a vivere con tutte e due, equilibrandole... Nessuna forza politica ha ancora fornito la vera soluzione dell'accordo tra la libertà e l'ordine » (2).

Oggi un immenso impero, edificato sotto il segno del "socialismo" cerca penosamente, empiricamente, qualche volta convulsamente, di evadere dalla carcassa di ferro di un "ordine" fondato sulla costrizione per ritrovare il cammino della libertà alla quale aspirano milioni di uomini, ogni giorno più dirozzati e più coscienti.

Il problema resta dunque aperto, nel modo più scottante, e l'ultima parola non è ancora detta.

* * *

Se lo si esamina più profondamente, questo problema comporta tre aspetti relativamente distinti, quantunque strettamente legati:

1) Nel periodo della lotta rivoluzionaria quali dovrebbero essere le parti rispettive della spontaneità e della coscienza, delle masse e della direzione?

2) Una volta rovesciato l'antico regime d'oppressione, quale forma d'organizzazione politica o amministrativa bisogna sostituire a quella abbattuta da poco?

3) Infine, da chi e come dovrà essere amministrata l'economia dopo l'abolizione della proprietà privata (problema che si pone in tutta la sua estensione per la rivoluzione proletaria ma che non venne posto, se non in forma embrionale, per la Rivoluzione francese)?

Su ciascuno di questi tre punti, i socialisti del XIX secolo hanno evitato, tergiversato, si sono contraddetti, affrontati. Quali socialisti?

All'ingrosso si possono distinguere tra tre correnti principali:

a) quelli che si definiscono autoritari, statalisti, centralisti; eredi, gli uni della tradizione giacobina e blanchista della Rivoluzione francese (3), gli altri della tradizione tedesca (o più esattamente prussiana) della disciplina militare e dello Stato con la « S » maiuscola;

b) quelli che si definiscono antiautoritari, libertari; eredi, da una parte della democrazia diretta del 1793, dell'idea comunarda e federalista, e, dall'altra dell'apoliticismo sansimoniano aspirante a sostituire al governo politico l'« amministrazione delle cose »;

c) infine, i socialisti cosiddetti scientifici (Marx e Engels) i quali si sforzano laboriosamente, e non sempre con coesione e successo, anzi spesso per dei motivi puramente tattici (essi infatti devono fare delle concessioni alle due ali autoritaria e libertaria del movimento operaio) di conciliare le due correnti precedenti, trovando un compromesso fra l'idea autoritaria e l'idea libertaria.

* * *

Vediamo adesso di riassumere brevemente i tentativi fatti da queste tre correnti del pensiero socialista per risolvere i tre problemi fondamentali della Rivoluzione.

1. Spontaneità e coscienza

Gli autoritari non credono nella capacità delle masse di prendere coscienza da se stesse, anzi hanno, mentre pretendono il contrario, una paura terribile delle masse. Essi affermano che le masse sono abrutite da secoli di oppressione per cui hanno bisogno di essere guidate e dirette. Una piccola "élite" di capi si deve sostituire pertanto ad esse, insegnare loro una strategia rivoluzionaria e condurle alla vittoria. I libertari, al contrario, sostengono che la Rivoluzione deve essere opera delle masse stesse, della loro spontaneità, della loro libera iniziativa, delle loro facoltà creatrici tanto sconosciute quando formidabili. Essi mettono in guardia contro i capi che, in nome di una più precisa coscienza, pretendono imporsi alle masse per spogliarle in seguito dei frutti della loro vittoria. Quanto a Marx e Engels essi pongono l'accento tanto sulla spontaneità quanto sulla coscienza. Ma la loro sintesi resta zoppa, incerta e contraddittoria. Conviene per altro precisare che i libertari non sfuggono sempre, non più dei primi, allo stesso biasimo. Si trovano in Proudhon, contrapposti all'esaltazione ottimista della « capacità politica delle classi operaie », dei passi pessimisti nei quali avanza dei dubbi sulla detta capacità rinfocolando gli autoritaristi nella loro ipotesi che le masse devono essere dirette dall'alto (4). Allo stesso modo Bakunin non riuscì mai del tutto a liberarsi del cospiratismo "quarantottardo" della sua giovinezza, per cui subito dopo aver messo al sicuro l'irresistibile istinto primario delle masse, eccolo che preconizza la "coagulazione" invisibile di queste per mezzo di dirigenti coscienti e organizzati in società segrete! A causa di questo avanti e indietro, quelli che egli accusa, non senza fondamento, d'autoritarismo lo prendono in flagrante delitto di machiavellismo autoritario. Le due tendenze antagoniste della Prima Internazionale si rimproverano reciprocamente, ciascuna con qualche ragione, le manovre sotterranee fatte in vista di assicurarsi il controllo del movimento (5). Bisognerà attendere Rosa Luxemburg per avere una sintesi valida tra spontaneità e coscienza. Ma Trotsky compromette questo equilibrio così laboriosamente ottenuto per portare la contraddizione al suo culmine. Egli è per certi aspetti "luxemburghista", egli ha il senso e l'istinto della rivoluzione dal basso, come testimonia chiaramente il suo *1905* e la sua ammirevole Storia della Rivoluzione russa; egli mette l'accento sull'azione autonoma delle masse; ma poi si allinea, dopo aver brillantemente combattuto, alle concezioni organizzative e blanchiste di Lenin (6) e, una volta arrivato al potere, finirà per comportarsi in modo più autoritario del suo stesso capo. Infine, nella dura lotta del suo esilio, egli si farà scudo del mito di Lenin per fare il processo a Stalin, e questa identificazione gli impedirà fino al suo ultimo giorno di sviluppare la parte luxemburghiana che era in lui...

2. Il problema del potere

Gli autoritari sostengono che le masse popolari, dirette dai loro capi, devono sostituire allo Stato borghese il loro proprio Stato decorato dell'epiteto di "proletario" e che, per assicurare la perennità del secondo, essi devono spingere all'estremo i mezzi di costrizione usati dal primo (centralizzazione, disciplina, gerarchia, polizia). Questo schema strappa ai libertari — e ciò dopo più di un secolo — urla di spavento e di terrore. A che serve, essi si domandano, una Rivoluzione che si contenta di rimpiazzare un apparato di oppressione con un altro? Avversari irriducibili dello Stato, di ogni forma di Stato, attendono dalla rivoluzione proletaria l'abolizione totale e definitiva della costruzione statalista. Al vecchio Stato oppressore, vorrebbero sostituire la libera federazione delle comuni associate, la democrazia diretta dal basso in alto.

Marx ed Engels, tra queste due tendenze estreme, cercano penosamente la loro via. Essi hanno subìto l'influsso giacobino ma, da una parte, il contatto con Proudhon, intorno al 1844, l'influenza di Moise Hess; dall'altra parte la critica dell'hegelismo, la scoperta dell' "alienazione", li hanno fatto diventare un poco libertari. Essi rigettano lo statalismo autoritario sia quello del francese Louis Blanc che quello del tedesco Lasalle, dichiarandosi partigiani dell'abolizione dello Stato: ma « a termine ». Lo Stato, il « caos governativo » dovrà sussistere all'indomani della Rivoluzione, soltanto per un certo tempo. Dopo che si saranno realizzate le condizioni materiali atte a superarlo, esso si "estinguerà". Nell'attesa di questo benedetto giorno, bisogna sforzarsi « subito di attenuarne al massimo gli effetti spiacevoli » (7)! Questa prospettiva immediata, inquieta giustamente i libertari. La stessa sopravvivenza "provvisoria" dello Stato non dice loro niente di positivo, per cui annunciano profeticamente che una volta ricostituito esso si rifiuterà energicamente di dimettersi. La critica incalzante dei libertari mette Marx e Engels nell'imbarazzo e li porta a fare delle concessioni a questi ultimi, per cui ad un certo momento la disputa dei socialisti sullo Stato diventa una semplice questione di parole (8). Ma, purtroppo, è un bello accordo che dura lo spazio di un mattino...

Il bolscevismo del XX secolo rivela che non si trattava di una disputa puramente verbale. Lo Stato transitorio di Marx e Engels diventa, già con Lenin, in forma embrionale, e molto di più con i successori di Lenin, un leviatano mostruoso e tentacolare, che proclama senza ambasce il suo rifiuto di scomparire.

3. La gestione dell'economia

Con quale regime di proprietà si deve rimpiazzare il capitalismo privato?

Gli autoritari non sono affatto imbarazzati a rispondere. Stante che il loro principale difetto è quello di mancare di immaginazione e che essi hanno una paura terribile dell'incognito, finiscono per prendere appoggio su forme di amministrazione e di gestione plagiate sul passato. Lo Stato capterà nella sua immensa rete tutta la produzione, tutta al finanza, tutti gli scambi. Il «capitalismo di Stato» sopravviverà alla rivoluzione sociale. La burocrazia, che comandava sotto Napoleone, sotto il re di Prussia o sotto lo Zar, non si accontenterà, in un regime socialista, di riscuotere le imposte, di reclutare gli eserciti, di ficcare dappertutto la sua polizia: essa estenderà i suoi tentacoli sulle officine, sulle miniere, sulle banche, sui mezzi di trasporto. I libertari gettano un grido di allarme. Questa esorbitante estensione dei poteri dello Stato appare loro come la tomba della libertà. Max Stirner è uno dei primi a insorgere contro lo statalismo della società comunista (9). Proudhon non grida meno forte, e Bakunin gli fa seguito dicendo: « Io detesto il comunismo in quanto sbocca necessariamente nella centralizzazione della proprietà nelle mani dello Stato, mentre io vedo l'organizzazione della società e della proprietà collettiva o sociale dal basso verso l'alto, tramite la libera associazione, e non dall'alto verso il basso tramite un'autorità di qualsiasi specie essa sia » (10).

Ma gli autoritari non sono unanimi nella formulazione delle loro controproposte. Stirner suggerisce una « libera associazione » di "egoisti", troppo filosofica e troppo imprecisa; Proudhon, più concreto, una combinazione arretrata, piccolo borghese, corrispondente allo stato ormai superato della piccola industria, del piccolo commercio, dell'artigianato: la proprietà privata deve essere salvaguardata; i piccoli produttori, rimasti indipendenti, devono aiutarsi reciprocamente, tutt'al più ammette la proprietà collettiva in un ristretto numero di settori determinati, dei quali conviene che vengano di già assorbiti dalla grande industria: i trasporti e le miniere. Ma Stirner come Proudhon pre-

stano così il fianco alle frecciate ingiuste del marxismo.

Bakunin, invece, si separa deliberatamente da Proudhon. Contro quest'ultimo per un certo tempo fece fronte unico con Marx nella Prima Internazionale. Egli rigetta l'individualismo proudhoniano e tirando le conclusioni dell'industrializzazione si richiama alla proprietà collettiva, presentandosi come non comunista e nemmeno neutralista, ma "collettivista". La produzione deve essere gestita, sia su base locale, attraverso la « responsabilizzazione delle comuni », sia su base professionale attraverso le compagnie (o associazioni) operaie. Sotto l'influenza dei bakuninisti, il congresso della Prima Internazionale a Basilea, nel 1869, decide che, nella società futura, « il governo sarà rimpiazzato dai consigli delle associazioni operaie » [11]. Marx e Engels, tra i due estremi andavano barcamenandosi. Nel Manifesto Comunista del 1848 avevano adottata la troppo comoda soluzione polivalente. Più tardi, invece, sotto l'influenza della Comune del 1871 e la pressione degli anarchici, essi temperarono questo statalismo e consentirono a trasferire la produzione « nelle mani degli individui associati » [12]. Ma queste velleità libertarie non saranno di lunga durata e quasi subito essi ritorneranno, nella lotta a morte ingaggiata contro Bakunin e i suoi discepoli, a una fraseologia molto più autoritaria e statalista. Per questo non è senza ragione (e comunque sempre in buona fede) che Bakunin accusa i marxisti di vagheggiare la concentrazione nelle mani dello Stato di tutta la produzione industriale e agricola. In Lenin sono già in germe le tendenze stataliste e autoritariste che si sovrappongono a un anarchismo che esse contraddicono e distruggono. In Stalin la "quantità" si trasforma in "qualità" degenerando in un capitalismo di Stato mostruoso che Bakunin nella sua critica a Marx, sebbene qualche volta ingiusta, sembra abbia anticipato.

* * *

Questi brevi cenni storici hanno interesse nei termini in cui ci possono aiutare ad orientarci nel presente. Gli insegnamenti degli ultimi quarant'anni (perché la Rivoluzione russa ha celebrato appunto il suo quarantesimo anniversario) ci dimostrano in modo chiarissimo e drammatico che malgrado alcune concezioni che oggi appaiono superate, infantili e smentite dall'esperienza (ad esempio il loro "apolitismo"), i libertari nei punti essenziali avevano ragione nei confronti degli autoritari. I secondo hanno versato fiumi di ingiurie sui primi, trattando il loro programma di « accozzaglia di idee d'oltre tomba » [13], di utopie reazionarie, scadute e decadenti [14]. Ma oggi si ha la prova, come sottolinea con forza Volin [15], che questa idea autoritarista, lungi dall'appartenere al futuro non è altro che un residuo del vecchio mondo borghese, superato e moribondo. Se vi è un'utopia questa è proprio il cosidetto « comunismo di Stato », il cui fallimento è così chiaro che gli stessi beneficiari (preoccupati prima di tutto di salvare i propri interessi di casta privilegiata) cercano oggi empiricamente, e senza altro indirizzo che un certo istinto popolare innaffiato di vodka, i mezzi per modificarlo e uscirsene.

L'avvenire non è né verso il capitalismo classico e, meno ancora, come vorrebbe persuaderci Merleau-Ponty, verso il capitalismo riveduto e corretto da un "neo-liberalismo" o da un riformismo socialdemocratico. Il loro doppio fallimento non è meno fragoroso di quello del comunismo di Stato. L'avvenire è sempre, e più che mai, verso il socialismo, ma verso il socialismo "libertario". Come annunciava profeticamente Kropotkin nel 1896, la nostra epoca « porterà la caratteristica del risveglio delle idee libertarie... La prossima rivoluzione non sarà più la rivoluzione giacobina » [16].

I tre problemi fondamentali della Rivoluzione che abbiamo esaminato sopra, devono e possono trovare infine la loro soluzione. Ora non siamo più nella fase balbuziente e incerta del pensiero socialista del XIX secolo. I problemi non si pongono più soltanto in astratto ma vengono affrontati in concreto. Oggi disponiamo di un'ampia raccolta di esperienze pratiche. La tecnica della Rivoluzione si è immensamente arricchita. L'idea libertaria non resta più nelle nuvole ma si sviluppa dai fatti stessi, dalle più profonde ed autentiche aspirazioni (anche quando queste siano coartate) delle masse popolari. Il problema della spontaneità e della coscienza è più facile a risolversi oggi che non un secolo fa. Le masse, se in effetti sono sempre in pratica sotto l'oppressione che li tiene a capo chino, e quindi non dichiarano ancora la bancarotta al capitalismo, se ancora mancano di preparazione e di lucidità politica, vanno riprendendo una buona parte del loro ritardo storico. Dovunque, nei paesi a capitalismo avanzato e in quelli sottosviluppati, come pure in quelli soggetti al cosidetto « comunismo di Stato », esse hanno fatto prodigiosi balzi in avanti. Esse conoscono l'estensione dei loro diritti, la loro conoscenza del mondo e del proprio destino si è molto arricchita. Se la carenza del proletariato francese prima del 1840, dovuta all'inesperienza e al suo piccolo numero, ha potuto far sviluppare il blanchismo; quella del proletariato russo prima del 1917 il leninismo; quella del nuovo proletariato esaurito e spogliato dalla guerra civile del 1918-20 oltre che nuovamente sradicato dalle campagne, lo stalinismo; oggi le masse dei lavoratori hanno molto meno bisogno di abdicare i loro poteri nelle mani dei tutori autoritari cosidetti infallibili. D'altra parte, grazie a Rosa Luxemburg [17], nel pensiero socialista si è affermata l'idea che se le masse non sono ancora interamente mature, se la fusione tra scienza e classe operaia sognata da Lasalle non è ancora del tutto operante, il solo mezzo per colmare questo ritardo, per rimediare a questa deficienza, è quello di aiutare le masse a fare esse stesse il loro apprendistato di democrazia diretta orientata dal basso verso l'alto, sviluppando, incoraggiando, stimolando le loro libere iniziative, inculcando loro il senso di responsabilità; invece di mantenere dentro di loro, come fa il comunismo di Stato (sia che si trovi al potere o all'opposizione), le abitudini secolari di passività, di sottomissione, il complesso di inferiorità lasciato loro da un passato d'oppressione. Anche se questo apprendistato è qualche volta laborioso, anche se il ritmo è un poco lento, anche se grava la società di spese aggiuntive, anche se non può essere effettuato che a prezzo di qualche "disordine"; queste difficoltà, questi ritardi, queste spese supplementari, queste crisi di crescenza sono infinitamente meno nocive del falso ordine, del falso splendore, della falsa "efficienza" del comunismo di Stato che annienta l'uomo, uccide l'iniziativa popolare e in definitiva discredita la stessa idea del socialismo.

Per quanto riguarda il problema dello Stato, la lezione della Rivoluzione russa è scritta chiaramente a tutte lettere. Liquidare, come è stato fatto, all'indomani della Rivoluzione, il potere delle masse, ricostruire sulle rovine dell'antica macchina statale, un nuovo apparato di oppressione, ancora più perfezionato del precedente, battezzato fraudolentemente « partito del proletariato »; e, sovente assorbendo nel nuovo regime le "competenze" del defunto regime (sempre imbevuto del vecchio Führerprinzip), facendo in modo che una nuova classe privilegiata si affermi, una classe che consideri la propria sopravvivenza come un fine in sé donde la necessità di perpetuare lo Stato che assicura questa sopravvivenza; è questo modello che noi oggi abbiamo l'obbligo di non seguire. Pertanto, prendendo alla lettera la teoria marxista dell' "estinzione", le condizioni materiali che provocarono e (secondo i marxisti) "legittimarono" la costruzione di un apparato statalista dovrebbero permettere

oggi di superare, via via, questo gendarme ingombrante e avido di restare al suo posto che è lo Stato.

L'industrializzazione, per quanto a ritmo ineguale a secondo dei paesi, cammina a passi di gigante in tutto il mondo. La scoperta delle nuove fonti di energia dalle possibilità illimitate, accelera prodigiosamente questa evoluzione. Lo Stato totalitario, generato dalla penuria e ivi trovante la propria giustificazione è ogni giorno sempre più superfluo. Riguardo la gestione dell'economia, tutte le esperienze fatte sia in un paese che è la quintessenza del capitalismo come gli Stati Uniti, sia nei paesi soggetti al « comunismo di Stato », dimostrano che l'avvenire, almeno per alcuni vasti settori dell'economia, è indirizzato verso le piccole unità di produzione e verso l'amministrazione dal basso verso l'alto. Il gigantismo, che aveva allucinato sia i defunti capitani dell'industria yankies che il vecchio Lenin, appartiene a un passato ormai compiuto, così strano e ridicolo ai nostri occhi quanto per gli esteti contemporanei lo stile 1900. "Troppo grande" è il titolo di un lavoro americano sui misfatti di questo flagello nell'economia degli Stati Uniti ([18]). Kruscev parallelamente comprende infine, sebbene in ritardo e con molta timidezza, la necessità di una decentralizzazione industriale. Per tanto tempo si credette che gli imperativi sacrosanti della pianificazione rendessero obbligatoria la gestione dell'economia da parte dello Stato. Ci si accorge oggi che la pianificazione dall'alto, la pianificazione burocratica è fonte spaventosa di disordine e di sciupio, e, come ha detto Merleau-Ponty, che « non pianifica affatto » ([19]). Bettelheim ci ha dimostrato, in un libro però troppo spesso conformista ([20]), che perché la pianificazione possa funzionare efficacemente deve essere diretta dal basso verso l'alto e non viceversa, cioè deve emanare dagli strati inferiori della produzione ed essere costantemente sottoposta al loro controllo — cosa che nell'URSS brilla per la sua assenza. L'avvenire è senza alcun dubbio per la gestione autonoma delle imprese da parte delle associazioni dei lavoratori. Quello che resta da perfezionare è il meccanismo, certo delicato, di qualche federazione, l'armonizzazione dei diversi interessi in un ordine che sia un ordine libero. Da questo punto di vista, il tentativo di sintesi del socialista belga César de Paepe, oggi troppo dimenticato, tra l'anarchismo e lo stalinismo, meriterebbe di essere riesumato ([21]).

Sotto un altro aspetto, la stessa evoluzione tecnica dell'organizzazione del lavoro apre la via ad un socialismo dal basso. Le più recenti ricerche in materia di psicologia del lavoro portano alla conclusione che la produzione non è veramente "efficiente" se non cerca di evitare di opprimere l'uomo, se non l'associa invece di alienarlo, se non fa appello alla sua iniziativa, se non trasforma la pratica in gioia, condizioni che non sono pienamente realizzabili né nelle caserme industriali del capitalismo privato, né in quelle del capitalismo di Stato. E ancora, l'aumento della velocità dei mezzi di trasporto facilita notevolmente l'esercizio della democrazia diretta. Un esempio: in qualche ora, grazie all'aereo, i delegati delle sezioni locali dei grandi sindacati operai americani, dispersi in tutto un continente, possono essere facilmente riuniti.

Ma, se vogliamo rigenerare il socialismo, capovolto dagli autoritaristi, rimettendolo sui suoi piedi, bisogna fare presto. Fin dal 1896 Kropotkin sottolineava con forza che fin quando il socialismo prenderà un volto autoritarista e statalista, ispirerà un certo sospetto nei lavoratori, vedendo in questo modo compromessi i suoi sforzi e il suo ulteriore sviluppo paralizzato ([22]). Il capitalismo privato, condannato storicamente sopravvive oggi soltanto grazie alla corsa agli armamenti da un lato e al fallimento relativo del comunismo di Stato dall'altro. Non potremo battere ideologicamente il Big Business e la sua pretesa "libera iniziativa" sotto cui si camuffa la denominazione di un pugno di monopoli, non potremo riporre in soffitta il nazionalismo e il fascismo sempre disposti a rinascere dalle proprie ceneri, se non saremo capaci di presentare, nei fatti, una concreta alternativa allo pseudo-comunismo di Stato. E i paesi socialisti non usciranno dalla loro situazione stagnante che oggi vivono se non li aiutiamo, non a liquidare, ma a "capovolgere" completamente il loro socialismo. Kruscev finirà per rompersi le reni esitando indefinitivamente tra il passato e l'avvenire. I vari Gomulka e Tito, malgrado la loro buona volontà e le loro velleità di destatalizzazione, rischiano di perdere l'equilibrio, di precipitare dalla corda tesa dove si sono mantenuti in bilico e, alla lontana, di fallire, se non cercheremo di acquistare l'audacia e la chiaroveggenza adatte a definire i dati essenziali del socialismo "libertario".

La Rivoluzione del nostro tempo o si farà dal basso o non si farà per nienie.

DANIEL GUÉRIN

(Primo capitolo dell'opera **Jeunesse du socialisme libertaire**, Ed. Marcel Rivière & C.ie, Parigi, 1959, pp. 11-26)

NOTE

(1) Volin, *La Rivoluzione sconosciuta, 1917-1921*, ed. fr. Parigi 1947 p. 19. Nell'*Unico e la sua proprietà* (1845), Max Stirner enunciava di già come « principio della Rivoluzione » questo assioma pessimista: « Sempre un nuovo padrone è messo a posto del vecchio e la distruzione è una ricostruzione... Il padrone risuscita come Stato, il servitore riappare come cittadino » (ed. fr. Parigi 1948, pp. 139, 172-73). Di Volin esistono diverse edizioni italiane. citiamo Napoli 1950. Lo stesso dell'*Unico* di Stirner, l'ultima traduzione, riteniamo la migliore, è quella inclusa nell'antologia dell'Utet, curata da G. M. Bravo, Torino 1971.

(2) J. Proudhon, *Della capacità politica delle classi operaie*, 1864, ed. fr. (Rivière) 1924, p. 200.

(3) Cfr. il capitolo « La Rivoluzione degiacobinizzata », del lavoro di Guérin di cui abbiamo tradotto qui sopra la prima parte.

(4) J. Proudhon, *op. cit.*, p. 88, 119.

(5) Cfr. *L'alliance de la Démocratie socialiste et l'Association Internationale des Travailleur*, Londra-Amburgo, 21 luglio 1873.

(6) Cfr. L. Trotsky, *Défense du Terrorisme*, 1920, ed. fr. 1936, p. 53.

(7) Prefazione di Engels del 18 marzo 1891 alla *Guerra Civile in Francia*.

(8) Molti studiosi hanno sottolineato che *La Guerra Civile in Francia* presenta delle idee sulla *soppressione immediata* dello Stato molto differenti da quelle formulate da Marx e Engels sia prima che dopo il 1871, e che, in questo scritto si coincida per una volta con i libertari (Cfr. Mehring, *Karl Marx*, Cap. XIV, 3; A. Müller-Lehning, « Marxismo e Anarchismo nella Rivoluzione russa », *Die Internationale*, 1929; Rubel, *Morceaux Choisis de Karl Marx*, 1948, p. L. nota.

(9) Cfr. *L'Unico e la sua Proprietà*, cit.

(10) Discorso al Congresso di Berna (1868) della Lega della Pace e della Libertà, in *Mémoire de la Fédération Jurassienne*, Sonvillier, 1873, p. 28.

(11) Cfr. O. Testut, *L'Internationale*, 1871, p. 154.

(12) Prefazione del 24 giugno 1872 al *Manifesto del Partito comunista*.

(13) « Le pretese scissioni dell'Internazionale » 5 marzo 1872 riprodotto in *Mouvement socialiste*, Luglio-Dicembre 1913.

(14) Plekhanov, *Marxismo e Anarchismo*, fine del Cap. VI. Cfr. la prefazione di Eleanor Marx-Aveling. Ed. it. Milano 1921.

(15) Volin, *op. cit.*, pp. 218-229.

(16) P. Kropotkin, *L'anarchia, la sua filosofia il suo ideale*, ed. fr. p. 51. Esiste una recente tr. it. Ivrea 1974.

(17) Cfr. gli scritti di Rosa Luxembourg riuniti in *Marxisme contre Dictature*, Paris, Cahiers Spartacus, 1946.

(18) E. Morris, *Too Big*, New York, 1940.

(19) « Riforma o malattia senile del comunismo », *L'Express*, 23 novembre 1956.

([20]) C. Bettelheim, *La Planification soviétique*, Parigi 1945, pp. 149, 258-259.

([21]) Cfr. G. D. H. Cole, *A History of Socialist Thought*, Londra II, pp. 204-207. La più recente ed. italiana è Bari 1972.

([22]) P. Kropotkin, *op. cit.*, pp. 31-33.

NOTA REDAZIONALE

Guérin parte dal principio che il marxismo originario non può essere considerato autoritarista in quanto solo chi difende lo Stato in quanto tale può esserlo. Infatti i socialisti autoritaristi, come Blanqui, sono da condannarsi in assoluto in quanto vogliono soltanto un trasferimento della proprietà privata allo Stato e l'instaurarsi di una organizzazione statale fortemente centralizzata, burocratica e assolutistica. I marxisti, secondo Guérin, al contrario, si fanno partigiani di un progressivo deperimento della macchina statale (Lenin), lasciata in piedi perché utile, anzi indispensabile, per continuare la lotta contro la reazione. Questa posizione, insiste lo studioso francese, non può essere considerata autoritarista e quindi deve essere avvicinata più che possibile alle tesi anarchiche perché da una sintesi ne venga fuori un marxismo libertario che possa salvare il valore dell'uomo all'interno della rivoluzione di domani, evitando le storture terribili dello stalinismo.

Da parte nostra riteniamo che un discorso in questo senso non è possibile. A parte la questione metodologica — fondamentale — sono molte altre le questioni che scavano un abisso tra marxismo e anarchismo, entrambi rettamente intesi.

Assioma principale dell'anarchismo è che la scelta dei mezzi condiziona i fini. Quindi il lasciare in piedi la macchina statale condiziona il fine buono (deperimento ed estinzione) e lo porta verso la sua naturale conclusione (rafforzamento). Guarda caso questa conclusione è stata sempre confermata dalle esperienze storiche.

Ma non è solo questo il punto che separa il marxismo dall'anarchismo, altri esistono e sono altrettanto importanti. Anche ammettendo, per assurdo, che i marxisti decidano di negare questa dittatura del proletariato, accettando l'evidenza della storia e intraprendendo una costruzione socialista antistatale, emergerebbero subito delle gravi contraddizioni. La prima sarebbe la struttura del rapporto avanguardia-masse, decisamente in senso autoritario. La presenza di una minoranza agente che agisce sulle masse spingendole alla delega e non alla responsabilizzazione e all'autogestione nullificherebbe quel passo avanti. Quindi quando Guérin critica soltanto l'ipotesi della dittatura del proletariato non si rende conto che il discorso è più complesso.

Il particolare punto di angolazione dato dai marxisti al ruolo giocato dal movente economico, la dipendenza assoluta tra la struttura e quello che essi considerano sovrastruttura, la scarsa considerazione del problema etico, la strumentalizzazione dialettica, il meccanismo filosofico rigidamente legato ad una concezione ormai del tutto sorpassata di « visione del mondo », sono problemi che non reggerebbero dieci anni se fossero sottoposti ad una critica aperta e franca degli stessi marxisti, una volta che costoro uscissero dallo schema rigido imposto dal partito. In altri termini, se scomparisse il rapporto autoritario che lega il fenomeno marxista, in breve, scomparirebbe il marxismo così com'è per riemergere come una tra le tante teorie che possono essere prese in considerazione per analizzare le condizioni di lotta del proletariato e le possibilità di una futura società socialista. Ma, nello stesso tempo, sparirebbe il problema della sintesi tra marxismo e anarchismo così com'è vista oggi da Guérin.

Il caso di Lukács è chiarissimo. Non appena si permette di sviluppare un'interpretazione che esce dalle direttive del partito è costretto all'autocritica e, per sopravvivere, deve rinunziare e dichiarare errata la sua

tesi. Korsch che non lo fa viene gettato fuori dal partito e gli è impedita qualsiasi attività. In questo modo il discorso diventa assurdo e allucinante. Si può essere d'accordo con l'analisi che Lukács fa della coscienza di classe, ma non si può accettare che a stabilire la sua validità analitica siano i questurini della polizia politica di Mosca!

Ogni discorso di sintesi con i marxisti è bloccato non tanto dalle loro tesi quanto dal partito che le santifica e le rende inavvicinabili. Finché resteranno in questo stato di cose non sarà possibile non solo parlare di sintesi ma anche utilizzare quelle tesi per le nostre analisi. Al contrario, invece, sarà necessario, riprendere tutti quegli spunti analitici che ci sono stati tolti, esaminare in che modo sono stati eventualmente mistificati e riportarli alla loro originalità.

Per rendere concreto il nostro discorso facciamo due esempi. Il primo è il concetto di dialettica. Nel senso marxista la dialettica non è un modello che ci consente di esaminare un possibile sviluppo della realtà, ma, al contrario è la realtà stessa nella sua intrinseca composizione. Quest'ultima tesi è molto valida per stabilire le condizioni di dominio del partito perché sarà sempre possibile fissare un modulo preciso — firmato da un responsabile del partito — e spacciarlo come la realtà nella sua essenza. Al contrario un modello di lavoro può sempre essere messo in dubbio, può essere criticato da chiunque e, su questa impostazione, un partito si troverebbe subito in difficoltà.

Un secondo esempio potrebbe essere il concetto di classi. Marx è molto nebuloso su questo: il Capitale finisce proprio sull'argomento delle classi che è lasciato incompiuto. Per aversi una classe occorre la coscienza di classe chi non la possiede non si può dire che appartenga ad una certa classe anche se oggettivamente certe condizioni estrinseche (ad esempio economiche) porterebbero ad una conclusione di appartenenza. Questo problema aprirebbe il via a tutta una serie di considerazioni in merito al rapporto avanguardia-classe, nel senso che la crescita della seconda dovrebbe portare alla scomparsa progressiva della prima: ma le scadenze potrebbero essere più immediate, la necessità ancora una volta si presenta alla porta: da ciò una conclusione rigidamente centralista, quello che conta è l'avanguardia, il processo rivoluzionario farà il resto. Si sfugge, in questo modo, al problema, lasciandolo aperto. Ma, in effetti, la rivoluzione la faranno gli sfruttati, la loro classe non è rigidamente determinabile a priori, e, materialisticamente, non è nemmeno necessario che lo sia: le condizioni di fondo dello sfruttamento, condizioni economiche ed etiche, fanno in modo che la separazione esista e si mantenga. Ma i marxisti non possono essere d'accordo con queste affermazioni. Per loro solo il proletariato industriale è una classe rivoluzionaria, ma poi sono altre classi, quelle dei contadini, a fare la rivoluzione: non cambia, la loro tesi resta la stessa. Su questi argomenti non è possibile, ovviamente, una sintesi.

Ma questi problemi, quello della dialettica e della metodologia filosofica, quello delle classi e degli sfruttati, e tanti altri, non sono problemi « marxisti », sono problemi di tutti e devono essere affrontati dagli anarchici. Al di là delle parole, la ricerca è indispensabile. Ma dalla ricerca e dalla critica, alla sintesi il passo è enorme.

È in questa prospettiva che abbiamo pubblicato il lavoro di Guérin, introduttivo ad una più vasta e interessante analisi sulle motivazioni libertarie della Rivoluzione Francese e sulle comparazioni possibili con la Rivoluzione Russa, come pure sul giacobinismo caratteristico alle dure esperienze rivoluzionarie: la rivolta del "clubs" parigini e quella dei "soviet, contrapposta a Robespierre e Lenin.

Pensiamo che Guérin si trovi, oggi più che negli anni '50, su di una erronea posizione di compromesso fra anarchismo e marxismo, ma, nonostante ciò, riteniamo molto interessanti le sue ricerche, specialmente

quelle che, come «La Rivoluzione dal basso», s'indirizzano a cogliere i punti deboli dell'anarchismo e del marxismo tradizionali. Noi della redazione di « Anarchismo » pensiamo che ben più delle assurde apologie, ben più delle vuote analisi che si limitano a ripetere luoghi comuni della pubblicistica libertaria del secolo passato, valgano la critica e l'individuazione storica. L'anarchismo non è — per se stesso — la verità, è uno sforzo verso la verità e la giustizia, uno sforzo che però tiene conto della scelta dei mezzi, abbandonando l'impiego di quelli autoritari poiché ineluttabilmente diretti a perpetuare lo sfruttamento; ma questo sforzo deve essere fatto nella critica costruttiva e non nel vacuo trionfalismo, nella giusta prospettiva storica e non in un vuoto metastorico di origine idealista. E, in questo lavoro, contributi come quello di Guérin, sia pure difettosi, non possono essere trascurati.

SOVIET O DITTATURA DEL PROLETARIATO?

L'idea dei «Soviet» è un'espressione precisa di ciò che noi intendiamo per rivoluzione sociale; essa corrisponde alla parte costruttiva del socialismo. L'idea di dittatura del proletariato è di origine puramente borghese e non ha niente in comune con il socialismo. Si possono artificialmente avvicinare le due nozioni, l'una all'altra, ma il risultato sarà sempre una caricatura dell'idea originale dei Soviet e arrecherà sempre pregiudizio al socialismo.

L'idea dei Soviet non è per nulla un'idea nuova, nata con la Rivoluzione russa, come spesso si crede. Essa è nata nel seno dell'ala più avanzata del movimento operaio europeo, nel momento in cui la classe operaia usciva dalla fase di crisalide, tipica del radicalismo borghese, per volare con le proprie ali. E' il momento in cui l'Associazione Internazionale dei Lavoratori fece il suo grande tentativo di raggruppare in una sola vasta unione gli operai dei diversi paesi aprendo loro il cammino dell'emancipazione. Sebbene l'Internazionale avesse il carattere di una vasta organizzazione di unione professionale, i suoi statuti erano redatti in modo da permettere a tutte le tendenze socialiste dell'epoca di prendere posto all'interno dei suoi ranghi, a condizione che esse fossero d'accordo sullo scopo finale.

RUDOLF ROCKER

(da **Freie Arbeisterstimme**, New York, 15 maggio 1920).

recensioni

GINO CERRITO, *Il ruolo della organizzazione anarchica. L'efficientismo organizzativo, il problema della minoranza, il periodo transitorio, classismo e umanesimo.* Ed. RL, Catania 1973, pp. 492, Lit. 3.000.

Il libro di Gino Cerrito si divide in due parti: una prima, scarsamente utile costituita da considerazioni storiche scontate e personali valutazioni dell'autore; una seconda assai utile perché costituita da documenti, alcuni dei quali non facilmente reperibili, che l'autore ha potuto aggiungere in appendice al suo lavoro.

Facciamo un elenco di questi documenti che sono a nostro avviso l'unica giustificazione per l'acquisto del libro: la piattaforma d'Archinov (per altro già in circolazione in Italia in ciclostilato a cura del Gruppo Durruti di Firenze), le risposte alla piattaforma (ma ne mancano alcune come quella della Korn, pubblicata recentemente in Francia), l'esperimento dei GAAP (che il nostro autore intitola « neo-marxista »), il patto associativo della FAI e via via altri documenti interni del movimento sulla opportunità della quale pubblicazione ci sarebbe molto da dire.

Ma, come è nostro dovere, la parte in cui Cerrito svolge le sue considerazioni deve essere analizzata in dettaglio.

I primi due capitoli del lavoro hanno un interesse quasi esclusivamente storiografico o meramente teorico, trattando di fatti e concezioni voltati e rivoltati parecchie volte. Solo nel secondo capitolo si affaccia una prima valutazione personale dell'autore: condanna indiscriminata delle azioni palestinesi e della Banda Baader-Meinhof, come pure della prasi rivoluzionaria dell'IRA ». È caratteristico degli intellettuali arrogarsi il compito di giudicare le azioni di coloro che combattono e muoino nel corso di azioni concrete, pretendendo di giudicare queste ultime sul piano astratto di una morale assoluta e non sul piano concreto di una ben precisa situazione sociale, economica, totale di sfruttamento e di terroristica attuazione dei piani di sterminio statali. Cerrito trova parole di recriminazione per le azioni suddette ma nulla ci dice sul terrorismo vero e proprio, cioè su quello che ha distrutto il popolo palestinese, sulla polizia tedesca che spara a Monaco sui rapitori e sugli ostaggi, sugli Stati Uniti che stendono una coltre di Naplam sul Vietnam e così via. Questo ricorso alla morale astratta, considerata come una legge vigente al di sopra delle realtà concrete di lotta è un tipico atteggiamento "liberale", prodotto di quell'ideologia borghese che intendeva in questo modo salvaguardare il suo diritto allo sfruttamento. Con ciò non vogliamo affermare che qualsiasi azione è giusta in qualsiasi modo venga compiuta, vogliamo solo negare il diritto ad un qualsiasi cacasenno di ergersi a giudice di cose che non può capire: che il professor Cerrito continui ad occuparsi di questioni storiografiche o a compilare eruditissime bibliografie dell'anarchismo, faccia il suo mestiere e non pretenda capire cose che il suo cervello reso ottuso dall'inazione e dalla polvere delle biblioteche non potrà mai capire.

In un altro capitolo, dedicato agli « orientamenti » programmatici del dopoguerra, le cose si complicano. Insufficienti i riferimenti al Movimiento Libertario Español, superficiale e male impostata l'analisi dei problemi dell'anarchismo spagnolo, solita storia riassuntata (questa volta) del movimento anarchico italiano dal dopoguerra al 1950 circa. Se è giusta la considerazione della intolleranza più volte manifestata da parte dei compagni più vecchi nei riguardi dei giovani (vedi pag. 128 e 138-139), non è da tacere il fatto che per motivi che non conosciamo Cerrito ha creduto opportuno non parlare di quella attività che già intorno agli anni 50 si andava delineando in Italia a seguito dell'azione di certi gruppi anarchici anche in collegamento con l'estero. Purtroppo l'analisi resta sempre ad un livello intellettualistico, lamentando, ad esempio, la carenza di testi anarchici di fronte alla piena dilagante di testi marxisti (piena che poi non era tale intorno agli anni 50), lamentando una indigesta lettura di Stirner o la presenza disturbatrice degli opuscoli anticlericali delle edizioni « La Rivolta ».

Più interessante il capitolo dedicato alla « esperienza dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria », anche per la carenza di documentazioni e di analisi che di questo fenomeno politico si possiedono.

Nel capitolo dedicato alla « frattura del movimento anarchico italiano » più gravi si fanno le

carenze del nostro autore. Ancora niente sull'attività dei gruppi non aderenti alle organizzazioni principali (F.A.I., G.I.A., G.A.F.), come se tutto il movimento anarchico di fatto si risolvesse, fino al 1968, in queste tre sigle e nelle vicende spesso farsesche del « Patto ». Ma è sempre la direttrice interpretativa di tutto il lavoro a costringere l'autore a non allontanarsi da una considerazione meramente intellettualistica del problema. Anche l'interpretazione data al « problema » del situazionismo e alla sua deviante influenza in Italia è assai superficiale. Non si spiega, ad esempio, perchè diversi gruppi caddero in questa trappola continuando ad agire all'interno di strutture ufficiali del movimento, non si spiega perché la rielaborazione francese del situazionismo nella forma, ad esempio, di Cohn Bendit, riuscisse ad affascinare molti compagni fino al Congresso internazionale delle federazioni anarchiche dell'autunno 1968 e fino ai convegni della F.A.I. e dei G.I.A. tenutisi rispettivamente a Carrara e ad Empoli nel novembre 1969. Certo non è sufficiente spiegare tutto ciò con la condanna (improvvisa e spietata questa volta) dei quattro intellettuali che dirigono il movimento situazionista dall'alto, come non si spiega con la vecchia questione della teoria della lotta di classe reinterpretata in chiave antiautoritaria per contrabbandare un novello marxismo ben più pericoloso, o, al limite, una novella tendenza sorelliana. Tutto, in questo modo, resta nell'ombra. Emerge soltanto la normale vicenda di una discussione accanita tra gruppi aderenti alle organizzazioni ufficiali del movimento e non un tentativo onesto di delineare una storia quanto più prossima alla realtà dei problemi del movimento anarchico italiano e della sua attività. Ed è in questo senso che il nostro professore, non perdendo l'abitudine accademica, finisce per citare se stesso, cioè un suo intervento al Convegno della F.A.I. del '69, avendo la bontà di autoqualificare questo suo intervento, come qualcosa che fece restare « disorientati » i situazionisti (vedi pag. 201).

Ma è nell'ultimo capitolo, dal titolo: « Le nuove tendenze piattaformiste », che si sviluppano in pieno le tesi del nostro autore, ed è qui che dobbiamo più che altrove fermare la nostra attenzione. Per prima cosa salta all'occhio la critica del classismo deterministico costruito (o meglio accennato) da alcuni gruppi anarchici italiani (vedi pag. 224 e sgg.), critica che da per se stessa avrebbe una sua validità, se non venisse legata da Cerrito ad un'analisi superficiale e priva di fondamento sociologico. Innanzi tutto, come ci è accaduto di dire molte volte, il problema del classismo è problema di chiarificazione filosofica e concettuale, problema che emerge netto dalle nebbie di una lettura di Marx assai mal fatta. In pratica, la dimensione esatta del problema, a nostro avviso, è quella di considerare il conflitto di classe come realmente esistente, non tanto perché quest'ultimo costituisca — oggi o in passato — la vera essenza della realtà o il vero motore della storia, quanto perché esso può costituire per chi intende agire sulla realtà, un valido strumento interpretativo, un modello di valutazione di certi fenomeni che altrimenti svanirebbero in un grigiore indefinito. Se parlare del conflitto di classe come motore della storia è assurdo, come giustamente nota Cerrito, è altrettanto assurdo concludere che la sua non esistenza è palese e che questa è denunciata dal fatto che oggi il movimento operaio persegue scopi diversi da quelli di sempre. Questa conclusione è non solo assurda ma delittuosa, una volta che per ventura riuscisse a sortire dalle assonnate pagine di un libro scritto da un intellettuale, per arrivare realmente come messaggio alle masse.

Se oggi gli anarchici non sono così attivi all'interno del movimento operaio come lo erano una volta (ma anche questo riferimento ad un tempo passato andrebbe precisato e non lasciato lì come una cosa assolutamente uniforme e certa), ciò dipende dal fatto che una volta il lavoro sindacale (almeno in Italia) veniva svolto da militanti operai, da militanti vicini al mondo operaio, i quali costituivano in media la parte più numerosa del movimento anarchico. Oggi la situazione è esattamente capovolta: la maggior parte del movimento è costituita da compagni che vengono dall'ambiente studentesco e che cercano di penetrare nell'ambiente operaio operando dall'esterno, con tutte le difficoltà che questo lavoro comporta.

Ma accanto a questa valutazione estrinseca dobbiamo collocare una valutazione intrinseca del problema. La scarsa incidenza sul movimento operaio è anche determinata dal discorso codista e riformista che gli anarchici insistono a fare quando entrano in contatto con il mondo del lavoro. È naturale che in questo settore esistano delle esigenze rivendicative, ma non è naturale che gli anarchici se ne approprino acriticamente facendone la propria bandiera, sia pure con la clausola finale che la rivendicazione parziale è soltanto un mezzo e non un fine, un mezzo per iniziare la futura rivoluzione sociale. Ben più qualificati e potenti, in questo senso, sono gli organismi sindacali tradizionali, operanti da sempre all'interno di una logica rivendicativa e legati al discorso di potere dei vari partiti. È certo che se gli anarchici avessero per tempo impostato il loro contatto su di un altro livello, avrebbero avuto una possibilità di sviluppo all'interno del movimento operaio senz'altro maggiore. Vediamo di capire il perché.

L'azione anarcosindacalista in Italia, negli ul-

timi anni almeno, ha avuto un netto sviluppo in alcune zone, come ad esempio in Liguria. Questi compagni hanno voluto impiegare mezzi di penetrazione all'interno del movimento operaio che in se stessi possono sembrare libertari ma che sono stati da tempo codificati e resi innocui dal potere socialdemocratico. Comitati, consigli o lotte per il salario garantito, a nostro avviso, debbono costituire soltanto una parte del compito sindacale che gli anarchici si debbono assumere, l'altra, forse più determinante e qualificante per loro, deve essere impostata sull'attacco diretto alla barbarie padronale, attuato con forme precise che esulano dalla strategia sindacale riformista. Spesse volte invece i compagni si sono trovati di fronte a realtà di lotte avanzate portate avanti dagli stessi operai che avevano finito, da per se stessi, per superare lo schema suggerito e sostenuto dai nostri compagni, schema che, ad una analisi preventiva, era stato valutato all'interno dei gruppi anarchici, decisamente più in là della strategia sindacale riformista. È logico che quando questi fenomeni si sono verificati (es. Pordenone, Marghera, Torino ecc.) gli operai concludevano che la posizione degli anarchici non si differenziava per nulla da quella degli altri sindacalisti traditori e, infine, quando la loro lotta veniva riassorbita dal potere tramite la mediazione dei capi sindacali, nella loro sfiducia e nel loro sconforto perdevano di vista quella sia pur minima coscienza che li aveva portati a individuare nei compagni anarchici qualcosa di diverso.

Certo possiamo essere d'accordo con Cerrito quando dice: « il movimento anarchico deve abbandonare del tutto i termini dell'impostazione ottocentesca del problema e soffermarsi sull'aspetto fino ad oggi trascurato del movimento operaio nel suo insieme di movimento di azione economica, politica e sociale... » (vedi pagg. 226-227); ma restiamo fermi nel considerare parziale ed errata la sua analisi quando conclude che ciò può essere fatto solo attraverso i comitati di base.

Ed eccoci all'ultima avventura di questo libro che ingiustificato sul piano di una pubblicazione che si rivolge al movimento anarchico, diventa addirittura assurdo una volta che lo si consideri alla luce delle necessità rivoluzionarie generali che, evidentemente, non sono soltanto quelle proprie del movimento anarchico. La perla più notevole della collezione è il discorso finale sulla violenza. E' il classico discorso mistificatorio di chi intende restare al caldo di una posizione comoda ma, nello stesso tempo, ha paura di essere frainteso come estremista, cosa quest'ultima che potrebbe turbargli il sonno per lungo tempo.

La tirata comincia a pag. 227 col condannare la « formula pisacaniana » sostenuta da certi gruppi italiani, con la quale si cerca di giustificare un « volontarismo privo di giustificazione storica ». Nello stesso tempo e nella stessa pagina si cerca di giustificare la spinta insurrezionale che caratterizza l'anarchismo da sempre, definendo « irrazionale » l'atteggiamento contrario.

Ma si tratta di un banale ritrovato retorico. La posizione del nostro autore è molto chiara. Le sue tirate ulteriori sulla violenza difensiva, sulla violenza che « deve essere contenuta nei limiti della stretta necessità », sulla violenza che deve essere « mezzo per perseguire scopi umani » (pag. 228), non sono altro che l'anticamera per la condanna di una violenza che mette in atto un processo rivoluzionario in corso, della violenza d'attacco contro il potere, della violenza che trova la propria giustificazione nella violenza costante dello sfruttamento e dell'alienazione umana.

È in questo modo che Cerrito si apre la strada ad una critica aspra delle analisi attuate dal Gruppo Durruti di Firenze e pubblicate sul Bollettino Interno della F.A.I. intorno alla prima metà del 1972. A parte il fatto che la pubblicazione di questi documenti e la relativa analisi può essere considerata una vera e propria delazione, della quale siamo certi i compagni di Firenze avranno beneficiato senz'altro, delazione involontaria che soltanto uno sprovveduto intellettuale poteva portare a compimento e non un compagno « anziano » come si perita di autodefinirsi il Cerrito; resta il fatto che la critica alla posizione del Durruti è assurda e dequalificante.

Nella stessa critica il nostro autore accomuna il numero unico *La Sinistra Libertaria* (un solo numero unico e non più numeri come egli impropriamente scrive), definendolo: « frutto della fertile anche se non molto originale fantasia di Alfredo M. Bonanno ». Solo che questa volta la delazione del nostro professore è stata inutile perché la polizia ha provveduto prima dell'uscita del suo libro ad arrestare il compagno Bonanno, a processarlo e a condannarlo a due anni di prigione quale responsabile del suddetto numero unico, cosa che il beneinformato critico omette di indicare perché, ovviamente, ritenuta marginale. C'è solo da aggiungere che il numero unico in questione non fu affatto frutto della fantasia del compagno Bonanno ma venne redatto e discusso da diversi compagni in diverse riunioni e in diverse zone della nostra penisola, Bonanno firmò il giornale semplicemente come redattore responsabile; naturalmente omettiamo di indicare i nomi dei compagni che parteciparono alla redazione e alla discussione del testo per non essere questa volta noi i delatori.

Ma torniamo al nostro argomento. Per salvarsi dal riformismo non è sufficiente che Cerrito si limiti a criticare l'amena lettera aperta pubblicata da alcuni compagni « anziani » sul Bolletti-

no Interno della F.A.I. (quello stesso che conteneva la posizione del Durruti), e in particolare sottolineando l'affermazione che « la Parigi rivoluzionaria del 1968 è rimasta politicamente un episodio dimenticato... » (vedi pag. 237). Esaltare il maggio francese non significa ricostituirsi una verginità rivoluzionaria, ma nel caso nostro, considerando che Cerrito ne esalta soltanto l'influenza incontestabile « sull'opinione pubblica mondiale » serve solo a riconfermare la valutazione che noi avevamo dato del suo lavoro: un lavoro da intellettuale, una esercitazione i cui risultati vengono venduti a 3.000 lire la copia.

AMB

La Comune di Parigi. Materiali per la formazione politica a cura della « commissione nazionale scuole quadri » di Lotta Continua. Pag. 28.

A parte le premesse, generiche e contraddicenti un minimo di corrispondenza storica, il manualetto pubblicato affronta due problemi essenziali e importanti relativi alla moderna riflessione sulla Comune di Parigi.

Mettendo da parte lo scopo cui è destinato lo scritto, scopo dichiaratamente dottrinario, nel senso di codificare nel minor tempo possibile le idee dei militanti di Lotta continua, ci interessano i problemi relativi al concetto di dittatura del proletariato e quelli relativi al concetto di estinzione dello stato.

Nella trattazione appare una certa ambiguità, una mancata chiarificazione storica, come se i redattori volessero salvare — dentro certi limiti — capre e cavoli: mantenere la santificazione di Marx e Engels, la qual cosa non ammette alternative, ma guardare con la punta dell'occhio anche alla riflessione libertaria sull'argomento, finendo per trasferire quel loro « eretico » interessamento anche nel vivo dei due suaccennati problemi. In fondo il motivo per cui ce ne occupiamo qui è proprio questo, mettere in luce tale contraddizione, anche se sappiamo che la struttura dell'organizzazione finirà sempre per prevalere sulla possibilità stessa di autonoma riflessione dei singoli militanti di Lotta Continua.

In effetti, sia il problema della dittatura del proletariato che quello dell'estinzione dello stato ricevono una luce particolare in funzione della soluzione del precedente problema del rapporto tra minoranza agente e massa. Se questo è risolto nel senso del partito rivoluzionario, minoranza autoritaria professionista che agisce per conto delle masse e sulle masse, la conclusione è una: la dittatura del proletariato diventa dittatura di una minoranza sul proletariato e l'estinzione dello stato diventa rafforzamento immediato e rinvio all'infinito della sua fantomatica estinzione. Se, invece, la risoluzione del problema minoranza agente-masse è nel senso di un'azione all'interno delle masse, un'azione che può dirigersi nel senso della significatività di certi fatti rivoluzionari e nel senso della propaganda e della diffusione di un modello associazionistico e libertario di organizzazione economica, allora quei termini non sono più validi: la dittatura del proletariato diventa lotta armata del popolo contro gli sfruttatori e le forze che li sostengono, guerra civile di una classe contro l'altra, temporanea parentesi che deve però contenere anche tutti gli sforzi possibili verso la costruzione della società nuova; e l'estinzione dello stato significa abolizione immediata, nel momento stesso in cui la lotta divampa e si chiariscono efficacemente i termini del conflitto di classe, nel momento in cui, di pari passo con la guerra civile, si sviluppa la costruzione della società nuova.

Ma la verità non è soltanto una faccenda terminologica. I marxisti hanno sempre avuto interesse a combattere gli anarchici come forza organizzata e per questo hanno fatto ricorso anche alla mistificazione del vero significato dei termini da loro usati. Ad esempio (come fa Engels) nell'affermare la necessità della dittatura del proletariato egli dice (cosa ovviamente assurda) che gli anarchici sono contro la dittatura del proletariato perché nel momento della rivoluzione sono per la riappacificazione delle classi, per l'abbandono di ogni forma violenta di lotta, anche quando le forze nemiche della repressione e dello sfruttamento si stanno organizzando contro i lavoratori. È logico che in questo modo è molto facile convincere le persone. Chi potrebbe mai negare che la rivoluzione è un fatto violento, che la classe espropriatrice, una volta espropriata, non si organizzerà in tutti i modi per riprendere quello che gli è stato tolto?

Allo stesso modo per il problema dell'estinzione dello stato. La malafede dei marxisti emerge dal fatto che spesso nelle loro formulazioni si contraddicono nel tentativo di dare ora una maggiore e ora una minore importanza alla « persistenza » della macchina statale. In questo modo arrivano da una immediata distruzione ad un rafforzamento temporaneo, rinfacciando agli anarchici di essere sostenitori di un'abolizione dello stato la qual cosa suonerebbe, secondo loro, come una immediata abolizione delle classi (lo stato infatti esiste in quanto esiste la lotta di classe), abolizione fatta subito e quindi contemporaneo rifiuto della lotta di classe contro gli sfruttatori e la loro coalizione. Al solito il salto di qualità è del tutto gratuito e fatto soltanto per scopi propagandistici. Gli anarchici sono per l'abolizione immediata dello stato e per l'organizzazione della lotta di classe contro gli sfruttatori su base popolare, ben sapendo che ogni utilizzazione della macchina statale, anche se intesa in senso antiborghese, è impossibile in quanto lascerebbe in piedi quella struttura (uomini, idee, modelli operativi ecc.) che sostanzialmente costituisce la « forma » astratta di « stato ». È logico che gli anarchici si rendono conto dei compiti che si prospettano davanti al proletariato rivoluzionario, compiti di lotta, di organizzazione, di resistenza, di distruzione delle velleità capitaliste di ritornare a sfruttare ecc., ma ciò non ha nulla a che vedere con la « utilizzazione » della macchina statale.

Questo modo di vedere le cose, mistificandole ad uso e consumo di una propaganda di partito, malgrado, come abbiamo detto, una sbirciatina più del necessario consentito all'angolo interpretativo degli anarchici, è ancora quello dello scritto di cui ci occupiamo: una limitazione che per chi parte dalla « chiesa » marxista è sempre di difficile superamento.

ALFREDO M. BONANNO, *Astensionismo elettorale anarchico. Arma del proletariato per la Rivoluzione sociale*, Collana « La Rivolta », n. 26, Ed. La Fiaccola, Ragusa, ottobre 1974, pp. 48, Lit. 500.

Agile lavoro diretto a capovolgere la tradizionale trattazione dell'astensionismo anarchico. Al soggettivismo della critica precedente l'autore sostituisce un'analisi fondata sulla visione della contrapposizione di classe.

Il punto di partenza è la costruzione dell'autonomia e della responsabilità del singolo che non può andare d'accordo con il concetto di delega assoluta e incondizionata che è alla base del parlamentarismo. Ma è l'autorità statale che rende logico il meccanismo parlamentare e, come tale, lo rende strumento repressivo tra i più difficili a combattersi.

In effetti la vera rappresentanza politica degli stati moderni socialdemocratici non è tanto quella della delega tradizionale, quanto quella della delega che il potere centrale (Stato) conferisce alla sua istituzione (Parlamento) per l'esercizio delle funzioni di governo. In questo modo il concetto di « sovranità popolare » viene ridotto a quello che esso è in realtà, un sofisma diretto a coprire le mire di sfruttamento e di dominio della classe dominante.

Il lavoro continua con un esame delle reali possibilità di una moderna democrazia diretta, analisi effettuata alla luce dei moderni ritrovati della tecnica, ritrovati che sono sistematicamente accantonati ed utilizzati in forma repressiva dal potere.

E', infine, il problema della maggioranza e della minoranza che coglie il punto centrale della trattazione. Partendo dalla critica del concetto di maggioranza che anche dal punto di vista matematico si rivela come un espediente e non come una vera e propria soluzione, l'autore conclude che solo nei casi in cui si hanno diverse opinioni riguardo l'attuazione del « bene comune », ma si è d'accordo su quello che s'intende per « bene comune » è legittimo ricorrere all'applicazione del criterio della maggioranza. Tutte le decisioni riguardanti la lotta di classe non possono essere ricondotte a questa metodologia, come pure tutte le decisioni che coinvolgono il fondamento antiautoritario della lotta degli anarchici.

La conclusione è che il parlamentarismo è congeniale solo all'autoritarismo e che ogni pretesa — certe volte a torto sostenuta da alcuni compagni anarchici — di partecipare in certe occasioni (sia pure referendum) alla competizione elettorale è da condannarsi.

Così concludere l'autore: « il punto di riferimento è l'azione di classe, la lotta della base contro gli sfruttatori e l'organizzazione di questa lotta in modo che si prepari, fin d'oggi, il modello di vita del futuro. Al contrario un'organizzazione autoritaria che spinga la gente alle urne, non potrà mai preparare quella società del futuro a cui aspira ogni fatto rivoluzionario, ma finirà per trasformare quest'ultimo nell'anticamera di una nuova reazione. Nell'educazione all'astensionismo vediamo una presa di coscienza del singolo e delle masse, un progresso verso quella responsabilizzazione della base che è l'unica condizione per la riuscita della rivoluzione di domani ».

Una rete di abbonamenti

documenti

In questa sezione della rivista verranno pubblicati documenti da servire per la ricostruzione di una storia della repressione. Questa volta pubblichiamo il testo di due conferenze stampa tenute dagli avvocati del Gruppo Baader-Meinhof in occasione della morte di Holger Meins avvenuta nel Carcere Giudiziario di Wittlich il 9 novembre scorso. Pubblichiamo anche il comunicato stampa con il quale viene dichiarato uno sciopero della fame di solidarietà con il gruppo Baader-Meinhof nel carcere penale di Stoccarda Stammheim. (Vedere, in questo stesso numero, l'articolo: A. Téllez, Parole e Realtà*).*

CONFERENZA STAMPA DEL 10.11.74 PER LA MORTE DI HOLGER MEINS

Avv. Haag:

Voglio raccontarvi i fatti. Venerdì, tardi nel pomeriggio ha telefonato Holger Meins dal Carcere Giudiziario di Wittlich. Ha telefonato al nostro ufficio e ha parlato con l'avv. Laubscher. Egli ha detto che desiderava che io lo visitassi, possibilmente il sabato perché si sentiva molto male; testualmente disse: « credo che non ce la faccio più ». Secondo l'impressione dell'avv. Laubscher, Holger aveva notevole difficoltà di concentrarsi e persino di tenersi sulle gambe.

Sabato mattino sono andato a Wittlich, sono arrivato al carcere poco prima delle ore 11. In un primo momento tutte le formalità si svolgevano come al solito — ma al momento che il detenuto doveva arrivare nella cella del colloquio, un funzionario del servizio di sicurezza (non conosco il suo nome) mi disse che « sembrava che Meins non si potesse recare dalla sua cella nel luogo del colloquio ». Il funzionario aveva detto « sembrava » e quindi replicai che mi sarei recato io nella sua cella. Il funzionario disse che nessuno poteva entrare nella cella di Meins senza il permesso del direttore del carcere e senza il permesso del ministero della giustizia. Ho detto al funzionario che non me ne sarei andato via dal carcere prima di aver parlato con il sig. Meins. Il funzionario cominciò dunque a telefonare al direttore del carcere che per me non era raggiungibile. In realtà avevo chiesto di parlargli, ma mi è stato detto che non potevo telefonare dal carcere per via delle spese che non si sarebbero potute calcolare. Dopo alcuni minuti il funzionario mi comunicò che il direttore del carcere aveva vietato il colloquio nella cella di Meins per motivi di sicurezza.

Successivamente ho fatto di tutto per indurre i funzionari presenti a mettersi in contatto con il servizio urgente di Karlsruhe del ministero della giustizia, come essi stessi avevano offerto.

Io nel frattempo andai fuori dal carcere per telefonare all'ufficio dell'avv. Croissant. Erano le ore 12.

Ho detto all'avv. Croissant quale era la situazione e gli ho chiesto di mettersi immediatamente in contatto con il sig. Prinzing (direttore della II Sez. Penale della Corte d'Appello di Stoccarda) comunicando quanto segue:

1. che egli doveva dare ordine al carcere di Wittlich che io potessi visitare nella sua cella Holger Meins;

2. che egli doveva autorizzare subito la visita di un medico neutrale e che si doveva accertare che un medico di fiducia potesse entrare subito nel carcere.

Come si è svolta la telefonata con il sig. Prinzing, lo racconterà successivamente l'avv. Croissant.

Dopo la telefonata sono ritornato nel carcere. Mi è stato detto che il sig. Meins poteva essere portato su una barella nel reparto degli uffici del carcere (e ciò vuol dire qualcosa per il servizio di sicurezza), e che avrei potuto tenere lì la mia visita.

Questo procedimento sarebbe stato autorizzato dal ministero della giustizia, dal direttore del carcere e anche Meins sarebbe stato d'accordo.

Dopo un po' Holger fu portato nella sala delle riunioni su una barella, coperto da una coperta grigia. (Questo avviene alle ore 13.05). Holger giaceva sulla barella, gli occhi erano chiusi, era magro come uno scheletro, non tentava nemmeno di guardare l'ambiente in cui lo portavano, di orientarsi. Aperse gli occhi quando misero giù la barella. Per chiunque era comprensibile la gravità della sua condizione e ho capito subito che Meins era in pericolo di morte.

Mi ha mostrato il suo corpo; l'unica espressione corretta è: era uno scheletro. Nei pantaloni si era messo carta igienica e fazzoletti di carta per tenere i pantaloni e per alleggerire i dolori che provocava la cintura nella vita. Meins ha cercato di concentrarsi. Il colloquio è stato molto faticoso, egli poteva solo sussurrare. La barella stava sul pavimento. Io mi sono sdraiato sul pavimento, tenendo il mio orecchio alla sua bocca — solo così potevo comprenderlo. A volte, utilizzando tutte le sue forze, riusciva a dire una frase con voce normale. La situazione dunque era comprensibile per chiunque, si vedeva che Meins stava per morire. Lui stesso però non ha chiesto che io andassi via per chiamare un medico — del resto mi sembrava che lui sapesse con sicurezza che doveva morire.

La visita è durata due ore, e come ho già detto, è durata due ore perché ormai era evidente che questo era il suo ultimo colloquio — e lui lo sapeva.

Verso le 15 ho lasciato il carcere; volevo tentare di fare ciò che umanamente era possibile per ottenere subito la visita del medico, per far portare Meins in un reparto di rianimazione, per un trattamento di salvataggio.

Tra le 15 e le 15.15 ho parlato con il funzionario del servizio di sicurezza e ho accertato la seguente situazione: il direttore del carcere giudiziario per me non era disponibile, il vice direttore era in viaggio, cioè era partito, il medico che

l'aveva curato per tutto questo periodo, il medico che l'ha assassinato, non sarebbe tornato prima di lunedì.

Ho detto al funzionario che il sig. Meins stava morendo, ed il funzionario rispose: « come mai, ieri era ancora capace di andare al telefono ». Con questo intendeva dunque dire, che lui non lo credeva. Inoltre disse, che ogni giorno, finora, era stato da lui un medico quindi era impossibile che capitasse qualcosa. Ma se fosse successo qualcosa, se si fosse trattato di un fatto di emergenza, cosa da stabilirsi da parte dei sanitari del carcere, allora avrebbero informato un medico del pronto soccorso della città.

Quando mi accorsi che nel carcere non c'erano i responsabili e che coloro che erano responsabili avevano deciso di procedere in modo amministrativo all'uccisione di Holger Meins, ho lasciato il carcere e ho telefonato subito all'ufficio di Stoccarda, con il sig. Croissant, raccontandogli la situazione.

Poi ho scritto una lettera indirizzata alla II Sezione della Corte di Stoccarda, al sig. dr. Prinzing. Questa lettera l'ho dettata al telefono, per non perdere ulteriore tempo, al sig. Croissant, pregandolo di portare personalmente, con l'avvocatessa Marie-Luise Becker, questa lettera a casa di Prinzing.

La lettera dice:

« Oggi, il 9.11.1974 ho visitato nel Carcere Giudiziario di Wittlich il detenuto Holger Meins.

Dal 13.9.1974 Holger Meins e altri 35 detenuti attuano uno sciopero della fame contro l'isolamento ed il trattamento speciale, contro la detenzione di annientamento che mira a distruggere l'identità rivoluzionaria dei detenuti.

La detenzione di annientamento è in piena applicazione.

Holger Meins pesa meno di 42 kg, non è più capace di camminare, non riesce quasi più a parlare. Lei è responsabile per la sua morte, perche le condizioni della sua detenzione sono da lei determinate. La sua responsabilità resta la stessa, anche se ora telefonando al carcere di Wittlich, ottenesse da lì informazioni contrarie. Sta di fatto che con Holger Meins la detenzione di annientamento mira alla sua morte, lasciandolo lentamente morire di fame.

Sin dall'inizio dello sciopero della fame lei sa, che questo sciopero finirà soltanto se verrà abolito l'isolamento ed il trattamento speciale. Lei è dunque cosciente della sua responsabilità. Dia immediatamente l'ordine che uno dei medici di fiducia della difesa, elencati nel documento del 6.10.1974, possa visitare il detenuto. Un ulteriore medico di fiducia è il dr. Christoph Loecherbach, 7401, Talheim, Roemerweg 5.

Per l'avv. Siegfried Haag:
avvocatessa Marie-Luise Becker »

Alle ore 18 questa lettera è stata data personalmente al sig. Prinzing. A questo proposito successivamente l'avv. Croissant farà il suo commento.

Io voglio ancora far presente i seguenti fatti, e cioè che il sig. Meins, in nessun momento dell'alimentazione forzata ha ricevuto una quantità sufficiente di calorie che avrebbe potuto garantire che non morisse lentamente di fame. Negli ultimi 14 giorni ha ricevuto soltanto 400 cal., che venivano sciolte in 160 cc di

acqua. La quantità massima negli ultimi 14 giorni era 800 cal., negli ultimi 3-4 giorni erano 400 cal.

Questo significa chiaramente, senza che il medico debba guardare la persona a cui si amministrano tali quantità, che questa persona doveva morire. Il medico comunque ha visto giorno per giorno questa persona, e il medico sapeva che la lotta che il detenuto conduceva, che ha condotto sino in fondo, l'avrebbe portato alla morte sabato.

Il peso in data 16 settembre 1974 (3 giorni dopo l'inizio dello sciopero della fame - *n.d.t.*) per la sua altezza di 1,85 m era 63 kg. Il giorno della morte, il peso era 39 kg; durante le ultime 3 settimane, sotto alimentazione forzata egli ha perso quotidianamente 500 gr, negli ultimi 3 giorni, Meins ha perso quotidianamente 1 kg. Se il sig. Prinzing afferma, come ieri a mezzanotte nella sua dichiarazione stampa, che non avrebbe saputo nulla delle condizioni di Meins, egli mente. Voglio citare la frase: « Né alla Sezione Penale, né al carcere giudiziario da parte degli avvocati è arrivata un'informazione sulla condizione pericolosa. Solo sabato egli sarebbe stato informato ».

Se il sig. Prinzing dice questo, dice il falso.

Un'obiezione da parte dell'Agenzia Stampa Tedesca: « Questo pomeriggio, in una telefonata, Prinzing si è rimangiato la frase che riguarda il carcere giudiziario, cioè il suo personale. Ha detto che lui personalmente non era molto informato. Successivamente avrebbe fatto ciò che gli era possibile fare ».

In data 6 ottobre 1974 è stata presentata domanda per l'ammissione di un medico di fiducia. Questa domanda è stata esaurientemente motivata, tra l'altro è stato spiegato il metodo brutale della alimentazione forzata. La domanda è stata respinta dal sig. Prinzing.

In data 15 ottobre 1974 l'ufficio degli avvocati « Von Plottnitz » di Francoforte ha inoltrata una denuncia contro il medico. In questa denuncia viene specificato il comportamento del medico, vengono citati fatti riguardo i procedimenti di tortura e la brutalità che viene usata durante l'alimentazione forzata, nonché il fatto che il tipo di alimentazione non può bastare per mantenere le sostanze del corpo e che perciò questa alimentazione avrebbe portato sicuramente alla morte.

Tutto questo era noto al sig. Prinzing già in data 16 ottobre. E questo è tutto. Ora ritengo che il sig. Croissant possa aggiungere qualcosa sul come si è svolto il colloquio con il sig. Prinzing.

CONFERENZA STAMPA DEL 21.11.74

Avv. Marie-Luise Becker:

In serata del 11.11.1974 è stato ammesso un medico di fiducia, dr. Jakobs, per visitare i detenuti politici Wolfgang Grundmann e Klaus Jünschke. Il medico ha accertato che dopo 58 giorni di sciopero della fame era indispensabile un trasferimento nel reparto di rianimazione di un'ospedale.

Jünschke, alto 1,85 m pesava 57 kg, Grundmann, alto 1,81 m pesava 46 kg. Ambedue avevano perso circa un terzo del loro peso. L'alimentazione forzata,

programmaticamente era stata condotta in modo che sia Grundmann che Jünschke perdessero costantemente di peso e finalmente morissero. I detenuti erano praticamente nello stesso stadio di Holger Meins, al momento in cui sono stati visitati dal medico neutrale.

Il 12.11.1974 il dr. Jakobs ha reso la seguente dichiarazione: « Ritengo che la condizione di salute del sig. W. Grundmann e del sig. K. Jüunschke sia in fase di pericolo di morte e richiedo un immediato trasferimento di ambedue in un ospedale, specie nel caso del sig. Grundmann. Rifiuto qualunque responsabilità per la vita dei pazienti in caso non vengono eseguiti i provvedimenti richiesti ».

Sei ore dopo Grundmann è stato accettato in un ospedale di Zweibrücken. Jünschke è stato accettato solo due giorni (50 ore) dopo.

Sappiamo che la polizia di Sorveglianza dello Stato (= polizia politica, BKA) ha programmato sino nei minimi dettagli le condizioni di detenzione dei prigionieri politici. La direzione del carcere informa il BKA di tutti i dettagli delle condizioni fisiche dei detenuti, specie durante lo sciopero della fame. Il direttore del carcere giudiziario di Schwalmstadt ed il medico del carcere, contro il dovere professionale di tacere, hanno trasmesso stralci della cartella clinica di Baader al BKA.

Il BKA era dunque precisamente informato della condizione di salute dei detenuti Jünschke e Grundmann.

La polizia politica però ha talmente rafforzato le richieste di sicurezza per le cliniche, che nessuna vuole accettare i detenuti. Le direzioni degli ospedali hanno dichiarato che « accettando uno di loro » si paralizzerebbe tutto l'andamento del lavoro in ospedale.

Infatti, le richieste di sicurezza richieste dal BKA sono, tra l'altro, che 200 poliziotti, parzialmente armati di mitra, debbano occupare l'ospedale.

A causa di queste richieste, l'Ospedale Statale di Kaiserslautern, una clinica di Ludwigshafen e l'Ospedale Statale di Primasens hanno rifiutato l'accettazione dei detenuti. A causa di queste condizioni, l'Ospedale St. Elisabetta di Zweibrücken, ci teneva a disfarsi al più presto del detenuto Grundmann, che infatti è stato minacciato di essere riportato nel carcere con una autoambulanza.

È evidente che la polizia politica ha voluto evitare il trasferimento in ospedali fuori delle carceri. Il BKA è disposto a rischiare altri morti anziché abolire la detenzione dell'isolamento.

Il ministro della giustizia della Renania-Palatinata, contro la volontà del giudice, ha tentato di far portare i detenuti in un ospedale del carcere, benché il dr. Jakobs, nella sua dichiarazione, avesse spiegato che il trasferimento in un ospedale carcerario significasse la morte sicura, perché i detenuti rifiutano il trattamento dei medici delle carceri.

Per evitare il trasferimento dei detenuti in un ospedale fuori dalle carceri, il ministero della giustizia ha proposto di attrezzare un reparto di rianimazione all'interno delle carceri.

Solo quando il giudice ha minacciato che, dato il pericolo di morte in cui versava Jünschke, avrebbe ritirato il mandato di cattura se il ministero della giustizia avesse insistito nel rifiuto del ricovero, Jünschke è stato portato nella Clinica Universitaria di Mainz. Anche Grundmann è stato trasferito da Zweibrücken a Mainz.

Nel caso di Grundmann e Jünschke ancora una volta si è potuto constatare che la sopravvivenza e la morte dei detenuti alla fin fine non viene decisa dalla giustizia, bensì dalla polizia politica (BKA).

Questa decide le condizioni di detenzione: isolamento totale, che porta alla distruzione. Questa decide quando e sotto quali condizioni i detenuti politici vengono accettati negli ospedali, senza riguardo alla loro vita.

M. Becker

COMUNICATO STAMPA DEL 18.11.74
DAL CARCERE DI STOCCARDA-STAMMHEIM

OGGETTO: *Dichiarazione di solidarietà*

EGREGIO AVVOCATO (indirizzato al collettivo « difesa RAF »),

Con la presente lettera vogliamo manifestare, noi sottoscritti, la nostra solidarietà con i detenuti della RAF (gruppo Baader-Meinhof).

Questa espressione della nostra solidarietà vogliamo sottolineare con lo sciopero della fame a tempo indeterminato che iniziamo con la data odierna. Con ciò noi appoggiamo la richiesta per condizioni di detenzioni più umane per i prigionieri della RAF e vogliamo esprimere il nostro sdegno epr la tragica morte di Holger Meins.
Per cortese conoscenza:

DICHIARAZIONE

SCIOPERO DELLA FAME — PERCHE'?

1. Per solidarietà con i detenuti della RAF (gruppo Baader-Meinhof); per solidarietà con Holger Meins; motivo: essi non possono partecipare a lavori di gruppo; non hanno il permesso di lavorare; la loro corrispondenza è limitata — in breve, loro sono isolati.
2. Abolizione dell'insensato, arbitrario regolamento del carcere.
3. La richiesta di una legge carceraria più umana, per cui avvenimenti come quelli di Mannheim, ma anche quelli di Wittlich (vd. Holger Meins) o di qualunque parte succedano cose del genere, possano essere prevenuti.
4. Abolizione della punizione dell'isolamento, che senza dubbio è contraria ai diritti dell'uomo e non consiste che in una forma di terrore psichico, ecc.
5. Una migliore assistenza medica e medicamenti più efficaci (vd. « gocce allround »: gocce tuttofare) che qui vengono somministrate contro qualunque tipo di malattia.
6. Richiesta per più igiene: per esempio più spesso la doccia, ma sopratutto più spesso cambiamento della biancheria intima e di letto.

7. Abolizione dei privilegi per la cucina, la biblioteca, la guardaroba, il personale, ecc.
8. Più diritti per il consiglio dei prigionieri, che attualmente non può esercitare nessuna influenza né in genere, né in particolare sulla condizione della detenzione.
9. Libertà di essere informati e libertà d'opinione.
10. Miglioramento delle condizioni di lavoro collegato ad un migliore salario.
a) Detenuti che lavorano non hanno alcuna assicurazione sociale o di pensione.
b) Il salario dovrebbe essere aumentato di molto, per garantire un capitale iniziale al momento della liberazione dalla detenzione che serva per la risocializzazione, ed eventualmente per ripagare dei debiti.
11. Abolizione del cosiddetto « portavoce » dei carcerati, dato che questo personaggio esercita in realtà contemporaneamente una funzione di controllo.
12. Pasti più ricchi di vitamine, più appetitosi
— migliori possibilità di movimento e di sport
— periodi più lunghi (più umani) per le visite (per non perdere i contatti personali)
— più possibilità per il tempo libero
— lavoro creativo per gruppi
— migliori possibilità di istruzione
— abolizione del comitato di gestione che non ha significato e che divora soltanto i soldi che possono essere investiti in modo migliore.

Vogliamo diventare capaci di condurre in futuro una vita senza reati, con responsabilità sociale — e non vogliamo essere vittime dell'attuale asocializzazione.

(Firmato da 80 detenuti del Carcere Penale di Stoccarda - Stammheim)
Altri ancora si uniranno a noi.